



1907.



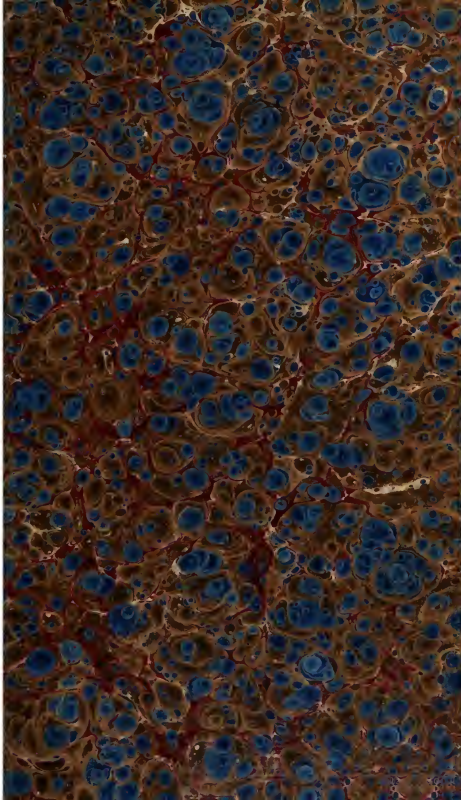
BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

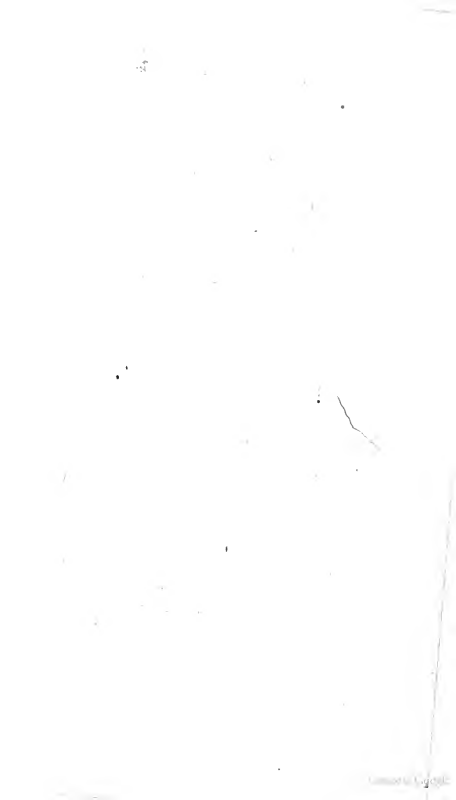
N.º d'inventario ~~1912~~ 1404

Sala Grande

Scansia 21 Polchetto 6.

N.º d'ord. 52





Palat. XXI HH

581053

RACCOLTA

DI

OPERETTE

FILOSOFICHE E FILOLOGICHE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOL. II.

M I L A N O

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXII

5037 28

RAGIONAMENTO
SULLA
FILOSOFIA DEL SECOLO XVIII

DI

CARLO CASTONE
DELLA TORRE DI REZZONICO (1)

Statuere qui sit Sapiens vel maxime videtur
esse sapientia.

CICER. *Acad. lib. I. Lucullus.*

Gravissimo invero e sublime argomento si è questo ch'io mi propongo di trattare, Augustissima Imperadrice (2), indagando se meriti lode e nome di filosofica l'età in cui viviamo; ed avvegnachè le ricerche di tal genere si appresentino alla considerazione sotto vario aspetto, difficil cosa e' mi sembra l'istituirle per tal modo, che la verità n'emerga lucida e trionfante più per la forza de' solidi ragionamenti che per l'incanto della lusinghiera facondia. Quindi tanto tumulto eccitossi nella repubblica delle lettere, allorchè il celebrato cittadino di Ginevra (3) opinò che l'arti e le scienze aves-

(1) Questo Ragionamento fu scritto nell'anno 1778.

(2) Caterina II di Russia.

(3) *Discours de Rousseau, qui a remporté le prix de l'Académie de Dijon en 1750. Oeuvr. de Rouss. tom. I. Neuchatel, 1764.*

sero mai sempre danneggiato i costumi e la novità non meno del paradosso, che l'audace e severa eloquenza del dire gli ottennero da dotti uomini quella corona che per rispetto delle coltivate discipline gli dovevano apertamente negare. La questione che ho l'onore d'intitolare alla M. V. dischiude, a parer mio, più larga carriera e di maggior pericolo ripiena, ovunque volgasi il ragionatore avido di tesser lodi o di lanciare rimproveri al secolo che l'ascolta. E chi vi ha egli mai fra gli amatori della sapienza che, ponendo mente a' rapidi progressi dell'umano spirito, non si rallegri di vivere fra tanto lume di dottrine, fra tanta eccellenza d'arti, fra tanto fiore d'ingegni? E chi non frange l'autorità ed il peso de' nomi che dal nostro secolo si oppongono, esultando a tutta la veneranda antichità della Grecia e del Lazio? Ma chi per lo contrario le querele ascoltando de' moderni Soloni, Diogeni ed Aristippi (*), non si dorrà veggendo tanti pregiudizj

(*) V. Mably, *Entretiens de Phocion; de la Législation*. Mercier, l'An 2440. Mercier de la Riviere, *L'ordre nat. de la Société polit.* Rousseau, *Discours sur l'inégalité des hommes*. Voltaire in varj opusculi. *De la tolérance. Quest. sur l'Enciclop.* ec.

Al genio di Solone si possono paragonare le moderne filosofiche idee di Mably ne' suoi Trattamenti di Focione e ne' suoi due tomi della Legislazione, e quelle di Mercier sparse nell'aurea operetta intitolata l'Anno 2240, e dell'altro Mercier de la Riviere ne' due tomi dell'Ordine naturale della Società politica, quantunque le speculazioni sue non abbiano potuto mandarsi ad effetto.

Di questo signor de Mercier de la Riviere, consigliere

ancora invano combattersi, e la pubblica felicità rade volte o non mai lo scopo essere delle politiche vicende e delle gravissime perturbazioni del genere umano, e solo vivere e trionfare su per le studiate carte di qualche solitario pensatore? Non è però maraviglia, se talvolta si esclama col latino Poeta in mezzo a tanta urbanità, che le vestigia tuttavia ci rimangono dell'antica rustichezza (1) e direi quasi barbarie, se non temessi offender troppo con sì abborrito nome l'atticismo de' nostri leziosi costumi. Prima adunque di ventilare il proposto subbietto, mi fa di mestieri togliere ogni abuso di termini, e fissar lo stato della quistione, per non dar campo a' fautori della contraria sentenza di ravvilupparmi nelle mie stesse parole, come di leggieri accader potrebbe senza un tal provvido consiglio (2). Imperocchè gli errori tutti

nel Parlamento di Parigi e già intendente della Martinica, è noto che fu chiamato in Moscovia l'anno 1768 dalla regnante Imperadrice per dare opera al codice delle leggi che allora faceva riformare quell'Augusta Sovrana.

Alla cinica eloquenza di Diogene si accosta il cittadino di Ginevra in mille luoghi, ma segnatamente nel discorso dell'Ineguaglianza degli uomini.

Alla delicatezza ed allo spirito d'Aristippo uniformasi assai il carattere di Voltaire, onde a ragione un nostro eccellente poeta accennò questi due filosofi in que' bellissimi versi:

... E quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro, e qual ne appresti al nuovo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.

(1) Horat. *hodieque manent vestigia ruris.*

(2) *L'énoncé des donnés est proprement ce qu'on en-*

dell'uman genere sgorgano da due fonti precipue, che da' moderni metafisici furono diligentemente investigate, comechè ne avessero alcun sentore gli antichi. Sono queste l'ignoranza e le passioni (1). Dell'ignoranza è rivolo principale l'abuso delle parole, e non leggiera fatica durano a disseccarlo i filosofi, chè troppo bene se ne giovano i prosontuosi a riparo di loro combattuta stoltezza. La parola *filosofia*, siccome tutte le nozioni complesse (2), è l'aggregato di molte idee, che conviene distinguere e determinare con precisione prima di decidere se convenga o no l'aggiunto di filosofico al secol nostro. Sotto due capi primieramente riduco l'ampiezza di questo termine, e dico, che per filosofia si può intendere *la scienza di tutte le umane e divine cose, e la pratica di tutte le virtù*, e si può intendere eziandio *l'amore dell'uomo per acquistare queste dottrine e questa saggezza*, come appunto disegna il greco vocabolo (3). Perciò ad evitare ogni ambiguità

tend pour l'état de la question, et le dégagement des inconnues est le raisonnement qui la résout. Logiq. de Condillac, P. II, cap. VIII, pag. 137.

La Logica di Condillac apparve al pubblico alcuni anni dopo aver io fatto questo discorso, e nulladimeno ritrovai con mio sommo diletto che aveva sguisto appunto le regole da lui dettate per tessere una catena logica senza errori e piena di forza e d'evidenza.

(1) *De l'Esprit*, tom. I, disc. I, cap. II et III.

(2) *Essai sur l'orig. des connoiss. humain.* cap. XI, § 113, pag. 349.

(3) *Φιλοσοφία* viene da *σοφία*, sapienza, e da *φίλος*, amico; il che a tutti è noto. Aulo Gellio ci ha conservato un frammento d'Afranio, il quale merita d'es-

dovrebbe chiamar *sofia* l'unione di tutte l'umane dottrine e virtù, e *filosofia* l'amore e lo studio degli uomini per possedere sì gran tesoro. Pitagora fu il primo che sentì la necessità di questa distinzione, e notò il divario che fra' due vocaboli corre grandissimo, e non *sofo* o *sapiente*, come gli antecessori suoi, ma con più modesto titolo volle esser detto *filosofo*, o sia *amatore della sapienza*; mentre gl'Iddii solo, come disse Alcmeone celebre dopo di lui nell'italica scuola, sono sapienti, e gli uomini opinatori. Parve al massimo Tullio sapientissima cosa lo stabilire qual fosse il vero sapiente; quindi più oltre della pitagorica distinzione procedendo, restringerò in secondo luogo entro più certi confini il significato dell'istessa sapienza, e al principe degli Stoici volgendomi, imparerò da lui (*), *esser questa la scienza delle umane e divine cose, e la filosofia l'esercizio dell'arte accomodata alla sapienza, e quest'arte unica, e suprema la virtù*. Così dietro la scorta di due chiarissimi ingegni, quali furono nell'antichità Pitagora e Zenone, e non dimentico de' precetti de' più sottili metafisici moderni che dall'antica divisione non si allontanano punto, io fissarò il valore de' termini per affermare con risolte parole che *filosofico* si è il secolo nelle teorie, non però *sofico* nella pratica. Nè alcun

sere qui riferito. Egli con molto ingegno fa nascere dall'uso e dalla memoria la filosofia:

Usus me genuit, mater peperit Memoria;
 ZOPIAN vocant me Graii, vos SAPIENTIAM.

Aul. Gel. lib. XIII, c. 8.

(*) Agat. Cromaz. tom. IV, cap. XIV.

timore m' inquieta, o Augustissima Imperadrice, che pueril giuoco di parole vi sembri per avventura la partizion mia, ogni qualvolta da voi pongasi mente alle più spinose quistioni, che non sogliono disintricarsi da' metafisici, che collocando in aperta luce la significazione d' ogni parola, e il mal uso ritorcendone a danno dell' avversario. Così il profondo Clarke (1) si argomenta di abbattere le logiche malizie di Collino; così Locke (2), essendosi fitto nell' animo che la maggior parte delle dispute versa intorno alla significazione delle parole e non intorno alla maniera di concepire le cose, acquetò un' animosa controversia d' alcuni dotti medici, pregandoli di stabilir prima fra loro l' idea che alla parola di *liquore* legavano; così per ultimo usò fare l' autore ingegnoso dello *Spirito* (3) ne' suoi discorsi sulle varie facoltà di quello. (4). A me dunque par chiaro che il nostro secolo sia studioso ed amante della sapienza quant' altro mai; ma in fatti però sapiente a rigor di termini dir non si possa: imperocchè il titolo di sapiente o di saggio inchiude pratica di virtù (5),

(1) *Recher. sur la liberté et rem. sur les mêmes rech.* tom. I, pag. 245 e pag. 356.

(2) *Essai philos. sur l'Ent. hum.* lib. III, cap. X e cap. IX, § xvi.

(3) *De l'Esprit*, disc. I. cap. IV.

(4) Platone accostumava i suoi discepoli a definire con esattezza le idee che alle parole congiungevano nelle loro filosofiche meditazioni. *Epicr. ap. Athen.* lib. II, cap. XVIII, p. 59.

(5) La parola *virtù* non ebbe giammai presso i popoli una significazione ben chiara e determinata, come osservò l' autore de' Principj della Legislazione univer-

e pratica di virtù inchiude pubblica utilità, come ad evidenza si è da' filosofi dimostrato. Divestita adunque d'ogni equivoco la quistione e ridotta omai a' minimi termini, convien provare che si

sale, tom. II, pag. 346. Egli pretende con molta ragione che l'errore, l'entusiasmo e il fanatismo si coprono quasi sempre col vago termine di virtù, e perciò vorrebbe sbandirlo e mettere in sua vece i termini di diritto e di dovere, che spiegano meglio l'idea della vera virtù, che non può essere fondata che sulle relazioni degli uomini in società. Dall'adempimento di questi doveri e dall'osservanza di questi diritti ne verrebbe la pubblica felicità per legittima conseguenza; onde se io dico che pratica di virtù inchiude pubblica felicità, non mi allontano dal vero con vuote parole ed enimini sulla dottrina della virtù, quantunque per ben determinarne il senso mi pajia necessaria una discussione profonda che troppo lungi mi guiderebbe dallo scopo principale. Il risultato in ultima analisi ne sarà sempre la pubblica felicità, avvertendo che questa deve nascere dall'aggregazione di tutte le felicità particolari, non dal sacrificio della minor parte alla maggiore, o viceversa: questa idea assurda e pericolosa conserva tuttavia un dominio quasi universale, e non si può distruggere senza una lunga catena di ragionamenti. Bastano a' filosofi le formole di tali ragionamenti, e a chi non è filosofo sarebbero vane le spiegazioni. *La vraie vertu ne produit aucun effort, et elle produit la félicité publique en paroissant favoriser uniquement les intérêts des particuliers.* Queste parole, applicate alla rivoluzione di Francia succeduta quasi dodici anni dopo aver io scritta la mia dissertazione, provano ad evidenza che la pubblica felicità non è stata lo scopo dell'Assemblea nazionale. Il sacrificare al popolo i due primi ordini dello Stato, cioè il clero e la nobiltà, non è certamente formare la felicità pubblica e parere di favorire unicamente gli interessi de' particolari: pur troppo il solo interesse de' demagoghi ha diretta la rivoluzione.

amano le scienze, ed in esse più che in altra età si son fatti a' dì nostri rapidissimi progressi; ma le utili virtù non si praticano sì generalinente, che da loro togliere ne possa il secolo la bella denominazione di *sofico*; giacchè l'amor vano del sapere non può dirsi *sofia*, se con precisione vogliasi favellare, essendo tal amore, anzi che alla ricerca del vero, non rade volte all'insania vicino ed al dotto delirio.

PARTE PRIMA

Un celebre moderno (1), che alla severità delle più profonde dottrine unir seppe l'amenità delle buone lettere, avvertì che grandi e non aspettate conversioni di spettacolo si offerrivano da tre secoli in qua nel mezzo d'ognun di loro, e fissavasi un'epoca novella nell'ordine delle cose e nelle opinioni dello spirito umano. Dopo la caduta del greco impero sotto la spada di Maometto II (2) nel mezzo del decimoquinto secolo, rigermoglia nell'Occidente l'amor delle lettere e degli antichi scrittori, che già toglievansi in Italia da sommi uomini alla ruggine degli indotti tempi (3). Verso la metà del sed-

(1) D'Alembert, *Mélang. de littérat.* tom. IV.

(2) Nel 1453 ai 19 di maggio fu presa Costantinopoli da Maometto II, e Costantino Paleologo vi morì combattendo sulla breccia, nè fu tra' cadaveri riconosciuto che all'aquila ricamata sulle sue scarpe.

(3) Si è con questa breve postilla aggiunta al francese filosofo temperata la proposizion sua, che di volo accenna il risorgimento delle lettere, comechè non ignorasse certamente che, prima de' Greci fuggitivi, avevano nell'Italia fiorito insigni uomini, quali furono Dante, Petrarca e Boccaccio. Lo studio altresì della lingua greca non venne introdotto in Italia da Greci fuggiti da Costantinopoli, che prima di loro era in credito. Il Petrarca imparò questa lingua dal monaco Barlaamo, e M. Gradenigo e l'ab. Tiraboschi provano ad evidenza che mai non venne meno la greca lingua

cesimo secolo tutta l'Europa si scuote per le accanite dispute di religione, e gran lume di dottrina e di profonda critica sorge dagli errori medesimi e largamente si diffonde sugli obietti che meno da principio interessavano la curiosità dei dotti. Lo studio intanto delle utili scienze dopo i bei giorni delle lettere italiane propagasi nell'Europa, e nel mezzo del secolo decimosettimo (*) la tirannide d'Aristotele e degli ombratici suoi seguaci, già combattuta da prestantissimi scrittori italiani molt'anni prima, viene finalmente assalita dal fervido Cartesio, che sulle rovine de' trionfati nemici alza un novello sacrario alla vilipesa ragione, e la trae dal tortuoso e inestricabile laberinto in cui per tanti secoli vagò smarrita. Il novello filosofico

in Italia. Ved. tom. V, pag. 366 Letterat. Ital. Nel 1342 pare che il Petrarca cominciasse lo studio della lingua greca dandosi a discepolo a Barlaamo. Il Boccaccio l'apprese da Leonzio Pilato, che spiegò poscia Omero pubblicamente in Firenze.

(*) La filosofia, come ogni bell'arte, rinacque primieramente in Italia dopo il mille, benchè piena di barbarie; nel secolo decimoquinto e decimosesto già da molti si rischiaravano le tenebre Aristoteliche, o si deridevano apertamente: di ciò sono buon testimonio le opere del Patrizio, del Telesio, del Bruni, del Campanella e del Cesalpino. Il Fracastoro (come osserva il marchese Maffei, *Veron. illustrat.* cart. 179) nel libro *de Sympathia et Antipathia* mette in ridicolo le qualità occulte; e Leonardo Aretino, parlando degli Aristotelici del secolo decimoquarto, si lagna che la barbarie che di là dall'Oceano abitava, diffusa erasi nell'Italia; e con orrore va nominando, quasi parte della coorte Radamantea, Fantabrich, Roger ed Occham padri delle scolastiche sottigliezze.

tempio crollò in gran parte nella fisica e nella spiegazione de' suoi fenomeni per mancanza di solide fondamenta, e poche pietre vi restarono, che buone ed utili furono riconosciute dal grande Neutono, e sotto il regolo ed il compasso del novello architetto s'affaccendarono le matematiche a posare con lenta disamina una base fermissima e cimentata dall'esperienza; nella quale gravissima impresa fu dal Galilei preceduto il Neutono. Le due strade (*) principali per cui correr deve la ragione alla ricerca del vero, o, per dir meglio, le due estremità di quest'unica strada si discoprono dopo dieci secoli d'universale ignoranza, e se ne tolgono le spine che la ingombravano per ogni verso; ma variamente per quella via si mettono nel loro ingresso i due filosofi d'oltramonti. Vola Cartesio all'ardua cima della *sintesi*, portato sull'ali d'una impaziente immaginazione, e scende con sublime celerità dalla prima causa alle inferiori, e tutto abbracciando col vasto pensiero l'universo, non incontra ostacolo,

(*) Due strade vi sono per giungere alla scoperta della verità, ossia due metodif: la *sintesi* e l'*analisi*. Queste due strade si possono considerare come una sola, se pongasi mente che l'*analisi* va in senso contrario della *sintesi*, e dalle particolari osservazioni e dai fatti sale con lenta ma sicura gradazione alle cause, finchè può; la *sintesi* scende per lo contrario da alcuni stabiliti principj generali con mirabile prestezza, e crede trascorrere, quasi dipendente dalle supposte cagioni, la varietà immensa degli effetti. Perciò, supponendo la verità, per usurpare una sensibile immagine, simile ad un tempio collocato sulla pendice d'un' altissima rupe ed al termine d'una precipitosa e

che da' suoi fecondi principj non sia in più

difficile via, sulla quale stiano tutti i fenomeni chiusi in una sacra caligine, la *sintesi* vola arditamente alle soglie di questo tempio, vi osserva alcune generali asserzioni e principj astratti che l'anima forma per distinguere con maggiore chiarezza e notare il complesso di varie idee, ed abbracciando questi principj s'immagina abbracciare la feconda origine d'ogni arcano della natura, e discende dietro sì fallevole scorta dalla cima del dirupo, e coll'incerto lume di sì debole fiaccola pensa vincere la misteriosa notte de' fenomeni interpretandoli a suo grado. L'*analisi* per lo contrario esamina tutti i fenomeni a lei più vicini, ne scioglie in molte parti le intricate combinazioni, e sale lentamente dalla cognizion degli effetti a quella delle cause, sempre illustrando i suoi passi colla fiaccola dell'esperienza; e se poco si avvanza sullo scabroso sentiero che guida al tempio dell'ardua verità, il suo viaggio è però sicuro e lontano da precipizj ove cade la *sintesi*. La via analitica battè più d'ogn'altro Neutono, e mille astrusi viottoli, per così dire, ne ritrovò, dove celavasi con piacere a' suoi medesimi discepoli, cui fu solito lodare nelle matematiche la strada sintetica degli antichi, e, per quanto ne sospettarono insigni uomini, con maligno fine per non essere da loro raggiunto. Il sig. d'Alcibert attribuisce al soverchio amore degl'Inglesi per la sintesi il poco profitto che fecero dopo la morte del Neutono nelle matematiche, dove pareva che la loro pensierosa nazione dovesse continuare a sorprendere l'Europa. Altri popoli e i Francesi segnatamente portaron oltre con nuove scoperte l'astronomia fisica, e seguendo il metodo sintetico sarebbe stata infruttuosa ogni loro fatica. V. *Elém. de Philos.* tom. IV, pag. 177. Nelle matematiche però la sintesi non guida all'errore, come vi guida soventemente nella fisica e in altre dottrine. La cagione viene da me accennata nel progresso di questo ragionamento. So che Neutono, Fermat e Maclaurino esaltano il metodo degli antichi, e si lagnano che grave danno arrechi alla geometrica eleganza l'uso di ridur tutto a calcolo; ma que' su-

guise (*) superato, e solo dimostrasi dubbioso nella scelta delle molte spiegazioni che a gara se gli offrono per le varie apparenze. Il dubbio ch'egli avea richiamato dalla scuola Eleatica gli sparisce dagli occhi nella fisica; e quantunque fosse inutile il suo dubbio nella metafisica, e impraticabile circa l'idee, che non si distruggono quando sono sensibili, nulladimeno si lascia trasportare con Platone dal principio delle sue idee innate, e di là parte con sicurezza. Ma non resta punto abbagliato il Neutono dalla brillante *sintesi*, ed entra per la faticosa *analisi* nella ricerca della verità; e tenendosi gelosamente al fianco la tarda esperienza, muove passo passo con lei, che l'ufficio gli presta del bastone nelle cieche tenebre della natura, finchè giunge ad isvelarne le leggi più segrete, afferrando con intrepida mano quell'aurea catena che lega invisibilmente il nostro globo ed i cieli, e che fu con tanta felicità immaginata dal divino Omero

blimi filosofi parlano dell'abuso del calcolo, che in molti problemi potrebbesi tralasciare. Il sig. Montucla decide assai bene nella sua Storia (tom. I, lib. III, P. I, pag. 176) la questione sul merito de' due metodi; ma quando ancora aggiudicasse la palma al sintetico, il che non è possibile in molti casi, ciò non indebolirebbe in alcun modo gli argomenti miei, che provano essere necessaria l'analisi nella morale, nella metafisica e nelle parti tutte della fisica, per accertarsi delle verità utili al genere umano.

(*) *Principia autem, quae jam invenimus, tam vasta sunt et tam foecunda, ut multo plura ex iis sequantur, quam in hoc mundo aspectabili contineri videamus Cupimus enim rationes effectuum a causis, non autem e contrario causarum ab effectibus deducere.* Princip. Philos. P. III.

nelle sue filosofiche allegorie. Così le profonde speculazioni dell'illustre Bacone da Verulamio acquistano quel grado d'evidenza ch'egli prevede ed osò pronosticare alla posterità, quando disegnava il sentiero che dagli scienziati uomini dovea battersi per l'incremento dell'umane cognizioni (1). Ma più d'ogn' altro filosofo ben meritò della umana ragione il profondo Locke, da cui fu trasportata l'*analisi* nella difficile e delicata disquisizione delle operazioni mentali, e sottoposto l'intelletto, direi quasi, ad una metafisica notomia, tutte indagando le origini delle nostre passioni ed idee. Dietro l'orme di sì grand'uomo vennero poscia que' celebri metafisici di cui va glorioso il secol nostro, e di cui due soli per testimonianza d'onore qui basterà nominare, cioè l'abate di Condillac e Carlo Bonnet. La scrupolosa esattezza, il maturo ponderamento e l'attenta fuga dalla scolastica oscurità resero, per quanto la condizione de' mortali il comporta, chiari ed intelligibili gli arcani della Psicologia; e questo spirito analitico (2) passando a molti altri pensatori, si posero in aperta luce i principj d'ogni vizio e d'ogni virtù, ed un rigore presso che algebrico

(1) Bacon. de Verul. *De augum. scient.*

(2) L'arrestarsi dove la fiaccola della fisica non illumina più la ragione, disse Locke nelle sue Ricerche, essere il vero carattere del filosofo. Questo carattere essendo divenuto assai più comune a' di nostri, che non fu ne' tempi andati, sarà un certo argomento della giustizia, onde al titolo di filosofico aspira il secolo per tante opere celebratissime che da sì luminoso e sicuro principio non si allontanano.

venne introdotto nelle più rilevanti ricerche sulla morale e sulle leggi che all'umanità più convengono. Se sotto tal punto di vista si consideri il nostro secolo, e si paragoni agli altri di cui si conservano le memorie negli scrittori, ella è chiara cosa che a di nostri l'umana ragione ha finalmente ritrovata la via di speditamente condursi alla verità e riconoscere i propri limiti, distinguendo le classi delle idee, la loro *positiva* specie e *negativa*. Quantunque Newton e Locke siano nati nello scorso secolo, e sulla fine di esso la loro fama giungesse ad altissimo grado, nulladimeno le loro opinioni non furono dall'universale consentimento abbracciate che verso appunto la metà del presente secolo, e la metafisica di Locke, di Condillac e di Bonnet non è ancora sì generalmente ricevuta e diffusa, come esser dovrebbe, nelle scuole. Quindi possono molti uomini, che si vantano di possedere le scienze, non ammettere gli oracoli di Locke, o disprezzarne il metodo; ma non possono però manifestare questa insensata repugnanza alla forza della verità senz'esserne derisi dai veri giudici della repubblica letteraria: onde filosofica è l'età in cui non è lecito escire della retta strada che guida alla scoperta del vero la nostra ragione. Simili presidj non s'incontrano nelle tenebrose divisioni d'Aristotele; e quantunque nelle dispute socratiche di Platone e nell'accademiche di Tullio un certo filo d'analisi guidi le idee, e le scomponga talvolta con grande artificio la dubitazione, nulladimeno la dottrina psicologica non vi è raccolta in un foco da eccitar fiamma d'evidenza e

d'intima persuasione; ma per lo contrario e' si vede che certi principj vi si pongono come incontrastabili, che tali non sono, e che il più delle volte vi si dipingono le cose in profilo pel trionfo dell'eloquenza e dell'ingegno, anzi che della verità: laonde disse con molta ragione un solenne pensatore del nostro secolo, che il metodo di Socrate nel combattere gli Eristici interrogando, era assai buono per iscoprire la falsità, ma non giungeva ad assicurarsi del vero. Quindi mi figuro talvolta di veder negli Elisj Socrate, Platone, Aristotele e Tullio, oltre la turba infinita de' greci Sofisti, pendere accigliati dal labbro di Condillac, e riconoscere le fonti de' loro errori nell'abuso de' termini e dell'analogia, e segnatamente nel dar corpo alle astrazioni, ed arrossire a vicenda quando ascoltano il moderno metafisico dirimere le loro lunghe ed eloquenti dispute, aggiudicando a nessun d'essi corona. Nè perciò molto lieto ne va quello scettico Elideo (*) che col suo modesto dubitare sembrava più degli altri avvicinarsi alla vera regola della ragione; imperocchè spingendo tropp'oltre il suo dubbio ricusava di conoscere il bene ed il male, e la stessa divinità, come filosofo; e negando di sapere cosa alcuna di certo, affermava però tutto essere incerto ed oscuro, con solenne ingiuria delle più chiare ed utili verità. Quindi a lui si mostra la via di assicurarsi di molte cose risalendo alla vera origine e generazione dell'idee; nè perchè mal ragionarono gl'interi popoli, i legislatori e i filosofi, si può

(*) Pirrone d'Elide.

chiamare a dubbio la moralità delle azioni e l'esistenza d'un Essere supremo. Piacciavi, Augustissima Imperadrice, seguir meco l'orme di questo celebre metafisico, ed oltre la copia delle cose che dalle sue riflessioni e dalle mie proprie saranno dilucidate, io ne trarrò una piena e trionfante risposta all'eruditissimo e celebrato Dutens (*) che, troppo ammirator degli antichi e discortese a' moderni, tentò, forse per pompa del suo vasto sapere, affastellando varie tronche e mal digerite opinioni da tutta l'antichità, dimostrare che nulla o pochissimo si è detto di nuovo e scoperto nelle scienze da' moderni filosofi. Imperocchè ad evidenza egli è chiaro che il metodo verace ed infallibile di ben adoperare la ragione nella ricerca della difficile verità non fu dagli antichi pienamente conosciuto, e dietro la fallace scorta d'una logica più ingegnosa che solida errarono mai sempre ogniquale volta della origine e generazione delle cose, del fato, de' principj della morale e della somma felicità vollero tenere fra loro ragionamento, o disputar nelle Stoe, nel Peripato, nell'Accademia e nel Cinosargo. La fisica segnatamente degli antichi fu limitata ad una cognizione molto imperfetta d'alcune proprietà e d'alcuni effetti, di cui le cause non erano ben conosciute, nè potevano esserlo giammai, mentre non ricorrevano all'evidenza degli esperimenti. Le asserzioni dommatiche delle varie sette erano fondate sulla ideale e chimerica speculazione de'

(*) *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux Modernes.* Paris, 1766.

capiscuola, nelle cui parole giuravano i seguaci. Ma benchè queste svariate dottrine prese separatamente fossero false, unite però e collegate in un solo sistema, e modificate l'una dall'altra, potevano ritrovarsi consentanee in buona parte alle leggi della natura, come osservò Delaval (*); e ne adduce per esempio l'acqua,

(*) *V. Ricerche sperimentali sulle cagioni del cangiamento de' colori ne' corpi opachi.* I filosofi di que' tempi trattavan l'ombre come cosa calda, per adoperare un'energica frase di Dante, e dalle astrazioni personificate deducevano infinita serie di conseguenze; nella fisica non potevano fare grandi scoperte senza il presidio delle macchine; l'elettrica e la pneumatica, il telescopio e il microscopio sono fra noi le precipue; e difficilmente si può dimostrare che gli antichi le conoscessero, almeno così perfezionate, come fra noi lo sono. Qualche indizio d'ognuna d'esse ho per abuso d'ozio ricercato e raccolto in una mia dissertazione filologica che sarebbe piaciuta a Dutens, ma sono semplici congetture e interpretazioni ardite anzi che no d'alcuni passi di antichi scrittori. Gli spiritali di Terone, gli organi escogitati da Ipparco, il culto di Giove Elicio, i vetri di Maurolico ec. furono da me citati, e si citeranno da altri Dutens.

Un'altra ragione potrebbesi addurre più misteriosa dell'oscuro modo onde fu trattata dagli antichi la fisica, e questa giace occulta nell'allegoria. I primi caratteri furono pitture, le prime idee personificazioni; quindi nacque l'astronomia dipinta con figure d'uomini o d'animali, a cui poscia coll'allegorico linguaggio si comparò ora la nascita, ora la vita, ora la morte, e varia serie di stupende ed incredibili avventure, le quali al sorgere, al declinare degli astri, a' gruppi delle costellazioni, al corso e alla rivoluzione, a' nomi ed alle figure che loro furono imposte, si riducevano da sezzo, e si riducono oggidì da profondi critici; ma basta accennare queste verità, che per essere intese richiedono lunghissimo studio e laboriose analisi della

che da' Pitagorici era creduta il solo elemento delle cose, e questa universalità ed unità di principio attribuirono altri filosofi al fuoco, altri alla terra ed altri all'aria, mentre la chimica analisi dimostra che tutti questi principj per lo più concorrono alla composizione de' corpi naturali. Quindi tutti i sistemi da loro fabbricati furono aeree dottrine, che sulla osservazione costante e replicata con vario artificio non vennero giammai stabilite. Egli è dunque assai chiaro che tutti que' solenni principj da cui derivarono gli antichi la serie de' loro speciosi paradossi, erano idee generali ed astratte, che dalla loro immaginazione ricevevano corpo e realtà, e sempre con questa tenebrosa *sintesi* procedettero, che guida all'errore. Perciò mutavano ogni dì faccia le opinioni in fondo puerili e meschine delle succedentisi sette, e solo ottenevano qualche momento d'autorità dall'artificiosa maniera ond'erano esposte, o dall'eloquenza, che lummeggiavale a dovizia de' suoi più vivi colori.

mitologia. Meritano però d'esser lette alcune ingegnossissime epistole del sig. Rabaut de S. Etienne sulla storia primitiva della Grecia; imperocchè vi si rinvencono solidissimi argomenti a conferma di quel popolo antediluviano dal sig. Bailly con tanta sagacia indicato, e tutte le favole vi si riducono a fenomeni celesti con ammirabile felicità, spogliandogli interamente del portentoso ammanto in cui furono avvolti da' greci poeti, che non seppero intendere il simbolico linguaggio degli Orientali e degli altri vetusti popoli da loro chiamati barbari, avvegnachè fossero i loro primi maestri. Le favole dell'Indostano sono verità cosmologiche, ed io molte ne ho sviluppate nelle varie dissertazioni composte su tale argomento.

Se le lingue fossero un metodo analitico perfezionato per indicarci chiaramente l'origine d'ogni idea, non vi sarebbero dispute nè opinioni; un solo termine semplice, esatto e chiaro avrebbe prevenute le domande e i dubbj dei filosofi. Ma le lingue, che tanto sulle sentenze influiscono, non si perfezionarono che lentamente, e prima fu la poesia che le maneggiò (*) con felice ardimento, rivestendole di numero e d'immagini, cosicchè tutte le dottrine furono in versi raccolte, e l'arte del ragionare non poteva crearsi da uomini di null'altro osservatori che delle regole del diletto. La lingua greca piena d'inversioni si è la lingua del sentimento, come avvertirono alcuni sottili metafisici, fra' quali si distinsero Batteux nel suo Corso di belle lettere al tomo 11, e il presidente de Brosse nel Meccanismo delle lingue, § 23. Quest'ultimo ingegnoso e profondo scrittore, dopo aver lodata pienamente l'energia, la facondia, la ricchezza e la sonorità della lingua greca colle parole d'Arnaut e con quelle del Lascaris, non teme però d'avvertire che la soverchia coltura ed abbondanza del greco divenne fatale alla metafisica

(*) Non è giusta l'osservazione del cavaliere di Chateaux sulla lingua greca, quando al rapido progresso della lingua attribuisce l'abuso che ne fecero nella politica i Retori, e nella filosofia i Sofisti; imperocchè egli asserisce che perfezionando i Greci il loro idioma, ne fecero il sistema migliore in cui possono gli uomini riprodurre le loro idee. Le inversioni del greco sono per lo contrario un ostacolo all'analisi, e favoriscono assai la fantasia esercitandola; quindi più difficili si rescro le operazioni dell'anima quando vollero meditare e risalire all'origine delle idee. Ved. *Essai sur l'origine des connoiss. hum.* cap. XV, pag. 400. *Félicité publiq.* tom. II, pag. 91.

per l'enorme quantità de' suoi composti e derivati; nella fabbrica di queste parole il fervido genio de' Greci non amò la semplicità, e fu poco felice nella scelta delle approssimazioni e dei paralleli, seguendo troppo la vivacità naturale, che portava questa sensitiva nazione ad esprimersi con prontezza e intendersi a mezza parola, mentre agevolmente da loro afferravansi gli obbietti, quantunque si appresentassero allo spirito sotto il minimo aspetto che non suol essere il più chiaro. Imperocchè per scoprire il vero conviene, per così dire, aggirarvisi molto dattorno, e considerarne tutti i punti di vista, il che richiede maggior flemma e posatezza, che non potevano aver d'ordinario i Greci irritabili e leggiери di natura. Ma la politica costrinse dappoi ad essere eloquenti i legislatori (*); e la

(*) Le leggi di Licurgo dovevano essere in versi, giacchè le diede a guisa d'oracoli agli Spartani. Dracone diedele in metrica misura agli Ateniesi, e Solone più volte arringò il popolo in poesia. Ferecide di Sciro (a), Dionisio di Mileto, Acusilao d'Argo, Ellanico di Lesbo furono i primi prosatori e fiorirono quattro secoli dopo Omero. Dionisio fioriva nella 65 olimpiade, ossia 520 anni prima dell'Era volgare, e fu il predecessore d'Erodoto. Solone, per testimonianza di Platone nel Timeo, fece molti poemi, ed ito sarebbe del paro ad Esiodo ed Omero se alla poetica facoltà si fosse interamente applicato. Plat. in Tim. pag. 475.

(a) Ferecide di Sciro costruì nell'isola di questo nome, sua patria, un quadrante solare d'ombra in una caverna esposta al mezzogiorno per conoscere i solstizj. Di questa caverna parla nell'Odissea Eumeo, lib. XV, vers. 402.

Νῆσος τις Συρίη κυκλῆσκειται, εἴ τις ἀκὴ τις,
Ὀρτυγίης καὶ ὑπερθεύ, ὅθι τροπαὶ ἡλίου.

Cert'isola, se mai n'udiasti il nome,
Giace sovra d'Ortigia, e Siria è detta,
Ove del Sol si veggono i ritorni.

lingua piegandosi alle circostanze, distinse più accuratamente le idee, ed acquistò nerbo e per-

Il profondo Giambattista Vico credè di provarè con questi versi che Omero, o l'autore dell'Odissea, fu posteriore a Ferecide, il quale fiorì nel VI secolo avanti l'Era volgare. Ma l'*eliotropio* di Sciro era naturale e formato da un raggio di luce che per gli spiragli entrando nella caverna, detta perciò del sole, segnava sul piano interno coll'ombra il solstizio. Ferecide notò con linee la lunghezza varia dell'ombra ne' giorni de' solstizj, e i due tropici; e questa semplicissima maniera di misurare il corso del sole fu la prima che s'inventò dagli uomini, come osserva il dottissimo Court de Gibelin, *Hist. civ. du Calend.* pag. 202. I versi d'Omero e le note di Didimo diedero luogo a stranissime sentenze; ma l'*eliotropio* naturale di Sciro accennato da Eumeco ad Ulisse distingue assai meglio quell'isola, che l'artificiale di Ferecide, mentre questi *eliotropj* furono per tutta la Grecia ben presto in uso, e quello di Ferecide non era che una imitazione de' quadranti solari, che l'Oriente molti secoli prima di questo filosofo conobbe; testimonio non ch'altri ne sono le sacre carte nel libro II de' Re, ove parlasi del quadrante su cui l'ombra ritornò addietro. A Babilonia dovevano esservi quadranti solari prima ancora del regno d'Achaz, e da' Babilonesi appararono i Greci, al riferir di Erodoto, l'uso dei gnomoni, la divisione del giorno in dodici parti, e il modo di costruire orologi, mentre la parola *polo* usata da Erodoto significa un vaso in forma di cerchio, da cui s'alza uno stilo per segnare coll'ombra l'ore del giorno, e così la spiegò Polluce. La ragione di tal nome è l'istessa di quella che fece chiamare i quadranti *eliotropj*, mentre dinota il ritorno del sole a' punti equinoziali. La sig. Dacier, Boileau e Pope in varie guise si argomentarono di difendere Omero dalle imputazioni a lui date d'ignoranza supina nella geografia per questi versi che recita Eumeco. Imperocchè egli è noto che Perrault rinfaceva altamente ad Omero d'aver collocata l'isola di Sciro sotto il tropico, e ridevasi degli sforzi de' suoi comentatori per difenderlo colla meridiana di Ferecide che fiorì più secoli dopo Omero. Boileau coll'autorità di Eustazio prova che *τραπὴσθῆναι* significa l'istesso che *ἄνυσθαι*, ossia il tramontare del sole; cosicchè le parole d'Eumeco indicano che Sciro è situata sopra Ortigia verso quella parte dell'isola dove tramonta il sole. Eustazio, a dir vero, ricorda una spelunca in cui la retrocessione del gran pianeta che distingue l'ore si vedeva segnata; ma la difesa d'Eustazio non approvasi da Bochart pienamente, per la posizione geografica di Sciro, che non è occidentale nè rispetto ad Itaca nè rispetto a Delo. Convien dunque ricorrere all'antro di Ferecide, e supporre che prima di quel filosofo vi avessero i Fenici segnata la meridiana; ma senza ricorrere a

suasione, discendendo a trattare con popoli gelosi della propria libertà ed abbastanza illuminati sui proprj vantaggi, che combinar si dovevano colla sovranità delle leggi. A' tempi appunto di Solone si cominciò nella Grecia a scrivere in prosa; e quantunque dovesse quest'uso avvezzar gli uomini ad una maggiore esattezza, non ne venne all'arte di ragionare gran vantaggio, perchè troppo lentamente si diffuse tal pratica, e intanto nelle belle arti e nella poesia drammatica si perfezionava la ragione col sentimento assai più che nella ricerca delle utili verità. I filosofi occupati separatamente a stabilire nel silenzio delle loro abitazioni un corpo di dottrina, non pensavano ad accozzarsi e tenzonare da loici, finchè escirono della scuola Eleatica gli Eristici, che combattendo le varie sette de' filosofi sembravano dover trarre dall'urto di tante sentenze, quasi da selce ripercossa, le prime scintille della verità; contuttociò non produssero le focose dispute alcun buon effetto, e vie più rinfoscandosi per un aperto abuso di termini la ragione, fu detto da Arcesilao niente sapersi, e nemmeno sapersi l'ignoranza del sa-

tale ipotesi, che pur si potrebbe con molta erudizione avvalorare, parmi più lodevole pensiero il dire che Eumeo favelli di Delo e della sua posizione rispetto a Sciro, prima che di là egli se ne partisse, e come nativo di Sciro e non abitator d'I-taca ponga all'oriente l'Ortigia sopra Sciro. Vood più felicemente eziandio si discioglie da tale nodo; i Gioni guardando nel solstizio d'inverno al south-west dall'eminenze di Chio avranno veduto il tramontar del sole dietro Tenedo e verso Sciro, che si è l'isola più vicina sulla direzione indicata; avendo osservato che quando il sole avvanza fin là, ritorna poscia indietro, fissarono in quel punto le sue conversioni ossia $\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\tau\epsilon$ riguardo alla posizione di Chio, nella qual isola naque Omero giusta le più probabili congetture.

pere, che Socrate vantava; e da Senocrate finalmente fu asserito la realtà delle cose, posta negli atomi e nel vuoto, non essere in verun conto sensibile all'uomo, e la verità giacersi nel fondo di un pozzo, d'onde non potevasi al sommo trarre per ingegno o per istudio giammai. Da tali asserzioni troppo umiliato e confuso lo spirito umano, dovea piuttosto incolpare il metodo da' filosofi proposto, che la natura da cui siamo col raziocinio da' bruti distinti; e se questo a scoprire le precipue verità non bastasse, dovremmo a' bruti essere eguali, ed in più cose inferiori. Ma troppo piacque al leggiere e curioso popolo d'Atene quell'onda perenne di soave eloquenza che dalle labbra discorreva di Protagora e di Gorgia, e come cosa divina erano ne' giuochi Olimpici e ne' Panatenei riguardati que' verbosi dicatori di sublimi inezie, e tutto lo studio de' chiari ingegni si rivolse ad apparar l'arte di confondere gli avversarj con artificiosa tessitura di proposizioni universali; e sciogliersi dalle loro difficoltà e domande coll'istesso mezzo. Applaudiva la Grecia tutta, ed Atene segnatamente, allo spirito ed alla sottigliezza de' Sofisti, che da Pisistrato in prima e da Pericle dappoi vi furono in gran copia colà chiamati; nè senza molto accorgimento quegli ambiziosi cittadini offerivano agli Ateniesi pompe (*), giuochi e teatrali spettacoli, ed aprivano scuole di filosofia per occuparne le oziose menti, e dalle

(*) Il Segretario Fiorentino narra che Pietro e Lorenzo de' Medici sperarono colla pompa d'uno spettacolo sottrarsi al vicino scoppio d'un'orrida congiura.

pubbliche amministrazioni rimoverli con tanta varietà di sentenze e tanto calore nel sostenerle. Le dubitazioni dell'Accademia erano sì ingiuriose alla vita civile, che Carneade per isfuggire la taccia omai universale d'un filosofo invido e pericoloso, e rimettere la gloria della giàcente scuola, si avvisò di correggerle e temperarle colle probabilità, dalle quali però trapelava mai sempre lo scetticismo. Egli usava purgarsi coll'elleanboro per essere più vivace e libero di mente a tenzonar con Crisippo (*); non però giunse

(*) *Idem (Carneades) cum Chrisippo disputaturus, helleboro se ante purgabat, ad exprimendum ingenium suum attentius, et illius refellendum acrius. Valer. Max.*

Bayle dimostra che Carneade non poteva tenzonare con Crisippo perchè era morto; ma l'aneddoto di Valerio Massimo può esser vero, malgrado l'osservazione di Bayle, giacchè sarà stato per tenzonare co' discepoli di Crisippo eredi delle sue opinioni, come in Grecia accostumavasi nelle scuole. Sembra che la contenziosa disputa e le sottigliezze ed i giri di una fallace logica siano state il retaggio dei Greci fino alla distruzione di Costantinopoli; perciocchè l'imperatore Costantino Dragase in mezzo agli orrori dell'assedio turchesco teneva adunati per disputare i suoi teologi, che non difesero la città co' loro sofismi. Molto prima di lui Eraclio, dimenticatosi delle sue vittorie nella Siria, s'ingolfò tutto nelle tenebrose controversie sul monotelismo, nè poterono da lui ottenere alcun soccorso contro gli Arabi desolatori Gerusalemme ed Alessandria; onde caddero entrambe quelle preclare città in loro mano dopo un lungo ed ostinato assedio sostenuto dalla prima per ben due anni, e dalla seconda per quattordici mesi con ammirabile ma infruttuosa costanza. Eraclio profondeva i suoi tesori per far trionfare una nuova setta, e divenuto di gran capitano un sottilissimo teologo, perdè le più belle provincie dell'Impero. A' dì nostri un gran monarca perdè una floridissima parte de' suoi dominj per fare il teologo nell'Università, e turbare l'antica disciplina della Chiesa.

a pigliar tanta dose di questa salutevol pianta, che lo guarisse dalla fatuità dell'eterna titubazione ed incertezza. E giacchè di Carneade vi ho fatta menzione, immortale Eroina, gioverà qui di volo osservare che le vanissime sottigliezze dell'Accademia da Arcesilao e da lui ristabilita furono la meraviglia di tutta l'antichità, e il nodo gordiano di tutti gli avversarj che pur vollero combattere quel perpetuo ondeggiamento d'opinioni. Si può alla veemenza e copia del dire di Carneade concedere la vittoria che sugli animi de' senatori romani ottennero le sue rapide e fragorose arringhe, per cui, giusta la frase di Numenio (1), occulto ladrone o predator manifesto colla frode o colla violenza traeva in catene, benchè apparecchiato a difendersi, ogni più ostinato avversario: ma come mai non seppero Catone e Galba riconoscere le fallacie degli argomenti, onde il greco filosofo, stabilita un dì la giustizia, la volle nel giorno seguente distruggere e confondere colla stoltezza? E come l'istesso Tullio molt'anni dopo non ardì ribattere una sì grave ingiuria fatta al buon senso dalla sofistica amfibologia? Lattanzio (2), che ci conservò un breve epilogo della orazion di Carneade, malamente discioglie il sofisma che dalla moderna analisi è ridotto in polvere (3). Ma Socrate fino dal principio si

(1) *Numenius apud Eusebium*, pag. 738. ἤν δὲ κλέπτων μὲν ἀφανὴς, φαινόμενος δὲ ληστὴς αἵρων καὶ δόλῳ καὶ βίᾳ τὰς καὶ πάνυ σφόδρα παρασκευασμένους.

(2) *Cicero*, lib. I *de Legibus*. *Lactant*, lib. V, cap. XIV, pag. 337.

(3) La divisione della giustizia in civile e naturale

fe' incontro agli armeggianti sofisti coll'umile dubitazione, ed astringendoli colle accorte domande a determinare il senso delle parole, ne deduceva conseguenze affatto contrarie a' loro principj. Egli però col metodo delle sue sì lodate induzioni cadde talvolta nel ridicolo, come fu osservato in alcune a lui da Senofonte attribuite (1), mercè le quali tenta la deformità delle sime sue nari e degli occhi suoi sporti in fuori anteporre alla bellezza del leggiadrissimo Critobolo. Quindi non seppe la vera strada ritrovare per scoprir nelle fisiche la verità, e s'indusse per lo contrario a credere che vani (2) sarebbero mai sempre stati gli sforzi degli uomini in così bella scienza; e non potendo leggere sulla terra o ne' cieli la verità, si pose a

può concedersi a Carneade; ma come ardisce poi affermare che la civile giustizia non è giustizia ma prudenza, e la naturale è giustizia ma non prudenza? Questa fallacia di definizione e questa antitesi puerile e sofistica portano seco le conseguenze che qui tralascio, e che non avrebbe Carneade potuto dedurre, se Galba o Catone l'avessero arrestato coll'analisi nella sua sintetica general proposizione. L'artificio dell'analisi sarà mai sempre il rasojo della sintesi temeraria. I Romani furono rozzissimi per molti secoli, e poco o nulla prima d'Ennio e di Pacuvio coltivarono l'ingegno, ed a questa selvatichezza dello spirito loro attribuisce con ragione il dotto conte Delfico i grandi errori e l'ingiustizia delle leggi tanto dagli eruditi ammirate, e tanto spregevoli allo sguardo filosofico (V. *Ricerc. sul carat. della Giurisprud. Rom.* pag. 118).

(1) Senof. in *Conviv.*

(2) Platone avvedutamente fa ricusare a Socrate nel Timeo di ragionare sulla fisica, e lascia tal cura al Lorese Pitagorico.

ricercarla nel petto degli uomini; e in certo conto avea ragione. Imperocchè tutti i greci filosofi e gli stranieri ch'essi chiamavan barbari, cioè gli Egizj, i Fenicj e gl'Indi (*), volevano all'origine risalir delle cose senza aver prima osservati gli effetti che dalle remote cause dipendono, e d'un in altro errore passando, non mai cadde loro in mente di scorrere col filo della sottile esperienza l'intricatissimo e vasto laberinto della natura, di cui chimerizzavano la pianta con somma prodigalità d'ingegno. La scuola Eleatica negando fede a' sensi, ed affermando che gli oggetti particolari non possono essere da noi conosciuti, ma solamente le idee generali e i principj, alzò una sbarra insormontabile all'esperienza, che sola può rischiarare le tenebre della fisica. Un principio celebre in tutte le scuole formava un nodo inestricabile all'umano intendimento. Imperocchè fu stabilito che nulla può nascere dal nulla; perciò le cose erano eterne, o chiuse in una causa eterna donde ema-

(*) Anco i Romani chiamavan barbare tutte le altre nazioni, fuorchè i Greci, e Aben-Ezra chiamò barbari i Greci d'Alessandria descrivendo la loro sfera. Ne' Viaggi del sig. Bruce ritrova la vera etimologia di questo nome; egli è etiopico e significa *pastore*. Il territorio occupato dagli errabondi pastori d'Africa fu detto *Barbaria* da' Greci e da' Romani. In ebraico si dissero que' popoli *Phut*, in etiopico *Balcus*, *Bagla*, *Belowee*, *Berberi*, *Barabra*, *Zilla* e *Habab*; questi varj nomi significano differenze di gradi fra loro. È noto che questi pastori distrussero la monarchia da Cushiti fondata in Tebe d'Egitto. Ora si chiamano presso il Cairo *Bedouini*, corruzione di *Belovì*, che così si pronuncia *Belowee* scritto all'inglese dal sig. Bruce, tom. I, p. 384.

narono, o miste in un caos donde emersero per l'energia di lui, o per l'azione dell'anima universale. Ecco il germe di tutte le sentenze degli antichi, ed il vizio di tutti i loro ragionamenti sul mondo e su Dio; e ciò per l'inversione del metodo. Da questo sintetico assioma furono tratti alla considerazione della prima ed universal causa del mondo; ma questa ora posero nel mondo istesso, ora negli atomi ed ora negli elementi, ed ora fuor d'esso in Dio, in virtù incognite, in agenti spirituali, giusta le varie sentenze delle scuole. Additato il principio, ne adducevano dalle sue qualità le cause d'ogni apparenza. Ma le qualità de' fenomeni si debbono dedurre dallo studio de' medesimi, e da replicati esperimenti particolari per salire alla generalità delle cause seconde, le quali poi in una sola semplice ed eterna riducendosi, e dipendendo tutte da lei necessariamente, si viene dal filosofo a riconoscere la divinità. Che se dalla divinità o da' principj generali egli si argomenta di scendere per ispiegar la natura, non potrà conoscerne giammai con certezza le leggi, le forze e le varietà che alla sola esperienza si manifestano, ed al lungo studio e profondo de' mezzi dalla natura impiegati al conseguimento de' suoi fini ammirabili e costanti. In vece però di adontare la veneranda antichità, come di leggieri far potrei annoverandone gli errori, ella è impresa più lodevole l'indicar altre cagioni che dalla dritta via ritrassero uomini di sommo ingegno e di dottrine non volgarmente forniti. Le scienze tutte pervennero a' Greci per mezzo de' barbari, chè così furono dalla greca vanità

chiamati gli Egizj, i Caldei, i Fenicj, gl' Indiani e gli Sciti, e per mezzo de' loro primi poeti. L'idea grande del sig. Bailly, che nelle opinioni de' filosofi e ne' metodi astronomici de' popoli dell'Asia ritrova sparsi piuttosto i frammenti che i principj d'un'antichissima ed antidiluviana dottrina, si conferma ad ogni passo nell'esame de' sistemi e de' misteriosi detti che ci rimangono della più rimota antichità: la favola istessa aggiunge novel peso a tal congettura; alcuni moderni hanno tentato alzarne il velo, e celebri sono fra gli altri Pluche, Bannier, Freret, Boulanger e Court de Gibelin. Pitagora, Platone ed Aristotele da' Gerofanti, dai Magi, da' Bracmani o Gimnosofisti attinsero le nozioni vetustissime sull'origine del mondo, e la loro filosofia fu quasi un perpetuo commentario di quegli oscuri eninnimi che nell'Asia singolarmente e nell'Egitto aveano conservati i discendenti e i discepoli degli Atlantidi e degli Sciti. Urano, Fohi, Belo, Zoroastro trasmisero a que' popoli le preziose reliquie della scienza, che le vicende del nostro globo aveano tanto danneggiata e confusa; le colonne scolpite di geroglifici si dovevano ritrovare nell'Asia dopo il diluvio, e forse in gran numero. Di questi avanzi sospetta con ragione De-Bailly, che si giovasse Thoth per incidere le sue sì famigerate nell'Egitto. Quindi egli prova ad evidenza che le astronomiche osservazioni, i periodi e i metodi per calcolare le eclissi erano presso questi popoli una cieca pratica di cui ignoravano pienamente i principj e la teoria. La Sara caldaica di 223 mesi lunari, il periodo luni-solare di 600 anni, e la divisione dello zo-

diaco hanno preceduto il diluvio; Polistore narra sulla fede di Beroso che l'orientale *Xisutro* seppellì nella città del Sole, detta altresì *Sisparis*, tutte le memorie de' suoi tempi e i principj delle dottrine. *Xisutro* è lo stesso che Noè; i popoli scrivevano allora sulle pietre, e queste pietre così scolpite non furono distrutte dalle acque. I poeti sembran essere stati i primi a raccogliere queste nozioni, e ravvolte in immagini le cantavano a' popoli selvaggi. Museo, Lino, Orfeo, Eumolpo ed Esiodo nulla inventarono, ma tradussero da' più antichi le loro teogonie e cosmogonie, ne' frammenti delle quali si riconoscono da' dotti lo spirito e l'indole orientale e le opinioni de' loro filosofi, cinte dell'allegorico manto. Ma il genio e l'acutezza de' Greci, frutto del temperato clima e della libertà di che godevano, non soffrirono que' brevi confini entro cui le scienze venivano ristrette; e siccome i barbari e i poeti avevano loro trasmesse varie oscure teogonie e cosmogonie, così vollero i filosofi a gara l'uno dell'altro favellar sull'origine e sulla creazion delle cose. Di là nacquero i sistemi delle molte scuole che divisero la Grecia e l'Asia minore e l'Italia. La ragione però non era ben guidata; imperocchè ragionare importa parallelo d'idee, e passaggio da conosciute relazioni ad incognite, nè si possono queste relazioni abbracciar dallo spirito se prima con esattezza le idee non vengano determinate; ma per determinare il valor giusto delle idee fa d'uopo conoscerle chiaramente, e per conoscerle fa d'uopo risalirne all'origine, e tutta svilupparne la genesi dilicata. Non cadde mai

nel pensiero agli antichi d'affermare, e molto meno di dimostrare con una lenta analisi, che le idee fossero il tardo frutto della sperienza. Non l'affermarono, perchè le parole d'Aristotele (*), di Zenone e d'altri filosofi, che si citano dal chiarissimo sig. Dutens, a me pajono in vero di difficile intendimento e troppo oscure per

(*) *Ex sensu memoria, ex memoria experientia, ex multis experimentis in unum collectis exsurgit universale, quod apprehendit intellectus, et a quo aliquid concludit διανοια.* Arist. *Analit. P.* lib. II, tract. IV, cap. XIX. *Itaque nec insunt definiti habitus, nec fiunt ex aliis habitibus notioribus, sed ex sensu.* Arist. *de Anima.* Gli Stoici con molte parole dissero l'istesso che aveva detto Aristotele con brevità, nè però ci diedero un'analisi delle operazioni dell'anima nel formare le idee: *ὅταν γεννηθῇ ὁ ἄνθρωπος, ἔχει τὸ ἡγεμονικὸν μέρος τῆς ψυχῆς, ὡς περ χάρις ἀργῆς εἰς ἀπογραφὴν;* fu bella immagine, ma su questo loglio bianco non iscrissero molto chiaro. È facile ad ogni pensatore l'assicurarsi di tal verità: si paragonino i passi d'Aristotele e quelli degli Stoici a noi conservati da Plutarco nel lib. IV, cap. II de' Placiti, col primo e secondo capitolo del Saggio sull'origine delle cognizioni umane, e si vedrà come sfugga agli antichi di mano il filo dell'analisi, e quante gradazioni delicatissime vi siano dal senso alla memoria. Condillac annovera la *percezione*, la *coscienza*, l'*attenzione*, la *renniscenza*, l'*immaginazione*, la *contemplazione* e la *memoria*. L'istesso Locke non seppe ben distinguere il punto che separa l'immaginazione dalla memoria, e trasse in errore tutti i filosofi moderni. Cosa deve dirsi del passo d'Aristotele *Ex sensu memoria*? E perchè mai gli Stoici asserirono che la principal parte dell'anima è come una carta bianca per iscrivervi? Riserbarono forse una parte meno principale dell'anima per le idee innate? I Cartesiani, Malebranchisti e Leibnitziani si gioveranno di tal distinzione per asserire che gl'istessi filosofi del Portico non ardirono affermare che tutte le idee nascono da' sensi.

trarne una lucida dottrina, e le diresti dettate a caso, e sempre in mezzo alle metafisiche tenebre ed ambiguità, e non mai tratte da un profondo esame delle operazioni dell'anima; molto meno poi dimostrarono tal verità, seguendo il filo dell'analisi, perchè in tal caso non sarebbe stato necessario che Locke rifacesse la storia dell'umano intelletto; nè vale il dire che forse il loro metodo si è perduto colle opere che furono preda del tempo e della obblivione: avvegnachè da tale supposta perdita appunto n'emergerebbe più che mai grande la sagacità de' moderni che la seppero riparare, e con ciò diedero a conoscere di non averne mestieri. Ma concedendo ancora che dagli antichi si fosse scoperto il vero metodo di ragionare, potrei di leggieri, dopo sì larga facilità, ritorcere contra di loro gli argomenti, e dall'uso non felice di tal metodo trarne in conseguenza maggior dubbio del loro sapere.

Se l'acuto precettor d'Alessandro non ignorò che dal senso tutte nascono le idee, come poteva dar corpo a queste idee medesime, quando da' corpi colla mente si astraggono, e dire che tre sono i principj delle cose, la *materia* cioè, la *forma* e la *privazione*? (*) I principj adunque delle cose sono le idee astratte delle cose; ma l'idee delle cose non sono che relazioni del senso esterno che all'anima vengono trasmesse, e le astrazioni son opera dello spirito: dunque le relazioni delle cose, o le operazioni dello spirito nostro intorno ad esse non possono

(*) Aristot. *Metaphis.* lib. I, c. VI e VII.

esserne per nessun conto i principj. Proseguiamo il ragionamento: s'egli sapeva la semplicità dell'anima, come noi la sappiamo, mercè la moderna metafisica, perchè divise l'*Entelechia* in *vegetante*, *sensibile* e *ragionatrice*? E cosa intese egli mai per *Entelechia*? (*) E perchè, seguendo a dividere l'anima, riconosce nella facoltà ragionatrice due parti, cioè un intelletto passivo che distingue le forme degli oggetti ed è mortale, e un intelletto attivo che le concepisce ed è immortale? Potrei con molta noja, Augustissima Imperadrice, qui affastellarvi le contraddizioni apertissime dello Stagirita, supponendo ch'egli fosse versato ne' veri principj della moderna metafisica, come pur vuole il sig. Dutens; di tal briga mi hanno liberato dot-

(*) Aristotele nella tripartita divisione dell'anima cerca nascondere sottilmente quanto Platone avea di già detto, e Pitagora prima di lui, e lo riproduce in una nuova forma. Un moderno filosofo crede aver gittato gran lume nelle tenebre della psicologia proponendo una divisione dell'anima in sensitiva ed intelligente. Circa il vocabolo *Entelechia* è noto quanto vi sudasse intorno per intenderlo Ermolao Barbaro, e come glielo spiegò poscia il Diavolo da lui interrogato. Ma Cicerone prima del Demonio interpretò il nuovo termine Aristotelico nelle Tuscolane: *et sic ipsum animum, ἐντελέχειαν appellat novo nomine, quasi quamdam continuatam motionem et perennem*; la quale spiegazione non piacque, e più grata suonò la diabolica parola *Perfecti habia* nell'orecchie d'Ermolao, a guisa d'acuto sibilo di serpente; il Budeo però avea di già usata tal voce senza che gliela apparasse il Demone chiosatore. V. Cic. *Tuscul. disp.* I, 10; Ferrerio *de Entelechia*, e Bayle *Art. Barbarus*; Du Verdier *Bibliot. Franc.* p. 472; *Philos. de la nature*, tom. II, art. III, pag. 200, ediz. del 1777.

tissimi uomini, quali furono il Gassendo (1), Lodovico Vives, il Walchio e il Patrizio, per tacer di molt' altri. Ora proseguendo le riflessioni sull' arte di ragionare, dirò brevemente quali presidj inventarono a perfezionarla gli antichi. S' eglino avessero conosciuto la vera origine e la natura delle idee (2), ne sarebbe derivato in sequela il rifacimento delle stesse, e raddrizzando così le distorte opinioni, ed il vizio scopertone fin nella ultima radice, gran parte delle ombre si sarebbon rimosse dall' intelletto, e tutta atterrata la frodolente dialettica, per cui sali la Megarica scuola ad altissima fama d'ingegno. Invece di sì penose indagini credettero que' filosofi di spargere gran lume, dividendo

(1) *Histor. Logicae* lib. II, cap. I, § 8. *De causis corrup.* Arist. lib. I Inst. Excit. IV; Morosio *Polyh.* tom. II, lib. II, p. I, cap. 12; Bacon. *de Verul. de Aug. scient.* lib. III, cap. 4.

(2) Se Aristotele avesse potuto provare la genesi delle idee, non gli sarebbe mai caduto in pensiero di dire: διὸ ἐκ τῶν κατ' ὅλων ἐπὶ τὰ κατ' ἕκαστα δεῖ προῖναι; cioè che dall' universale fa d' uopo progredire al particolare; e questo passo che citasi dal Dutens prova contra di lui la verità del mio assunto, che tende a dimostrare che il vero metodo non venne praticato dagli antichi avidi di far pompa d'ingegno e d'elevarsi all' origine delle cose per mezzo della *sintesi*. Colla sola analisi poteva l'ingegno umano conoscere che dal senso tutte nascono le idee, e sembra che Aristotele l'impiegasse, ma non per tutte le idee; onde il suo vantato assioma rovina poi nell' altre filosofiche disputazioni da lui e dalla sua scuola agitate, e si sostituiscono gl' innati principj e le idee di Platone e la sua reminiscenza, per dimostrare alcune verità credute d' un ordine superiore. L' anatomia dell' anima era riservata alla nostra metafisica.

più accuratamente degli altri i generi e le specie, e molti termini più generali adoperando per mettere sotto di loro tutte le cose che avevano una qualità comune. Queste categorie, avvegna-
chè altro non siano che una riflettuta distribuzione di ciò che per istinto aveano già distribuito gli uomini, parve una scoperta agli antichi; e giacchè per mezzo di tali categorie potevano più agevolmente decidere a qual classe una cosa appartenesse, pensarono che da tal metodo fossero guidati a determinare l'essenza istessa delle cose, e la loro natura. A distruggere però sì vane speranze, bastava por mente che queste divisioni non indicano l'ordine che nelle cose veracemente si è posto dalla natura, bensì l'ordine che queste cose hanno nel pensier nostro; e perciò saranno mai sempre arbitrarie e fallaci le classi e le categorie antiche e moderne, le quali non devono altro fine proporsi, che di ordinare con tal mezzo l'idee e soccorrere la memoria. Di ciò non s'avvidero gli antichi, ed abusando delle categorie salirono alla temerità delle definizioni. E qui cade in acconcio l'osservare col nostro Condillac (di cui qui si citano le parole) come la non fallace geometria col suo chiaro ed aperto metodo trasse in errore gli antichi, qualor vollero geometrizzare in metafisica. Versa la geometria intorno a nozioni astratte, che vogliono definirsi, non già per conoscerne l'esistenza, bensì per conoscerne le relazioni; e tosto che il geometra definisce con esattezza ciò che intende, egli definisce la natura di tali relazioni. Così quand'egli dice essere il triangolo una superficie terminata da tre

lati, non può il triangolo essere in fatti altra cosa, o siavi o non siavi realmente in natura. Nell'accennata definizione del triangolo la parola *superficie* disegna un'idea astratta che al triangolo non meno che al quadrato ed al circolo è comune, e perciò da' filosofi vien detta *specificca differenza*. Da questo logico artificio, onde tutte si compongono le definizioni, furono abbagliate le menti de' filosofi, e crederono di conoscere la natura e l'essenza delle cose ogni qualvolta il *genere* ne conobbero e la *differenza specificca*. Di questo metodo (*) è solenne esempio il lungo ed oscurissimo Timeo di Platone. Ma conoscere l'essenza e la natura delle cose importa esperimento di proprietà, misura di forze, esame di effetti, e non vanità di parole, e distinzione in *generi* e in *differenze*. Queste classi bastano al geometra, che sul modo suo di concepire astrattamente e in larga generalità le figure, fonda il suo ragionare, e bene vel fonda, giacchè nell'intelletto suo è verità di re-

(*) L'abuso della geometria chiaramente apparisce nelle scuole Pitagoriche e Platoniche. Quest'ultimo filosofo non voleva che nell'Accademia entrassero gl'indotti in geometria; ma questa sublime scienza non serviva che ad apparecchiare l'animo colle sue astrazioni ad altre metafisiche astrazioni che guidavano ad un perfetto delirio; i Pitagorici poi abusarono stranamente delle relazioni che fra loro hanno i numeri, e ne composero quasi altrettante divinità, e vi ammirarono grandissimi segreti, che oggidì non possono eccitare che il riso e la compassione. Non mancano però alcuni sottili filosofi di accreditare tali baje e riconoscere profondi misterj nel tre, nel sette, nel nove; e sarebbe gran follia il combattere seriamente sì distorte opinioni.

lazione: non così accade al fisico; e gli antichi di tal errore, avvegnachè palpabile, non si avvidero giammai; e giacchè per mezzo delle definizioni l'essenza dimostravano delle matematiche, giudicarono l'istesso mezzo valevole a dimostrare le proprietà della contemplata natura (*). In vece adunque di guidar la ragione die-

(*) Una regola per conoscere la verità dei filosofici sistemi si è, giusta Condillac, l'investigare come i filosofi potevano formarli. Se di questo principio ci serviremo nell'esame degli antichi e de' moderni sistemi, apparirà agevolmente che i Greci erano dall'immaginazione guidati nella ricerca del vero, e rade volte o non mai dall'esperienza; laonde i moderni medesimi errarono ogniqua volta seguiron l'orme de' Greci. Aristotele e Platone, Cartesio e Malebranchio ne fanno chiarissima testimonianza. Ma per dire alcuna cosa degli antichi, come potevano spiegare i fenomeni della natura, se dell'esperienza molto non si giovarono per interrogare la gran madre delle cose? Fra gli altri errori degli antichi è degno di considerazione quel di Pitagora, che piacque a Keplero, e che da pochi può essere inteso. Sono queste le idee misteriose di proporzione e d'armonia fra gli elementi e fra le distanze de' pianeti. La forza degli argomenti per provare queste sublimi speculazioni tutta è tratta da' principj geometrici; e siccome non vi sono che cinque corpi regolari, cioè il *cubo*, il *tetraedro*, l'*octaedro*, l'*icosaedro* e il *dodecaedro*, così Keplero, seguendo l'orme Pitagoriche, paragonò gli spazj de' pianeti alle dimensioni de' cinque corpi regolari, e spinse tant'oltre l'amor suo per questi paralleli, che perfino alla Triade pel maestoso riposo paragonò il cielo delle fisse, il sole e lo spazio infinito che li divide, e nella figura sferica dell'universo vide effigiata l'immagine dell'Ente Supremo. Avvertito da Ticone si volse poscia l'ingegnoso Keplero alle osservazioni, e dopo la morte di quell'astronomo mise a profitto l'immenso tesoro delle sue lunghe vigilie, che vivendo non gli volle comunicare,

tro la fiaccola dell'esperienza, vollero che da se stessa l'audace ragione penetrasse ogni arcano più recondito della natura, e perciò tutto lo studio posero negli artifizj de' sillogismi e delle proposizioni, ed annebbiarono vie più la mente colla copia e vanità delle regole a lei prescritte. Le quali cose verissime apparendo dalla semplice lettura degli antichi sistemi, io

avendolo conosciuto gran partigiano del sistema di Copernico. Inoltre quali esperienze instituir potevano gli antichi filosofi, che tante macchine a tal uopo necessarie non conobbero, nè seppero inventare? So che dalle parole di Plinio sugli organi ritrovati dall'astronomo Ipparco e da moltissimi altri passi degli antichi si potrebbero dedurre argomenti per affermare che varie macchine furono da' filosofi inventate, e sono a tutti note quelle d'Archimede, e la sua sfera; ma nessuno potrà farne paragone colle nostre, e segnatamente col telescopio, col microscopio e colla macchina elettrica e pneumatica; gli spiritali di Terone e di Ctesibio bastano al sig. Dutens per credere que' due antichi non minori di Boyle. Conobbero la calamita, e non inventarono la bussola; il prisma, e non divisero i colori; la carta, l'inchiostro e le forme, e non crearono la stampa; il zolfo, il carbone e il nitro, e non fabbricarono la polvere. Non ebbero pendoli, non cannocchiali di sorta alcuna. Molte altre cose però seppero, che a noi sembrano ignote, di cui parlai in più luoghi; nulladimeno nella fisica in generale non ebbero i presidj che l'industria ci ha procurati. Havvi chi crede nota agli antichi la spranga di Franklino per trarre un elettrico fulmine dalle nuvole, ed io medesimo suggerii ad un filosofo inglese a Manchester varj passi d'antichi autori, ed uno singolarissimo di Svetonio, per aggiungere novel momento a tale ardita opinione. Quand'anco ciò fosse, egli è chiaro che questa spranga si fu un segreto degli Etruschi e de' sacerdoti di Giove Elicio, e non servì giammai alle filosofiche scoperte.

non cesso di maravigliare, come opporre si possano i sogni, le oscurità, i cenni degli antichi alla certezza, alla luce ed alla dimostrazione de' moderni. Nè voglio perciò negare che molte verità scoprissero gli antichi, e balbetticassero sovra moltissime; nulladimeno con aperta fronte e con libere parole sostengo aver eglino errato nel metodo, e la scoperta di questo non potersi dinegare a' moderni, come finora si è dimostrato dietro i luminosi principj e le gravi considerazioni di Condillac. Se adunque l'arte infallibile d'indirizzare alla ricerca del vero l'umana ragione si è il tardo frutto delle moderne ricerche, e, il dirò pure, degli errori di tutta l'antichità, chi può togliere il titolo di *filosofico* al secol nostro? A compiere la dimostrazione mia sarebbe d'uopo discendere ad una lunga enumerazione di scoperte fatte nelle dottrine col nuovo metodo, ed impossibili a farsi col vizioso ragionar degli antichi.

E come si potrebbero da me fuggire i fastidj della prolissità, se di tutte le ricchezze filosofiche volessi qui tenervi ragionamento? Inoltre a ciò si è provveduto dall'istesso Condillac nel suo libro dell' *Arte del ragionare*, ove con illustri esempj si fa vedere come dall'evidenza di *fatto* e dall'evidenza di *ragione* guidati furono i moderni alla scoperta delle vere leggi della natura. Nulladimeno per non tralasciare in sì gran copia di cose alcuni più luminosi punti di vista, brevemente accennerò que' passi che fanno più onore al secolo; e li seguirò nella metafisica più che in altra scienza, giacchè tutti i principj delle dottrine sono abbracciate da questa pro-

fonda scienza, ed un passo di più in essa trae seco e fa procedere nel cammin del vero la vasta mole di tutte le cognizioni (1).

Se Locke seppe distruggere le idee innate, ed esplicare le operazioni dell'anima traendo da' sensi le idee, non ispinse però tant'oltre l'esercitato suo sguardo nelle facoltà dell'anima stessa, che giungesse a dubitare di ciò che il nostro Condillac dimostrar volle con sottilissima analisi nell'aureo libro dell'*Origine delle idee*. Parvero adunque a Locke le facoltà dello spirito innate, e, come fu da altri avvertito (2), quell'esimio filosofo, cui tanto si è rinfacciato e tuttavia rinfacciasi un periglioso scetticismo, s'ingannò a partito per non aver dubitato abbastanza. Aveva Locke dopo lungo esame riconosciuto che da' sensi tutte vengono le idee; nè però vorrei che qui troppo n'esultassero i Peripatetici, affermando esser questo un antichissimo principio che gli scolastici trassero dalle fisiche *acroasi* d'Aristotele (3) e da' placiti degli Stoici

(1) Bailly disse assai ingegnosamente (*Lettr. sur les scien.* pag. 211): *Si l'esprit humain est, comme on n'en peut douter, un instrument qui, loin de s'émousser, s'aiguise par l'usage, la métaphysique en est la pointe la plus fine et la plus subtile*. L'abuso di questa finissima punta è chiaro negli antichi, e noi dobbiamo saper buon grado a Locke ed a' suoi seguaci d'averci insegnato il modo di servirci utilmente di questo ferro per troncare le questioni oziose e di nome, e penetrar la buccia che nasconde le verità più importanti.

(2) *Philosoph. de la nat.* tom. III, part. II, cap. IX, pag. 333, ediz. di Londra 1777.

(3) Aristot. *Physic. Auscult.* lib. II, cap. I, tom. I, pag. 328.

presso Plutarco (1). Imperocchè, considerando io attentamente que' passi, non mi rimase alcun dubbio che Aristotele e Zenone sostenessero, contro i Platonici, l'origine delle idee essere ne' sensi (2); e quando ciò affermarono ora con rapide induzioni, ora con molte parole, altro non fecero che accostarsi alla volgar sentenza da cui Platone e Cartesio dappoi si ritrassero per soverchio amore di singolarità e per prova di sottile ingegno. Contuttociò nè Aristotele nè Zenone provarono in qual guisa tutte dal senso le idee nostre emergessero, e troppo da tali ricerche allontanarli dovea la sintesi, come di sopra si è dimostrato: quindi non è meraviglia, se malgrado la generalità dell'assioma Aristotelico, si ammisero molte idee innate dagl'istessi Peripatetici, e venne contraddetta una verità di cui non potevano scoprire il fondamento. Che s'eglino o il loro maestro l'avessero ben conosciuto, non era d'uopo che da' moderni s'impiegasse tanto apparato di metafisiche speculazioni e tanta catena d'invincibili argomenti per isforzarli ad essere fermi e costanti ne' loro stessi principj. L'illustre Condillac adunque fece un passo di più di Locke, e nella metafisica un passo di più costa tante combinazioni d'idee, tanta delicatezza di ragionamento e tanto scrupolo.

(1) Plutarco. *de Placit. Philos.* lib. IV, cap. XI.

(2) Dante espresse maravigliosamente il concetto della Peripatetica scuola in quel sublime terzetto che leggesi nel canto IV del Paradiso, verso 43:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

polo di prove, che con minore apparato si possono talvolta scoprire alcune leggi della natura da' fisici. Le facoltà dell'anima adunque fa di mestieri confessar cinte dalle sensazioni, e tutte in sensazioni risolversi, ove si scompongano con lenta disamina, e l'origine se ne dimostri. Da questo gravissimo principio debbono partire tutti i filosofi, e le scoperte che far si possono nelle tenebre della psicologia di qua tolgono il loro lume (*); che se di questo principio giovati si fossero gli antichi, non vi sarebbero tanti sistemi nè tante assurdità; e quantunque, o preclarissima Imperadrice, voi sappiate colla saga-

(*) Fra molti vantaggi che trar si possono sulle tenebre delle più sublimi dottrine, ammettendo per incontrastabile principio le sensazioni, a me sembra massimo quello che ne ridonda alla morale. Imperocchè riconosconsi il *piacere* ed il *dolore* come arbitri mai sempre e creatori d'ogni umana opera e pensiero. Dalla fisica sensibilità nasce l'invincibile tendenza al ben essere, e da questa derivano tutte le regole della morale che abbraccia tutte le scienze più utili alla società. La politica, la legislazione, il diritto della natura e quello delle genti, poco o nulla conosciuto dagli antichi, altro non sono che la morale ora posta in guardia degli Stati, ora distinta col sacro carattere delle leggi, ora consultata sulla norma che segue l'uomo per propria natura, ed ora adattata alla condotta delle nazioni fra loro. Ecco qual lume sparge sovra tutte queste scienze un solo principio metafisico ben provato. Socrate soleva esclamare: Pera colui che distinse il primo l'utile dall'onesto! Il moderno metafisico proverà che l'interesse proprio ben diretto si è la sorgente d'ogni virtù. Socrate tonava contro l'ignoranza, ed in ciò aveva tutta la ragione; un moderno può dimostrare ad evidenza che tutti i vizj procedono dall'ignorare la vera felicità ed i mezzi di conseguirla solidamente coll'esercizio delle virtù sociali.

cià del vostro ingegno agevolmente supplire a tutte le idee intermedie che legano le mie proposizioni, e che non mi permette l'indole del discorso di sviluppare pe' minimi gradi, non voglio però a questo luogo tacere alcune risposte che preveggo esser dovute a' fautori dell'antica filosofia (*). Può sembrar di leggieri ch'ella

(*) Conviene osservare col sig. Bailly che le idee si preparano alcuna volta nel capo di molti pensatori prima che siano da qualche genio poste nella pienezza di loro luce; la gloria degl'inventori non si scema punto per questa preparazione; il frutto è lo scopo della natura che travaglia in un buon terreno, e i germi che vi abortiscono per nulla si contano. Gli antichi Greci o ridicendo, come accennasi in altro luogo, ciò che avevano da' popoli asiatici raccolto in un oscuro linguaggio e pieno di mistero, o elevandosi con rapido volo ad essere quasi profeti di molte verità sconosciute, debbono cagionar maraviglia non lieve a chi ne consulta le opere e vi trova i semi delle moderne scoperte; non basta però un'ambigua frase per farci credere che sapessero ciò che non potevano certamente sapere in que' tempi. Potrci con molti esempj provare che alcune massime generali adottate da tutta l'antichità, invece di guidare a nuove scoperte, le impedirono per lungo tratto. I moti circolari qual pena non diedero a Keplero, finchè volle conservarli per rispetto, com'egli dice, dell'autorità di tutti i filosofi, ond'erano armati e rivestiti d'una specie di metafisica? Quanto tempo non perdè in vani calcoli per farli quadrare coll'orbita di Marte? Questo pianeta fece quasi impazzar lui, come Rhetico, il quale disperato per tante difficoltà si rivolse da sezzo all'oracolo del suo genio familiare, e questo sdegnoso spirito lo prese pe' capelli e l'alzò fino alla soffitta della stanza, e lasciandolo di là cadere sul pavimento gli disse: Eccoti l'orbita di Marte. Keplero narra tal fatto. Egli però, invece d'un genio sognato, consultò le osservazioni di Tico-Brahé, e con travaglio infinito si disfece alla fine de'

troppo da me siasi umiliata, e che dalla sentenza del chiarissimo Dutens nella contraria gitandomi, corra pericolo di meritar le censure

moti circolari e sostituì gli ellittici, in cui si mossero alla sua voce i pianeti. Gli antichi non ebbero quelle chiare nozioni delle leggi del moto e della gravità che il sig. Dutens loro attribuisce, part. II, cap. VI, p. 158. Galilei suppose che Platone conoscesse perfettamente la teoria del moto, e di tale autorità si vale il Dutens; ma il passo di Platone non parla di moto rettilineo convertito in circolare, bensì d'un moto attissimo alle rivoluzioni del cielo, e questo moto si è il circolare che diede tanto affanno a Keplero. Si confrontino le tronche ed oscure parole degli antichi colle sublimi divinazioni di Keplero. Egli non avea nell'anno 1609 il soccorso de' cannocchiali; eppure guidato dall'analogia della rotazione della terra intorno al proprio asse, giudicò che il sole per ispargere la virtù motrice ch'egli gli attribuiva in linea retta, si girava sopra se stesso, e prevenne la scoperta di Giovanni Fabricio; e tanto è più ammirabile in ciò Keplero, che il P. Scheiner osservò le macchie solari e il loro moto sul disco senza però trarne argomento della rotazione del sole. Keplero indovinò eziandio, e, per dir meglio, dedusse dal moto de' pianeti che la rotazione del sole dovea farsi nel seno dello zodiaco. Che dirò di Neutono? Che d'Hugenio? Che dell'Hallejo? Questi sì che furono veraci profeti, e chiaramente annunziarono le verità, le quali dopo furono dall'esperienza confermate: parlo della figura della terra e del ritorno delle comete. Quanti ostacoli non si opposero alle conseguenze della teoria Neutoniana ed Ugeniana sullo schiacciamento de' poli e sull'elevazione dell'equatore? La gran meridiana e le misure del Cassini pugarono lungamente co' teoremi dell'Anglo e del Batavo filosofo, e colle esperienze medesime del sig. Richer che si accorse del ritardo del pendolo vicino alla linea. A' dì nostri il sig. de Saint Pierre combatte apertamente l'elevazione dell'equatore e lo schiacciamento de' poli nelle sue Contemplazioni della natura.

medesime che a lui si danno. Della qual colpa non vorrei per niun conto veder macchiato il mio dire, essendo per lo contrario somma la venerazion mia per gli antichi, dove la ragione e lo studio me li fanno comparir massimi e maravigliosi; perciò senza dubitazione affermai che conobbero molte verità, e balbettarono su quasi tutte in un certo misterioso linguaggio, che parve un'algebraica formola a taluni di quanto si è poscia calcolato e spiegato con esattezza da' moderni. Se dunque renderò ragione anco di questo fenomeno dello spirito umano, apparirà che la moderna metafisica ne tesse la storia fedele, e non la satira pungente e superba.

Tre sorti di evidenza vi sono: *evidenza di fatto*, *evidenza di sentimento* ed *evidenza di ragione*. Nell'uso di queste evidenze consiste tutta l'arte del ragionare, e non già nelle van-tate categorie della scuola. Ora egli è chiaro, per la lettura degli antichi e per la riflessione dell'anima sopra se stessa, che molte verità di sentimento si affacciano all'intelletto di tutti gli uomini che non l'abbiano da' pregiudizj offuscato. Quindi non devono recarci stupore nella psicologia que' momentanei lampi di verità che nei filosofi greci e latini risplendono fra tanta tenebria di parole e di sentenze; imperocchè l'intimo sentimento parlava in essi, come in noi, e consultato nel silenzio delle passioni rispondeva più chiaramente che non gli oracoli loro maliziosi e scaltriti (*).

(*) I Pitagorici sostennero che il sole immobile risiedeva nel centro dell'universo, fecero girare la terra

In oltre non è gran fatto che alcuna volta gli antichi affermassero molte verità senza provarle, come per esempio Aristotele, quando assegnò l'origine delle idee; imperocchè volendosi lo Stagirita opporre in tutto a Platone, negò le idee innate senza provare che dal senso nascessero; così le contrarie opinioni de' capi delle scuole filosofiche soventemente davano nel segno appunto perchè si distruggevano, e l'una delle contrarie doveva ritrovarsi vera. Ma la sottigliezza dell'ingegno nocque mai sempre agli antichi nella ricerca del vero, quando dovevasi ricorrere all'evidenza di *ragione* e di *fatto*; e se fuor di cammino gittarono tanti passi e corsero senza perder lena per alpestri monti e spinosissimi deserti seguendo una fallace immagine

che prima credevasi immobile cogli Egizj e co' Caldei; e Niceta Siracusano sdegnato del luogo distinto, che dato erasi ad un sì picciolo pianeta, come la terra, non solo la fece rotare qual paleo puerile, ma disse che tutti i cieli e tutti i pianeti stavano, e la sola terra moveasi; e Tullio nelle sue Accademiche Questioni riferisce tal sentenza che si oppone diametralmente all'Aristotelica, e cade nell'altro estremo per distruggerla, ond' ella stessa è poi falsa riguardo agli altri pianeti ed al sole medesimo che si volge sull'asse proprio, e con tutto il suo sistema verso l'alfa d' Ercole vien mosso ed attratto, giusta le belle scoperte d'Herschel; cosicchè non è vera nè la Pitagorica nè l'Aristotelica nè la sentenza di Niceta; imperocchè tutto ha moto e vita nel mondo. Osservisi che tale verità non si è potuta dagli uomini scoprire che lentamente e dopo aver esauriti tutti gli errori a lei contrarj in cui caddero prima gli Egizj ed i Caldei consultando i soli sensi, poscia i Pitagorici non potendo accertarsi del moto del sole per mancanza di telescopj, poscia Niceta per abuso di filosofia.

di verità, quanto onore non avrebbero recato e quanto vantaggio alle dottrine entrando nella verace strada meno certamente difficile e meno pericolosa! Molti di loro si avvidero di tanto traviamiento, e Socrate più d'ogn' altro, come accennai. Se dunque affermo col moderno metafisicò non aver gli antichi saputo dirigere le operazioni dell'anima nell'arte logistica, non conosciutine i principj che dalle sensazioni si devono ripetere, non l'artificio che nella combinazione dell'evidenza di *fatto* e di *ragione* unicamente consiste, io non rammemoro che la storia dell'umano spirito, e rendo la dovuta lode al nostro secolo, cui più d'ogn' altro devesi il titolo di filosofico, avendo il vero metodo di filosofare rinvenuto nella saggia combinazione del *fatto* e del *raziocinio*. A dimostrare con un solenne esempio tutte queste verità, e convincere il sig. Dutens della poca religiosa maniera onde paragona e raffronta le antiche alle moderne sentenze, io terminerò questa prima parte esaminando maturamente quanto egli dice nel cap. VIII intorno al sistema de' colori del Neutono, che si vuole indicato da Pitagora e da Platone. Basterà questa succinta analisi per disingannare ogni più superstizioso seguace degli antichi, e per porre in apertissima luce l'artificioso metodo che segue il sig. Dutens, rapprossimando le espressioni dei moderni e degli antichi, benchè lontanissime pur siano fra loro e totalmente discordi (*).

(*) *Rien n'est plus illusoire que de présenter aux lecteurs des morceaux détachés et tirés de leur ordre. Il n'y a*

Egli comincia quel capo con dire che il *maraviglioso sistema della separazione de' primitivi colori omogenei*, ond' è composta la luce, basterebbe a rendere immortale il Neutono; che tale scoperta sembrava per la sua importanza riserbata ad un secolo nel quale fosse matura la filosofia, e che nulladimeno vi erano stati degli uomini celebratissimi fra' primi filosofi, il cui genio non abbisognò dell'esperienze di più secoli per formarsi, e ne diedero solenni prove finuo nell'infanzia delle scienze. Pitagora e Platone sono in questo numero (*). — Dopo un sì pomposo principio il lettore si aspetta di veder Pitagora nelle sue *cripte* consacrate al silenzio, o Platone in quella sotterrauea spelonca

pas de conjecture si bizarre, pour la quelle cette manière d'écrire ne trouvat des garants. Così si esprime il celebre Guichardes, conosciuto sotto il nome di Q. Icilio, nella sua dissertazione sull'Attacco e sulla difesa delle piazze degli antichi, tom. II, pag. 14.

(*) Osservisi che l'espressione medesima di questo chiarissimo autore fa conoscere che la filosofia era fra gli antichi bambina, onde in conseguenza ne viene che sia fra' moderni cresciuta e giunta alla maturità. La lode di Pitagora e di Platone si è d'aver indovinato ciò che Neutono ritrovò nella luce; e quando ancora sì gratuita asserzione si volesse concedere, il merito di que' due filosofi, paragonato a quello di Neutono, sarebbe come quello di alcuni antichi filosofi e di Seneca che accennò le terre sconosciute dell'America ne' suoi versi, ed il Colombo che vi approdò.

*Venient annis saecula seris,
Quibus oceanus vincula rerum
Luxet, et ingens pateat tellus,
Thetisque novos delegat orbes,
Nec jam sit terris ultima Thule.*

Senec. Med. Act. II.

ch' egli sì bene immaginò nel settimo dialogo della sua Repubblica, rivolto con tutta la persona verso un angusto spiraglio co' prismi alla mano, o con poco dissimile argomento notomizzare un raggio di luce e dividerlo in sette, che ad amendue i filosofi, per essere numero dispari (1) e misterioso, dovea pur piacere; ma tutta la vantata sagacità della scuola Pitagorica si riduce primieramente ad alcune testimonianze di Plutarco, il quale riferisce aver eglino que' filosofi creduto che noi vediamo per mezzo d'alcuni raggi che cadono sugli oggetti e si riflettono all'occhio, e che dalla varia mistura degli elementi nasce la differenza de' colori. Se in queste parole si chiudano i ritrovati ottici di Neutono, io nol so; ben parmi che agevol cosa sia il dire per chi non è nato cieco, che la vista proviene da' raggi della luce, e la rifles-

(*) « L'Eptade, o sia il settenario fu solenne e riverito nella scuola Pitagorica, e si credè adorno di « rari influssi di perfezione e di sacra natura: ebbe i « nomi di Fortuna, di Occasione, di Vergine, di Minerva, di Osiride ed altri di simili divinità; e così « accumulandosi poi sempre più le virtù del sette, e « le maraviglie e le adorazioni e le tenebre, questo « sacro e stupendo nome divenne il più ridicolo di « tutti. *Agatop. Cromaz. tom. II, pag. 241.* » Chi desiderasse di vedere quale metafisica fosse da' Pitagorici adoperata e da Timeo, giusta il dialogo di Platone, per conoscere le proprietà sublimi del venerando settenario, legga il capo VI di Macrobio nel lib. I sul Sogno di Scipione, e resterà convinto dell'abuso perpetuo che facevano quei barbassori delle idee astratte, e quanto necessaria fosse la riedificazione di tutto il sistema psicologico per non errare in quelle tenebre dietro i fuochi fatui d'un'ingannevole dialettica.

sione di essa non fu mai un' enigma per chi osservò addoppiarsi la propria immagine nell'acque degli stagni e delle fonti tranquille, onde un pastore dell'Attica ovvero una forosetta della Magna Grecia poteva dire lo stesso che Pitagora, ed entrare in contesa con Neutono (*). La definizione poi della varietà de' colori manca di tutte le parti che si richiedono per ispiegare un fenomeno, perchè nulla spiega e tutto confonde. Quali sono gli *elementi* che si *mischiano*? E questi elementi sono nella *luce*, o ne' *corpi*? Di ciò nulla Pitagora, nulla Plutarco. Avvertasi però che il sig. Dutens altera nella traduzione le parole greche, le quali importano che la dif-

(*) Ma tanto è varia cosa il dire che i raggi della luce ritornano indietro, e l'assegnar la cagione per cui ritornano, che l'istesso Cartesio non indovinò la riflessione provenire dalla virtù ripulsiva degli obbietti che sempre va di conserva coll' attrattiva; e se nella catoptrica si avessero unicamente a consultare le leggi generali dell'incidenza de' raggi, non vi avrebbe specchio, per ben levigato e forbito ch' egli si fosse, che le immagini non rimandasse confuse e sparpagliate, attesa la scabrosità della superficie, come a' filosofi è noto. Inoltre Platone istesso nel Menone, riferendo la sentenza d'Empedocle e di Gorgia, definisce il colore per una emanazione delle figure congrua alla vista e sensibile: *ἔστι χρῶς ἀπορροή σχημάτων ὅψει σύμμετρος καὶ αἰσθητός*. I Pitagorici poi furono sì lontani dal sospicare almeno il numero dei colori primigenii, che quattro solamente ne conobbero, cioè il *bianco*, il *nero*, il *rosso* e il *pallido*, come lasciò scritto Plutarco ne' Placiti, lib. I, pag. 885: *οἱ ἀπὸ Πυθαγόρου τὰ γένη τῶν χρωμάτων, λευκόν τε καὶ μέλαν, ἐρυθρόν, ὀχρὸν*. Questo passo trovasi immediatamente avanti quello che cita il sig. Dutens, ma credè meglio tralasciarlo che farne motto per approssimare i Pitagorici a' Neutoniani.

ferenza de' colori nasce da certa mistura degli elementi, ma non già dalla mistione de' raggi della luce; τὰς δὲ διαφορὰς τῶν χρωμάτων παρὰ τὰς ποιάς μίξεις τῶν στοιχείων; nè questo è il solo luogo in cui l'encomiator degli antichi usando tali facilità muta le sentenze tenebrose in chiarezze, e le adorna ad arbitrio per farne parallelo colle moderne scoperte.

Ma come si potrà sostenere che Platone indovinò il Neutoniano sistema, quando asserì quel filosofo, altro non essere i colori che *luce da' corpi avente particole proporzionate alla vista*? Primieramente in questo luogo le parole di Platone, o, per dir meglio, di Plutarco che le riferisce ne' Placiti de' Filosofi, non si possono convertire nel gallico idioma in quelle parole che dicono essere i colori *effetto della luce rimandata da' corpi*. Il testo di Plutarco dice per lo contrario che Platone opinò *essere i colori una fiamma che da' corpi esce e si tramanda*: φλόγα ἀπὸ τῶν σωμάτων; e nel testo di Platone istesso tratto dal Timeo più chiaramente ancora si accenna l'origine de' colori dalla emanazione del fulgore da' corpi: φλόγα τῶν σωμάτων ἐχάστων ἀπερρέουσιν: cioè una fiamma da ciascun corpo diffusa. Egli è chiaro adunque che l'*emanazione* non può chiamarsi *riflessione* di luce; la Platonica sentenza è più vicina nella sua oscurità alle immaginette Peripatetiche le quali da' corpi staccavansi, che all'idea dell'ottica Neutoniana; nè momento alcuno nè alcuna perspicuità le aggiungono le parole che seguono, indicando simmetria di parti alla vista per eccitare la sensazione. Egli è giuocoforza che tutte le sensa-

zioni abbiano tal simmetria o proporzione cogli organi nostri, e fin qui la sagacità del filosofo non trascende i limiti del senso comune; ma l'indicare qual sia questa proporzione, qui sta la fatica e l'impresa. Dalla quale impresa e fatica tanto fu lungi Platone, che impossibile la giudicò, per propria confessione, ad uomo mortale. Nè maggior chiarezza aggiunge l'altro passo che dopo questo cita il sig. Dutens, traendolo ancora dal Timeo, dove Platone parla più diffusamente della genesi e mistura de' colori. Imperocchè io mi aspettava di veder nominati almeno i principali colori della luce con qualche oscuro cenno della loro varia refrangibilità e della immutabile loro costanza nell'apparir sempre gl'istessi dopo tutti i tormenti e le deviazioni del prisma; e invece leggo uno squarcio degno piuttosto d'un fattorino, che d'un filosofo. Non si vuole da Platone una ricetta per formare varj colori mescendo o abbruciando insieme le terre e i minerali, ma si vuole una spiegazione de' fenomeni della luce, che Newtono fe' conoscere al mondo esser madre de' colori. Contuttociò da quel passo pittorico raccoglie il signor Dutens che Platone ebbe una idea netta della teoria Neutonianiana, ed altri ne trarrebbe piuttosto una prova ch'egli fu pittor da principio, come ci narra Diogene Laerzio (*). È noto che Newtono tentò anch'egli colla varia mistura d'alcune polveri colorate aggiunger peso alla sua bella teoria; ma quella

(*) Diog. Laërt. lib. III. *Picturae quoque fuisse studiosum, et poemata scripsisse.*

di Platone non ha la minima somiglianza alle sperienze di Neutono. Il sig. Dutens poteva di ciò convincersi agevolmente, se avesse voluto insieme unire tutte le cose dette da Platone intorno alla vista ed a' colori nel Timeo. Ciò ch' egli ha separato non senza fine, conviene qui por sott' occhio distesamente a conferma di verità. Ecco l' intero capitolo di Platone sulla luce:

“ Ma di tutte le parti dell' umano volto primi
“ risplendono i luccicanti cerchi degli occhi po-
“ sti in fronte a tal fine. E certamente gl' Iddii
“ diedero agli occhi parte di quel fuoco che non
“ arde, ma illuminando soavemente porta il
“ giorno sul mondo (*). E vollero che l' intimo
“ fuoco del nostro corpo all' altro fuoco simile,
“ che di fuori risplende purissimo e sincero,
“ trapelasse dagli occhi, in cui stassi addensato
“ quello piacevol fuoco; ma per la più solida
“ ed angusta parte di mezzo ne fecero volar
“ fuori il fuoco più puro, e ritennero il più
“ denso. Perciò quando il divino lume si ap-
“ plica al raggio visuale, allora que' due fra
“ sè simili concorrendo insieme e mischiando-
“ si, dove l' acume della vista si addirizza, ivi
“ in una specie di domestico corpo ormai si
“ uniscono, cioè dovunque si fa il concorso
“ dell' intimo lume e dell' esterno. ” — Da
questa esposizione fedelissima della Platonica
sentenza intorno alla vista si può argomentare
quanto vaneggiasse lontano dal vero quel bel
genio dell' antichità. Egli fece degli occhi nostri

(*) Platone sembra qui distinguere la luce dal fuoco, e tale distinzione farebbe onor grande al filosofo, se l' avesse dimostrata come i moderni fisici.

con poetica immagine due fosfori (*); e se non vediamo di notte, ne attribuisce la cagione allo spandersi che fa nell'aria più densa il sottilissimo fuoco delle pupille, al quale non venendo ad unirsi l'altro fuoco divino e celeste, non possiamo discernere gli oggetti. La vista poi deve, secondo Platone, farsi fuori degli occhi e dove si uniscono i due fuochi *intimo ed esterno*; e noi sappiamo che si fa per lo contrario nel fondo della retina, ove si dipingono capovolte le immagini delle cose. Ma il sig. Dutens non credè certamente opportuno citar questo passo, quantunque Platone istesso, appena entrando a parlar de' colori con quelle parole da Plutarco e dal sig. Dutens riferite, ci faccia avvertire che delle cagioni della vista avea di sopra trattato. Il sig. Dutens tralasciò quel richiamo, sapendo che pochissimi o nessuno avrebbe voluto consultare il testo e perdersi nella lettura del Timeo; e però la citazion sua imponeva abbastanza col greco e col latino a' meno

(*) Svetonio lasciò scritto di Tiberio, ch'egli era *facie honesta, in qua tamen crebri et subtiles tumores cum praegrandibus oculis, et qui, quod mirum esset, noctis etiam et in tenebris viderent, sed ad breve; et cum primum a somno patuissent, demum rursus hebescebant*. Questa prerogativa, o, per dir meglio, questo vizio degli occhi di Tiberio fu detto da Dione ἀμβλυπία. Il Salmasio, il Casaubono e lo Scaligero illustrarono con erudite chiose queste parole di Svetonio, ma non cadde loro in mente di citare il passo di Platone che più d'ogn'altro conveniva per ispiegarci la νυκταλωπία, e non erano di mestieri le altre autorità di Plinio e di Galeno, le quali non sono così precisamente al caso. V. Svet. in Tib. pag. 407, cum com. Jo. Schild. ex os. Hall. 1667.

dotti e curiosi. Ma seguiamo a udir Platone, se si può senza noja: pag. 1071. « È adunque
« il colore quasi una certa fiammella e fulgore
« ch' esce da tutti i corpi, ed ha parti propor-
« zionali alla vista per eccitar sensazione. Della
« causa onde si genera la vista parliamo di
« sopra. Ora diremo segnatamente alcune cose
« probabili intorno a' colori. Delle cose che da
« altre parti portate cadono sotto l'aspetto, al-
« tre sono minori, altre maggiori ed altre eguali
« alle parti istesse della vista. L'eguali non si
« possono sentire, e diafane, cioè per ogni verso
« pellucide, si chiamano. Ma delle parti mag-
« giori o minori, altre diciamo dalla vista di-
« scernersi, altre essere contratte, come accade
« di quelle cose che col caldo e col freddo la
« carne, o di quelle che coll'agro, coll'acuto
« o col caldo la lingua contraggono, e da loro
« si discernono. E le cose che per tal guisa
« dispongono la vista bianche o nere son det-
« te, le quali sono le passioni di quelle cose
« che testè narrava, e di quelle sono germane
« e quasi le stesse, ma in altro genere; diverse
« nondimeno sembrano per queste cagioni. Così
« dunque chiamar si debbono: ciò che separa
« e disgiunge la vista, bianco, e ciò che la rac-
« coglie e ricongiunge, nero. Ma un certo moto
« più acuto, e di un fuoco d'un altro genere
« che cade sulla vista e la sparpaglia fin sugli
« occhi, e i loro cerchi medesimi e i loro meati
« percote con forza e liquefa, diciamo essere
« il fuoco che viene incontro, e per tale scon-
« tro si sparge la lagrima ch'è un corpo misto
« d'acqua e di fuoco. E così scappando fuori

“ un fuoco quasi da una certa spezie di lampo,
“ ed un altro fuoco penetrando e spegnendosi
“ nell'umore degli occhi, si creano varie sorti
“ di colori da tali miscee; e questa passione
“ (vuol dire sensazione) noi chiamiamo fulgore
“ e lampo, e ciò che la produce splendido e
“ lampeggiante. Un genere di fuoco medio tra
“ questi due fuochi, che perviene all'umore del-
“ l'occhio, e a lui si mesce non veramente lam-
“ peggiane, ma per la mistura del raggio igneo
“ coll'umore, creante un color sanguigno, da
“ noi chiamasi rosso. Lo splendido e il bianco
“ misto al rosso genera il giallo. In quale ra-
“ gione poi di misura le une alle altre queste
“ cose si mischino, posto ancora che alcuno il
“ sapesse, non è prudenza il narrare, e prin-
“ cipalmente perchè non potrebbesi di ciò as-
“ segnare una cagione o necessaria o verisimile.
“ Il rosso col negro e col bianco genera il pur-
“ pureo. Più oscuro si fa il color morato e di
“ terra, quando uniti questi insieme ed ab-
“ bruciati vi si aggiunge maggior negrezza. Il
“ falbo si produce attemperando il giallo ed il
“ fosco; il fosco poi confondendo il bianco ed
“ il nero. La miscea del bianco e del giallo
“ genera il pallido. Lo splendido aggiunto al
“ bianco, e di molta negrezza cosperso, rende
“ un perfetto ceruleo. Il ceruleo col bianco crea
“ il glauco; dalla tempera del falbo e del nero
“ nasce il verde: il resto da quanto si è detto
“ è aperto e chiaro; imperocchè se alcuno imi-
“ tando le sopraccennate miscee tenterà crear
“ gli altri colori, colle più probabili ragioni
“ andrà disputando.

« Che se alcuno volesse coll'opera far palese
 « le prove e l'esame di tali cose, egli certa-
 « mente dimostrerebbe ignorare la differenza
 « che giace fra la divina e l'umana natura;
 « imperocchè Dio può molte cose insieme rac-
 « cogliere e scioglierle di bel nuovo in molte,
 « come saggio e potente ch'egli è; ma uomo
 « a far l'una e l'altra cosa idoneo e valevole,
 « nè si trova nè mai al mondo si ritroverà. »

Ecco la dottrina di Platone esposta colle sue frasi, dalle quali a fatica s'intende ch'egli considerava ed ammetteva tre generi di fuoco: uno *celeste e diurno*, che dovrebbe essere la luce del sole; il secondo *intimo degli occhi* nostri e del corpo, e negli occhi addensato, e da loro emanante; il terzo racchiuso negli altri corpi e *discorrente da essi*. Dalla mistura di questi tre fuochi negli umori degli occhi nascevano i colori. Se questa sia l'ottica Neutonianiana, ognuno lo vede; questa teoria è un intralciato discorso d'un ignorante parolajo che vuol parer dotto, e sarebbe paruto assai prudente se non avesse parlato di ciò che non intendeva. Neutono dissipò tante tenebre, scompose i raggi della luce e insieme li ricompose, e fe' ciò che a Platone parve un attentato contro la divinità, ed impossibile ad uom mortale. Certamente Platone non sarebbe mai giunto a fare tali scoperte co' suoi numeri Pitagorici e colle sue fantasie; e chi pur volesse ritrovare nelle sue parole una moderna opinione, quella Antineutonianiana di Giovanni Rizzetti (*) vi troverebbe piuttosto, che dal si-

(*) V. *De luminis affectionibus specimen physico-ma-*

gnor Simplicio viene accennata nel sesto dialogo dell'Algarotti, ove parlasi di certe *affezioni del lume*, e i colori tutti si ripetono dal fondo bianco che raggia per un mezzo nero, o viceversa. Imperocchè Platone disse di sopra che le passioni tutte delle cose son dette *bianche* o *nere*, e così dall'ombra e dalla luce tutte si ripetono le tinte della natura. Ma il Rizzetti d'altro apparato d'esperimento e di matematici problemi orna e riveste l'opinion sua; e quantunque osi riprender Neutono, lo fa con tanta modestia e con tanto studio, che forse potrebbe a' meno avveduti far inganno, come certo egli fece a se stesso nell'esame di quel sistema, ormai divenuto incontrastabile e trionfante d'ogni opposizione per le replicate esperienze, che vie più della sua verità ne resero certi e sicuri. Dopo sì lungo esame lascio a voi giudicare, o Augustissima Imperadrice, se qui convenga quell'estatica esclamazione del sig. Dutens sulla grandezza del Platonico genio, e sulla penetrazione sua ne' misterj più cupi della natura per l'esposte parole ch'egli chiama teoria e natura de' colori. Egli tanto vide colla mente quanto colle pupille degli occhi quel giovane del Chesseldenio prima che gli fossero depresse le cateratte dal valente chirurgo. Che se Platone ritornasse a viver nel secol nostro, udirebbe dirsi da' filosofi ciò che Solone udì nella città di Sais dagli egiziani sa-

thematicum Johannis Riccetti, ec. Tarvisii 1727. L'anonimo autore della vita di Pitagora presso Fozio, cod. 269, dichiara apertamente che Pitagora, Platone ed Aristotele affermarono esser dodici i colori, e poscia soli dieci ne nomina.

cerdoti, quando interrogato dell'antichità di Grecia narrava di Foroneo e di Niobe dopo il diluvio di Pirra e di Deucalione. *Voi, Greci*, disse il Gerofante, *siete sempre bambini e mai non invecchiate, giacchè nessuna canuta scienza aveste, e sempre vi restò l'animo giovanile in mezzo alle favole ed all'oscurità di sentenze più poetiche in vero che filosofiche.* — Alle quali parole aggiunger si possono per ultimo le altre gravissime di Bacone da Verulamio, che la greca scienza affermò essere puerizia del sapere, e della puerizia le proprietà conservare, come quella che pronta a garrire si dimostra, ed invalida ed immatura per la generazione.

PARTE SECONDA

In ogni secolo alcune opinioni si veggono predominare, ne governano i costumi, e da questi costumi toglie il secolo il suo nome. Così dopo la caduta dell'Impero romano per l'invasione de' barbari e per la somma ignoranza delle antiche leggi della civil società, che poste furono al fondo da' feroci vincitori, mille assurdi usi di decidere le liti si videro pullulare per tutta Europa, e le prove dell'acqua e del fuoco e i solenni giuramenti e l'armi furono riputati mezzi legali ed infallibili onde conoscere la verità ne' giudizj (*); quindi vennero in prova i

(*) Nel regno di Nepal osservasi una simile costumanza, e ne' casi dubbj ed involuti si ricorre alla prova dell'olio bollente, in cui è gittata una moneta; l'accusato deve ricoglierla dal fondo del vaso colla mano e col braccio nudo. Usasi ancora la prova del ferro rovente: deve l'accusato colla mano unta di burro trattare e lisciare per tre volte il ferro; e se la mano resta illesa, è giudicato innocente. Appendesi altresì l'accusato ad una bilancia che viene da molte pietre con esso lui posta in equilibrio; e se l'accusato si solleva, dichiara innocente. Questo costume antichissimo sembra accennato da Omero e da Virgilio nelle bilancie di Giove co' destini di Achille e d'Ettore, di Turno e di Enea. L'angiolo che fra noi pesa le anime si vede nelle pitture Indostaniche pubblicate in Propaganda; è pure dipinto nel portico di S. Lorenzo fuori delle mura in sulla parete. La prova dell'acqua, immergendosi in essa

cavalieri dell'innocenza delle dame, e d'ogn'altra più minuta o più grave controversia; e lo spirito di questa guerriera legislazione pose in sella i nobili tutti, e ne fece tanti generosi avventurieri, e più di sovente tanti piccioli tiranni che nella spada riponevano ogni lor dritto. Una malinconica opinione nata nel primo secolo erasi di nuovo suscitata e diffusa sulla fine del decimo dell'Era volgare, e credevasi che per le fiamme (*) dovesse il mondo ricadere ben pre-

i due litiganti e vincendo chi più vi resta sotto, e quella delle sorti che si traggono da persona indifferente, ravvolti in palle simili i nomi degli avversarj, sono in vigore nel regno del Nepalle, nell'Indostano e nel gran Mogolle, e dimostrano che dall'Asia a noi vennero in gran parte gli usi religiosi, politici e civili, come altrove osservai, e come ogni giorno può convincersi ognuno che legga le relazioni de' viaggiatori e le dotte memorie dell'Accademia Calcuttense. Il signor Gordon riconosce apertamente sulla cassa di sicomoro di due mummie da lui illustrate la bilancia su cui si pesano l'anime de' defunti, e v'assistono i due principj, cioè Osiride e Tifone, l'uno colla testa di sparviere e l'altro di lupo, e contendono per trarre a sè lo spirito che stassi librato sulla lance. V. *Gord.* pag. 8. A Pesto mi furono esibite alcune palle similissime di creta pertugiate, e non tardai a riconoscerle per quelle appunto che alle sorti erano destinate dall'etnica superstizione, e corrispondevano alle Nepallesi.

(*) Questa opinione, tratta da un passo di S. Giovanni, produsse la setta de' Millenarj. Era sì comune e sì radicata questa credenza, che perfino negli atti civili se ne faceva menzione. Leggonsi nella Storia di Linguadoca di Vaissette molte carte di quel tempo che cominciano così: *appropinquante mundi termino*, ec. Continuò per alcuni secoli dopo il mille tal paucico terrore, e l'Ab. Bettinelli ne accenna le cause con rapida e forte descrizione de' mali che affliggevano tutto il mondo cri-

sto nell'antico caos; e da tal timore trassero origine le larghezze e i donativi a' monasteri, come prima ne furono percossi altamente gli Egizi che popolarono i deserti dell'arida Tebaide, ed i chiostrì. Chi adunque chiamasse monastici i secoli de' Millenarj, romanzeschi e ferrei gli altri tutti, in cui si conservò in vigore il combattimento giudiziale e lo spirito di cavalleria; non errerebbe dal vero, poichè le opinioni che allora regnavano, produssero effetti tali che acquistarono fede colle opere allo spirito che le dettò. Ma come *sofista* potrà chiamarsi il nostro secolo, se azioni al vero filosofo convenienti così di raro produce? Qui largo campo s'aprirebbe alla declamazione, se io volessi piuttosto l'onor con Demostene che discorrere con Socrate; ma mio intendimento si è di gittar lume sul difficile problema, e scioglierlo col fatto, non colle vane figure della retorica. Ben mi lusingo che voi, Augustissima Imperadrice, mi

stiano. Osserva che gli Egizi, gli Etruschi ed i Romani nutrirono queste funebre idèe della non lontana desolazione universale. Sembra che Boulanger più d'ogn'altro scrittore abbia profondamente ricercata l'origine d'una sentenza sì malinconica e sì diffusa; e nelle memorie del diluvio, e nelle misteriose allegorie delle feste degli antichi, e ne' segni de' loro sacerdoti e filosofi va rintracciando con immensa erudizione i progressi d'un dogma che produsse ne' tenebrosi secoli nono e decimo ed anco ne' seguenti un delirio, una frenesia, uno sbigottimento quasi generale, da cui nacquero le donazioni, le eremiade, i pellegrinaggi. V. *Histoire du Languedoc par D. Vaissette*, tom. II, pag. 86 e seg. *Apocal. cap. XX*; *Risorg. d'Ital.* tom. I, cap. II, pag. 37; *Antiquité dévoilée*.

saprete buon grado del sacrificio che io vi farò resistendo alla tentazione d'essere eloquente per non perder di vista l'utile ed il vero. Che se alcuna volta il subbietto elevando l'anima m'ispirerà immagini e colori, attribuite la momentanea energia del mio dire al sentimento che in me desta l'amore della virtù, non alla picciola vanità di sorprendere colla copia e col numero delle ben disposte parole. Imperocchè non voglio dissimulare che minor fatica sarebbenii costata una sofistica imitazione del paradosso di Rousseau, ed un'elegante satira de' nostri costumi, che le profonde ricerche da me instituite nel silenzio del mio gabinetto sul vero titolo di filosofo, e sulla natura delle azioni, che tale costituiscono un uomo, una repubblica, un regno ed un secolo, in qualunque aspetto egli si riguardi, o da chi visse prima o da chi verrà dappoi. Stabilisco dunque per luminoso principio una verità incontrastabile, cara al mio cuore e chiarissima al mio intelletto, e dico che *la felicità di tutto il genere umano si è l'unico scopo della vera filosofia*. Le sole azioni dell'uomo, disse Locke, manifestano i principj ch'egli segue; perciò le sole vicende del secolo possono dimostrare se veramente *sofico* egli siasi. Fa d'uopo ch'è lo spirito sofico si scorga diffuso in tutte le azioni della moderna Europa, per ottenerle il titolo di saggia, e per confermare co' fatti alla posterità la regola che fu seguita nelle politiche perturbazioni e nel rapido cangiamento di spettacolo che la storia del secolo ci presenta. Ma se la sola pubblica utilità è la misura della virtù, e la sola virtù il degno frutto del sapere, come

concordemente stabilirono gli antichi e i moderni investigatori dello spirito dell'uomo, io non credo che l'amor proprio di chi vive a' dì nostri a tal grado d'accecamento possa discendere, che giunga ad estinguere ogni sensibilità, e non ci lasci vedere la turba de' mali onde afflissero e tuttavia affliggono l'Europa i pregiudizj non domati da tanta luce di dottrine. Prima d'inoltrarmi conviene ch'io spieghi il pensier mio più chiaramente, e tale perspicuità è necessaria assai più in questa che nella prima parte del mio discorso: io vi parlai finora, Augustissima Autocratrice, col linguaggio degli uomini dotti e studiosi, e discendo al presente a parlare cogli uomini tutti di cui si discutono i vantaggi innanzi al vostro solio. Così potessi io imitare la sublime eloquenza del critico Longino, come voi le virtù paregiate della chiarissima Zenobia, sebbene la superate di gran lunga nella fortuna dell'armi e nelle forze dell'imperio, che da voi retto e difeso, mai non conobbe Aureliani. Il vero sapiente non è quegli che si propone la sola utilità della patria e della nazione sua, ed indica i mezzi per sollevarla sulla rovina altrui. Questi uomini sono numi per le loro patrie, e mostri per l'universo. Tali furono i duri Spartani che Licurgo educò nelle discipline della guerra e nella severità di costumi più convenienti a feroci belve che ad uomini; onde il furto, la violenza, la comunione delle mogli, la crudeltà co' proprij figli e co' miseri Iloti derivarono dalle leggi stesse di quel malinconico legislatore. Ma tali non sempre fu-

rono i Romani usurpatori (*) fortunatissimi ed astuti della greca libertà, e prepotenti oppres-

(*) Il celebre Crebillon odiava altamente i Romani, che soleva chiamare i tiranni dell'universo, e perciò molto si compiacque di potere nel suo Radamisto dipingere con vigorosi tratti l'anima feroce ed altera di Farasmane, e non perdonava all'elegante Racine la debolezza con cui pareagli che fosse espresso nel carattere di Mitridate l'odio implacabile contro Roma. La verità però non deve oltraggiarsi con declamazioni oratorie; ella è *poligona*, per servirmi di un termine geometrico, e presentandosi allo spirito sotto vario aspetto, conviene considerarla da tutti i lati. Condanno l'ambizione smisurata de' conquistatori, ma forse i Romani seppero più d'ogni altra vittoriosa nazione temperare colle virtù l'ingiustizia delle loro imprese. I privilegi della romana cittadinanza che accordavano a' vinti, le pubbliche strade che aprivano con tanta maestà, gli anfiteatri e i bagni che ergevano, le leggi, gli usi, i costumi onde addolcivano la barbarie ed infrenavano la fiera de' popoli, e la tolleranza de' culti religiosi, erano vantaggi assai grandi che potevano compensare la perdita d'una mal diretta libertà. I barbari e i Greci stessi non ne godevano che per nuocersi; onde l'uman sangue si versava egualmente, o dovessero eglino difendersi da' Romani o da' vicini ambiziosi, o per le loro intestine discordie; ma la pace, che sotto Augusto e sotto Adriano e i due Antonini non fu quasi mai turbata per molti anni dall'Oceano Atlantico all'Eufrate, e da' deserti dell'Africa alle sponde del Danubio e del Reno, non sarebbersi certamente goduta, senza la maestà dell'imperio romano e la saggezza di que' pacifici imperadori, da tante province. L'autore della *Morale universale* nel tomo II, sez. IV, cap. I, parlando del diritto delle genti, fa un quadro terribile dell'ingiustizia e della insensatezza delle conquiste, e biasima altamente i Greci e i Romani e i loro eroi più famosi, Alessandro, Emilio, Scipione e Cesare; ma per accordare le laudi che il sig. Gibbon diede con ragione agli Antonini ed agli altri buoni imperadori

sori delle barbariche nazioni. Tacque il mondo nel loro cospetto e tremò; ma dopo il giro di molti secoli riprese l'umana ragione i suoi diritti per mezzo della filosofia, e giudicò que' solenni nemici dell'universo, e pianse sull'illustre scelleratezza ed ingiustizia di loro sanguinose conquiste. Ogni uomo di buon senno il quale, non abbagliato dell'apparenza di gloria, e di prosperità che raggiò sulle vinte nazioni il colosso dell'impero romano, ardisca interrogare la storia e la filosofia per sapere se furono mai sempre felici i Romani vittoriosi e le soggiogate genti, troverà la loro grandezza cimentata col sangue e colle lagrime dell'umanità, sottoposta a tutte le incostanze d'una cieca fortuna e a

colle severe declamazioni d'altri insigni filosofi, conviene distinguere il motivo dagli effetti della conquista. Il motivo suol essere quasi sempre ingiusto, ma gli effetti possono essere vantaggiosi alla umanità. Testimonio a' di nostri l'uculentissimo ne sono i Tartari Mantchoux e Mongoli inciviliti dai Cinesi, che hanno domati e su cui regnano con tanto splendore, avendone adottati i costumi e le leggi. Ora chi non vede che la civiltà de' popoli, in ultima analisi, e la pace sono il massimo frutto che produr possa la filosofia? Questo preziosissimo risultato ottennero i Cinesi trasfondendo ne' barbari conquistatori la saggezza delle loro leggi e la soavità de' costumi, e questo risultato medesimo ottennero da' Romani le conquistate province sotto l'impero degli Antonini; onde non si debbono, a parer mio, adattare i benefici conquistatori, quali furono gl'Incassi americani, o que' regnanti che il potere delle conquiste creditato dagli avoli convertirono a pubblico vantaggio, mantenendo l'aurea pace ne' popoli, il che fecero molti Augusti. I popoli perdettero la libertà di mal fare, e questa libertà si è quella di che godono i malandrini e i corsali.

tutti i colpi d'una domestica invidia, produrre una perpetua inquietudine, un'orribile depravazione di costumi, e una totale rovina per ultimo e confusione nel seno d'una barbara anarchia. Le virtù di alcuni imperadori cari all'umàn genere possono appena calmar lo sdegno e l'odio di molti filosofi pel nome romano.

I principj della politica più lentamente si sono sviluppati d'ogni altra dottrina, e facil cosa e' sarebbe il tessere un ragionato catalogo degli errori che in essa commisero per tanti secoli i legislatori di tutte le nazioni, finchè non le considerarono come rami d'un'istessa famiglia (*). Ma quantunque la religione, il senso interno,

(*) I buoni imperadori romani tremavano considerando che la pubblica felicità dipendeva dal capriccio d'un solo; il senato non era che un'ombra d'autorità, e l'armate legioni sempre si vedevano pronte a secondare la barbarie d'un indocile sovrano; i delatori, gli adulatori, i parassiti ed ogni genere di corrotti uomini alla minima apparenza d'inclinazione pe' vizj ricomparivano intorno al trono; i pretoriani ne disponevano in Roma, le legioni nelle province. Non erano i corrotti Romani più capaci di sentire il pregio della libertà, nè di soffrire il freno delle leggi; e quando Marc'Aurelio voleva raddrizzare dai fondamenti la repubblica, non lo potè fare colla filosofica persuasione, e coll'esempio di tutte le virtù del Portico, Severo. Assai prima di lui Sila tentò colla spada di costringere ad esser liberi i Romani, e perirono anzichè ritornare in libertà. Quando i costumi sono corrotti, egli è impossibile ad una nazione rispettare le leggi ed amar la virtù, posponendo il proprio all'interesse universale; onde allora fa d'uopo che alla pubblica salute vegli un dittatore armato di tutta la forza legislativa ed esecutrice, e da lui solo dipende l'essere un semideo od un tiranno, il padre o il flagello de' popoli.

il reciproco bisogno e mill'altre possenti cause non abbiano mai cessato di parlare a favore d'una verità sì utile, sì dolce, sì consolante; nulladimeno l'orgoglio, l'invidia, l'avarizia, e molte altre viziose qualità degli uomini gli hanno divisi d'interessi e di mire, e con tante guerte e con tante barbare istituzioni parvero accreditare l'obbesiano sistema, che dalla contesa trae tutto il naturale diritto. Ora partendo da questo principio, che *il bene di tutta l'umanità esser deve lo scopo della vera filosofia*, non è possibile accordare tal titolo nè al nostro secolo, nè forse ad alcuno degli andati, se l'età dell'oro (*) non se ne eccettui, a noi dipinta

(*) Il secolo d'oro sembra una favola, come una favola sembrerà il secolo filosofico, e la pace perpetua, che ne dovrebbe venire di conseguenza con l'esercizio di tutte le virtù morali, e l'estirpazione di tutti que' mali che l'ignoranza e le passioni fanno germogliare nella società. Non sarebbe adunque lontano dall'argomento ch'io tratto, un rapido esame su que' tempi felici di cui la memoria si conserva negli antichissimi poeti e filosofi d'ogni nazione. Dividerei in due punti questa interessantissima ricerca. 1. Il secolo d'oro vi fu egli veracemente, o dobbiam crederlo un parto della poetica immaginazione, ed un vaho delirio degli uomini, che la felicità non mai gustata da loro supposero aver gustata gli avoli più fortunati? 2. Può ritornare, se vi fu, sulla terra questo secolo? E quali speranze ne abbiamo? Le pitture del secolo d'oro si ritrovano in cento autori, di cui non accade qui tessere il catalogo. Una sì costante tradizione di tutti i popoli non devesi disprezzare. Presso gli Americani più incivili al tempo della scoperta non mancavano epoche d'aurea felicità, e Manco-Capach era il Saturno del Perù. Ma per non aggiungere in una nota il piano d'un'intera dissertazione, basti il dire che il secol d'oro fu

da' poeti con sì leggiadri colori. E chi vi ha egli mai; Dio immortale, che non legga con orrore la storia segnatamente delle guerre civili de' Romani e della moderna Italia fra' Guelfi divisa ed i Gibellini, e della Francia negli oscurissimi tempi della Lega, e dell' Inghilterra che a' di nostri aggiunger gode un volume alle sue rivoluzioni? E perchè nasce in noi tal fremito di compassione misto e di cupo cordoglio alla ricordanza di scene sì luttuose! Perchè si veggono i padri armarsi contro i propri figli, i fratelli lanciarsi contro i fratelli, e gli amici rivolgere in odio la più nobile fra le passioni, e tutta la nazione colle mani de' suoi figli lacerare e distruggere sè stessa. Ma che? sono forse gli uomini fra loro di specie diversi, perchè vestono e parlano variamente, perchè un monte li divide, od un fiume, o un braccio di mare, o l'Oceano? Eppure lo stato presente d'Europa si è quello d'un continuo sospetto, e tutte le potenze che la dividono fanno pompa di spade sempre pronte a tingersi nel sangue de' loro vicini e fratelli. *A che tante spade e tante arme da fuoco, grida la natura e la filosofia, che non è che l'interprete fedele della sua voce? Deponetèle, o popoli, o mio sangue. Arrestate della vostra barbarie, o almeno cessate di*

la privata felicità d'una famiglia, o quella d'un picciolo popolo governato da pacifici rettori in una regione favorita dalla natura e lontana da' grandi imperj e dalle popolose città. Il secolo d'oro non può adunque ritornare, a mio giudizio, se non se allorquando i popoli tutti fra loro stretti in aurea catena di società e d'amicizia formeranno una grandissima e sola famiglia.

dolervi con me quasi con una ingiusta matrigna, perchè accordando sì lunga vita a certi animali, a voi non lasci che un corto spazio di tempo per soggiornar sulla terra. Egli è troppo lungo per voi, se tutti i mezzi studiate per abbreviarne il corso fra le discordie e la guerra. E quali guerre? E perchè? Io non so cosa possano rispondere a queste due interrogazioni della natura i politici più sottili del secolo, ogniquale volta il vantaggio di tutta l'umanità non vogliasi al privato posporre. Come giustificare tante stragi, tante crudeltà, tante rovine? Come almeno renderle illustri colla grandezza dello scopo a cui tendono? Qui fa di mestieri stringere con più valide ragioni la travicante politica, e dimostrarne la picciolezza, la timidità, e direi quasi l'insania. Imperocchè i Romani almeno all'imperio del mondo aspirarono, e quasi vi pervennero sfuggendo i difetti della Repubblica Spartana; e prima di loro Filippo re di Macedonia ebbe l'istessa mira; e bastò un Alessandro a condurla in pochi anni sì oltre. Quindi se i popoli non furono interamente felici nè sotto la repubblica, nè sotto l'impero di Roma; nè sotto quello de' Greci, la grandezza però cui si elevarono forma l'ammirazione dei secoli. Ma tutte le guerre che in Europa con tanto apparecchio d'arme e tanta profusione d'oro e di sangue si guerreggiano ogni due o tre lustri, non producono alla fine che meschinissimi vantaggi al vincitore, e non paragonabili certamente a danni sofferti. E tanto fu l'Europa lontana dall'aspirare a cose grandi, che tutto il maneggio de' suoi più illuminati ga-

binetti si fe' consistere lungamente nel mantener l'equilibrio delle potenze, cioè nel perpetuarne la debolezza o la mediocrità, ritenendo le più grandi entro certi confini. Lo stato presente dell'Europa è dunque egli il più florido che si possa desiderare, perchè sia necessaria tant'arte a conservarlo sempre l'istesso? Vediamo primieramente quest'arte medesima quanta utilità arrechi alle nazioni. A mantener questa bilancia le principali potenze per la mutua gelosia furono e sono obbligate ad uno sforzo continuo che le ruina. L'Europa, posta al dì d'oggi sovra un piede militare dispendiosissimo e senza proporzione, rinuendo le sue forze potrebbe rinnovellare gli esempj degli eserciti innumerabili che pose in moto l'ambizione di Sesostri, di Serse, di Cambise e di Dario (1). Tante migliaia d'uomini che in molte regioni gemono sotto lo scettro ferreo del più duro dispotismo, e sono obbligati a riunire in sè stessi i principj più contraddittorj, non danno certamente un'idea di gran sennò ne' popoli, o di moderazione negli arbitri loro. Dacchè il funesto esempio di Luigi XVI (2) insegnò a' principi la maniera di aver

(1) Serse, giusta Erodoto, varcò l'Ellesponto con un milione e settecentomila fanti e trentamila cavalli; ventimila Arabi e Libii guidavano i cammelli ed i cani dell'equipaggio (Erodoto, lib. VII, cap. 100 e 184; Isocr. *paneg.* tom. I, pag. 166). La flotta era composta di 1207 galee o triremi; la montavano 241400 soldati. La somma totale trovasi giunta a 2041400 uomini.

(2) Il chiarissimo Gibbon annoverando tutte le forze dell'impero romano distribuite nelle legioni, negli ausiliarj, nelle coorti pretoriane e nelle armate navali, osserva che il loro numero non eccedeva li quattrocen-

sotto l'arme tanti soldati, ognun d'essi ha dovuto ricorrere a que' mezzi che impiegò quell'ambizioso regnante, e tendendo con forza i nervi tutti della monarchia, furono per necessità aggravati oltre misura i popoli, e angustia la loro industria e il commercio. È inutile ch'io su tali verità mi distenda; mille filantropi ne hanno con eloquenza parlato. Dalle loro osservazioni e dalla dura esperienza risulta che la pubblica felicità non ritrova maggiori ostacoli che nella gelosia appunto dell' europee potenze. Che se da tale gelosia ne derivasse però una sicurezza di lunghissima pace, io vorrei quasi perdonare alla politica l'oppressione de' popoli; chè di due mali è minore l'oppressione, che la morte. Ma le guerre che si fanno per mantenere l'ideale equilibrio delle potenze, finiscono per lo più colla rovina delle nazioni belligeranti,

tocequantamila uomini, e soggiunge che nel secolo passato un esercito sì formidabile fu messo in piedi da un Monarca, di cui gli Stati formavano una sola provincia romana (V. *Hist. de la decad. de l'Emp. Rom.* tom. I, cap. I, pag. 41; Voltaire, *Siecle de Louis XIV*, cap. XXIX. *C'est par des tels soins, que de l'an 1672, il eut cent quatre-vingt mille hommes des troupes réglées, et qu'augmentant ses forces à mesure que le nombre et la puissance des ses ennemis augmentoient, il eut enfin jusqu'à quatre cent cinquante mille hommes en armes en comptant les troupes de la marine*). I politici più avveduti non vogliono che più della centesima parte d'una nazione stia sotto l'arme. Ogni milione adunque darà diecimila soldati; il Re di Prussia conta sei soli milioni di sudditi, e non dovrebbe mantenere che sessantamila uomini; sappiamo che ascendono gli eserciti suoi, anco in tempo di pace, a dugentomila e più uomini.

e colla desolazione di molte altre che hanno la disgrazia di ritrovarsi a loro vicine; e il frutto di tanto sangue si è una generale miseria e decadenza; onde e' si pare che la politica siasi proposta di sciogliere questo problema: *Ritrovare il modo di abbattere i popoli, e di fare in Europa una gran piaga all' umanità: ogni dato tempo, affinchè non solamente nessuna potenza acquisti forze maggiori, ma tutte si ritrovino in uno stato di languore perpetuo.* E tal problema si scioglie sventuratamente ogni dieci anni, e chiamasi sagacità di gabinetto. Per coronare poi l'opera maucasi ancora mai sempre il fine proposto da sì crude speculazioni. Tutta la politica europea non potè impedire che l'Augustissima Casa d'Austria non rinascesse più che mai bella dalle ceneri di quel rogo su cui la volevano i suoi nemici veder estinta per sempre, malgrado le più solenni proteste e sanzioni (*). Tutta l'Europa non potè abbattere il magnanimo

(*) Il piano del maresciallo di Bellisle sarebbe stato fatale alla Casa d'Austria, se l'ignoranza d'alcuni capi, la debolezza del cardinale di Fleury, e la divisione degli alleati non l'avessero fatto cadere a vuoto: così opina Loyd, pag. 19, nella sua Storia militare della Germania nell'anno 1756. Contro Federico II nella campagna del 1757 stettero in arme da settecentomila uomini, cui non potè opporre col soccorso degli alleati che dugentosestantamila, e la sua scienza militare, e molto più un'eroica costanza per non cedere a' mali ed incontrarli con audacia in sett'anni d'ostinatissima guerra. Udii più volte a Berlino da vecchi generali, che simile a sogno ed a miracolo si riputava da loro la fine avventurosa della guerra de' sett'anni, da cui non dovevasi aspettare che la totale rovina del loro intrepido Monarca.

Federigo II, che seppe dissipare coll'ingegno e coll'armi sì grave tempesta, e nulla perdere dell'antico dominio e delle recenti conquiste. Ma corsero frattanto fiumi di sangue, e ne furono inondati molti regni e province, e l'Oceano e il Mediterraneo si tinsero, al dir del poeta, in rosso. Nell'ultima guerra stettero sull'armi più d'un milione e dugentomila soldati, come osservò quel moderno annalista che tanto avidamente leggesi nell'Europa (1). Una sì formidabile moltitudine d'armati, uno stuolo di sì chiari capitani, una disciplina sì bella avrebbero potuto acquistare all'Europa il dominio di tutto il mondo, e non servirono che a insanguinarla colle proprie spade. Perciò non intendo come alcuni moderni, che il titolo pur vantano di sommi filosofi, abbiano nelle loro declamazioni imputato di barbarie e di solenne attentato contro l'umanità le magnanime gesta di quel feroce Macedone che rovesciò l'impero de' Persiani, e fino sulle spiagge dell'Oceano indico fece squillare le vittoriose sue trombe. Imperocchè l'ingloria finalmente egli vendicò della desolata Grecia e dell'arsa Atene, e come uno degli Amfizionì (2) condusse contro Dario l'esercito de' Greci, ed estinguendo la potenza del gran Re (3),

(1). V. *Lingnet*.

(2) Nella faceta ed eloquente satira de' suoi predecessori bene Giuliano fe' arringaré contro Giulio Cesare il vincitore di Dario, e ne giustificò la guerra contro i Persi, che tanto avevano la Grecia danneggiata, e sempre di servitù la minacciavano.

(3) I Greci così chiamavano i Re di Persia, e così chiamano gl'Inglese il Re di Francia, non so se per

liberò dal timore dell'asiatico giogo l'Europa. A giusto titolo adunque il celebre Montesquieu, tracciando Arriano e Plutarco (*), esalta le sagge e ben ponderate misure di conquista che prender seppe Alessandro, e in mezzo a' suoi vizj ci ricorda altamente la sua bell'anima e la maturità de' suoi politici consigli, per cui giunse ad essere pianto in morte dalla stessa famiglia di Darjo, e da tutte le genti che avea sottomesse. Che se la moderna Europa formasse un consiglio d'Amfizioni, non mancano nemici da soggiogarsi con maggior gloria, giacchè l'arme si vogliono pur tingere nel sangue umano, e

ironia nelle loro politiche carte, o per grecheggiate nell'espressioni; ma certamente i Persiani erano degni di quel titolo, e degni ne sono i monarchi francesi, di cui non v'è nell'Europa una potenza maggiore, se quell'impero se ne eccettui, il quale occupa sul globo 32. gradi di latitudine e 165 di longitudine, a cui solo mancava una Eraina legislatrice per oscurare colla sua gloria e innovere ad invidia colla sua felicità ogni altra parte del mondo. (V. *Instructions données par Catherine II*, p. 3, cap. II). I Re della Battriana presero eziandio il superbo titolo di gran Re per le conquiste fatte nell'India più oltre d'Alessandro.

(*) Arrian. *de Expedit. Alex.* lib. VII; Plutar. *de fortun. Alex.* Plutarco rettamente asserì che le conquistate nazioni dovevano esclamare colle parole di Temistocle, allorchè bandito di Grecia diventò per la liberalità di Serse un potentissimo Satrapa nell'Asia: ὡ-παῖδες, ἀπωλόµεθα, εἰ μὴ ἀπωλόµεθα; imperocchè le nazioni che non furono dal Macedone conquistate rimasero nella barbarie, e le vinte da lui fiorirono e s'innalzarono a maggiore chiarezza; onde l'Egitto insuperbì poscia d'Alessandria, la Mesopotamia di Seleucia, e l'Asia tutta seminata di greche città, giusta la frase del Cheroneo, cambiò di faccia e rifulse più bella.

questi sono appunto que' barbari che occupano a' dì nostri gran parte dell'imperio degli antichi Persiani (1). I nemici naturali di tutta l'Europa sono gli Ottomani e i barbari, che con eterno obbrobrio d'un secolo sì illuminato e sì celebre per l'arte militare e per l'ingegnosa costruzione delle navi da guerra, e la teoria e la pratica di guidarle alla vittoria ed ai confini del mondo, seguono ad occupare le più belle province d'Europa, dell'Africa e dell'Asia (2), e

(1) Il sig. Linguet in una sua memoria al duca d'Anguillon sulla divisione della Polonia tenne unicamente un'invasione nell'Europa dalla parte de' Turchi o de' Moscoviti; ma non mi sa indurre a considerar i Moscoviti come un popolo che possa cangiar la faccia dell'Europa, quando ancora ne divenisse il conquistatore; eglino sono già Europei in tutta la forza del termine. Gli Ottomani e i barbari la cangerebbero in un deserto, come la Grecia e l'Egitto. L'abate Raynal dice che nell'Africa lentamente si fabbricano le catene d'Europa, e l'umiliazione degli Europei non può esser maggiore in un secolo sì bellicoso, mentre sotto varj titoli speciosi pagano un vero tributo alle potenze marittime della Barbaria (*Hist. Philos.* tom. II, pag. 361, lib. XI, cap. LXI). L'Italia deve temere più d'ogn'altra parte d'Europa gli Africani ed il Turco. Perciò sarebbe desiderabile che fossero sterminati, come dimostrò che facilmente il sarebbero nell'Africa Raynal, e nella Grecia e nell'Asia sino di là dell'Eufrate quel patriota militare che a' dì nostri invcutò le Lionesi. V. *Les Lionnaises*.

(2) Leggasi la bell'opera di Robertson sull'India, e si vedrà qual vasto piano aveva nella sua mente formato il Macedone per unire l'Europa all'Asia co' più dolci legami, e la profondità del suo genio verrà forse più ammirata dal filosofo, che dal militare la conquista di tante regioni. Ed oh! quanto ineco stesso esulto nella considerazione di sì bella impresa, che voi, Eroina

riconoscono da una mal fondata gelosia fra le potenze cristiane la precaria loro esistenza. Ma qui parmi udir la voce d'alcuni, che mi deridono quasi fanatico redivivo che predica le crociate tanto da loro abborrite: e sarebbe, a dir vero, singolar cosa che l'abuso de' principj della filosofia non avesse creato una folla di verbosi declamatori, come l'abuso della politica formò un sistema di bilancia affatto irragionevole, e sempre fatale al riposo de' popoli e de' regnanti (*). Contro costoro adunque rivolgerò

preclarissima, rivolgeste lungamente nel generoso animo, e tentaste con tanta maturità di consiglio, proseguiste con tanto sforzo d'armati, e in parte coronate con tanta celebrità di vittorie!

(*) Non si può per alcun titolo far paragone fra una lega che si formasse a dì nostri contro l'imperio de' Turchi, e fra le crociate che tanto sangue costarono alla cristianità pel corso di quasi tre secoli. Io non voglio certamente qui farne l'apologia, ma dirò bensì che la libertà delle intiere province, la sicurezza e la tranquillità de' regnanti, la potenza delle nazioni europee derivano tutte dall'estinzione del sistema feudale, cui diedero sì gran crollo le romanzesche crociate. Il commercio delle repubbliche italiane e le loro ricchezze riconoscono in gran parte l'origine da quelle spedizioni e conquiste, le quali si sarebbero forse mantenute senza la reciproca gelosia dei principi europei e le loro discordie. I costumi si addolcirono della guerriera Europa in quelle spedizioni d'oltremare, e le delizie asiatiche fransero la ferocia delle sue barbare nazioni. Il celebre Robertson non ha taciuto i vantaggi che si trassero da quella universale vertigine, per cui, giusta la frase della principessa Comnena, l'Europa intiera sembrava svelta da' suoi fondamenti, e vicina a precipitarsi con tutto il suo peso sull'Asia. Oggidì basterebbero due o tre potenze al più per conquistare la grandezza ottomana, e null'altro timore avrebbero

gli argomenti, e dirò che i principj d'umanità nel cuore degli uomini sarebbero uno sterile sentimento, quando non venissero posti in opera pel comune vantaggio da coloro che possono

que' principj, che della gelosia appunto de' loro vicini e fratelli. Perciò Voltaire, oltre i due sopraccitati scrittori, con una eloquenza degna di Demostene animava i principj cristiani a vendicarsi delle antiche e delle recenti e continuate ingiurie onde la Porta Ottomana vilipese e vilipende il sacro carattere degli ambasciatori, e calpesta ogni diritto delle genti. Egli finisce la breve ma forte sua aringa dicendo che i nostri nipoti non sapranno intendere (*V. Tocsin des Rois, Nouveaux Mélang. politiq. XI partie., pag. 77, ediz. di Gin. 1772*) come si sia dall' Europa trascurata la favorevole ed unica occasione di sterminare il Turco, mentre le vittoriose armi di Caterina II avevano quasi atterrato quel gran colosso dai piè di creta, di cui si ben conobbe la debolezza il conte Marsigli. I Drusi e i Bekà d'Egitto segnatamente, e il valoroso principe Eraclio non temono d'insultarlo con forze tanto ineguali; e gli Europei colle mani alla cintola mirano Costantinopoli, Candia, Cipro, Rodi e Gerusalemme inaffiata del sangue de' loro avoli, senza scuotersi da sì vergognoso letargo, che col nome specioso di politica si vorrebbe nascondere: chi sa che non debba un giorno l'Europa e l'Italia, prima d'ogn'altra sua parte, abborrire la memoria di sì fatale incuria, e piangerne a lagrime di sangue le terribili conseguenze? Ella è cosa certa, pel testimonio degli scrittori del secolo XVI, che in que' tempi per disciplina, per valore e per numero le truppe ottomane sorpassavano di gran lunga ogn'altra potenza d'Europa, e il nostro Guicciardini attesta che gl' Italiani appresero da' Turchi l'arte di fortificare le piazze. Ognuno sa quanto formidabili siano stati que' giannizzeri che nell'arti della guerra sono educati e ripieni d'entusiasmo sino dalla fanciullezza. Il barone di Busbec, ambasciadore di Ferdinando presso Solimano (*V. Eugenii Gisleii Busbequii D. Legationis Turcicae Epistolae quatuor: Francofurti MDXCV, e se-*

ciò fare. L'esercizio delle virtù sociali ed utili alla repubblica fa gli uomini grandi, e ne rende preziosa la memoria, non le vane parole e la ricercata eloquenza che tutto illumina con lu-

gnatamente l'opuscolo che al calce del libro ritrovasi, ed ha per titolo: *Exclamatio, sive de re militari contra Turcam instituenda consilium*), descrive con molta prolissità gli avvantaggi che avevano in ogni parte della milizia i Turchi sui Cristiani: chi negherà che non possano i Turchi, se non riacquistare questa superiorità, mettersi almeno a livello de' Cristiani coltivando un'arte per cui sembrano nati? Un nuovo Amuratte, un Solimano, un Bonneval può risorgere, e verificare i timori degli avveduti politici. Il sig. Tott, che la posterità forse dovrà riguardar con orrore per aver difeso i Dardanelli, avea progettato un piano per l'imperio turco, che tendeva a farlo risorgere, ed elevarlo all'antico nerbo e splendore; e se nel giro delle politiche vicende, per cui sorgono e cadono gl'imperi, evvi dal destino segnata un'epoca di nuova gloria pel Turco, sarà certamente opera di qualche Europeo che dal letargo desterà quegli avviliti Sultani; e non senza maraviglia e terrore osservo che da Maometto II fino a Solimano la serie di que' principi è una continuata successione di grand'uomini che per virtù politiche e militari si distinsero, e la nazione resero oltre modo terribile a tutta la cristianità. Con tutto ciò non voglio omettere che per le accanite guerre, pestilenze, disastri e mali d'ogni sorta, onde fu afflitta l'Italia nel secolo xvi, era generale il desiderio di passare sotto il dominio de' Turchi, come lasciò scritto il Segni, e come rimproverò il Vives agli Italiani forse con maggiore eloquenza che con ragione; tanta e sì intollerabile fu la calamità di que' tempi. Circa le crociate, parmi cosa singolare che abbiano cominciato per le persuasioni d'un romito, e che l'ultimo suo promotore sia stato un cappuccino. Pietro l'eremita destò la prima volta l'Europa nel 1094, e il celebre Fra Giuseppe nello scorso secolo eccitò il duca Carlo di Nevers, che fu poi duca di Mantova, ad una nuova lega

singhieri colori. Inutile adunque si è l'abborrimiento che da alcuni si dimostra per ogni goccia di sangue che si tragga coll'arme dalle vene di qualunque uomo, e perciò non soffrono questi leziosi partigiani d'una mal intesa umanità, che si parla d'una guerra per iscacciare i barbari. Ah se siete compassionevoli a segno tale, eh' ogni sospiro d'un infelice ed ogni sua lagrima vi piombi amaramente sul cuore, trasportatevi col pensiero sulle spiagge dell'Africa, e vedete quella miserabile turba di schiavi che geme sotto il giogo de' feroci corsari. Uditelo mesto suono che fanno le trascinate catene, udite il rimbombo de' colpi, i gemiti e le strida de' battuti; mirate la miseria che li circonda e divora, la disperazione che ne segue i passi, la barbarie che ne tormenta con durissime fatiche i giorni, e ne interrompe alla notte i brevi e disagiati riposi. E chi sono quegli infelici? Sono Europei che non commisero alcun delitto, e che dalla sorte traditi caddero in mano ad una genia che si pasce del pianto altrui, e dalle bestie da soma non distingue un suo simile. E questi barbari meritano la compassione de' filosofi, e sarà delitto il rivolgere contr'essi la spada vendicatrice, e costringerli a rispettare l'umanità? Qual contraddizione ne' principj che vi fa ragionare, o miseri pensatori? Che se la

contro il Turco, e compose a tal fine il poema della *Turciade*, che riscosse gli applausi d'Urbano VIII. Oggi parlano e scrivono di tale impresa i soli filosofi, e la loro voce non essendo quella del fanatismo, non è ascoltata.

sorte di cento vostri simili non giunge a disingannarvi d'una mal collocata sensibilità, vi mova almeno il vostro proprio pericolo. In un secolo in cui tanto si ragiona o bene o male, in cui tutto si combina e si analizza e si confronta, non mancano però di que' sublimi profeti che predicono le future vicende delle nazioni, e godono di veder talvolta avverati que' pronostici che dalla cognizione delle cause dedussero con mirabile sagacità. La base d'ogni loro discorso fondasi sull'esperienza e sulla storia ragionata de' tempi che simili vicende produssero in simili circostanze. Or chi non vede che la Porta Ottomana potrebbe di leggieri invadere l'Europa tutta e domarla, se per caso si togliessero i vizj che la indeboliscono? Malgrado i difetti di quel governo, e la negligenza e le tenebre nell'arte della guerra e nella marina, seppero i Turchi nel nostro secolo vincere gli Austriaci, e rendere inutili le armi de' Russi a loro danno collegati; e tante illustri vittorie e tanti magnanimi sforzi da voi fatti per terra e per mare, o gloriosissima Imperadrice, scossero bensì, ma non roinarono quel trono che copre ancora d'immensa ombra tre parti del mondo. Il celebre politico Bielfeld mostrasi, è vero, alquanto dubbioso nel decidere, se l'impero turco sia formidabile, o sia vacillante e debole; ma poco prima avea detto che le operazioni d'un finanziere prussiano potrebbero in breve tempo mettere quella vastissima monarchia, per le sue rendite e per le sue forze militari, in una situazione sì terribile da far tremare tutti gli al-

tri popoli del mondo (1). Che se la tema non ci muove d'un pericolo assai lontano, quella dovrebbe scuoterci d'un vicino, e non meno orribile, della schiavitù. La peste (2) cui l'Ara-

(1) Polibio nel V libro, cap. 6, narra che Sosibe, primo ministro d'un re molle ed effeminato in Egitto, seppe resistere ad Antioco, il quale con un agguerrito e formidabile esercito minacciava d'invasione il regno; imperocchè l'accorto Sosibe con lunghe negoziazioni sospendendo la guerra imminente, raccolse frattanto un buon numero di uffiziali da tutta la Grecia, e le mal disciplinate milizie se da loro addestrare, e di buona armadura le coverse; nè a fatica nè a denaro riguardando, poté mettere in assetto un compiuto esercito, e far fronte al nemico. I Turchi un giorno o l'altro imiteranno l'avvedutezza di Sosibe, e coll'europee soldatesche, non colle asiatiche, difenderanno le loro provincie in Europa, e questo sì è l'unico mezzo di afforzare l'indebolito imperio cui minacciano i Moscoviti di dare l'ultimo crollo.

(2) L'Egitto per le periodiche inondazioni del Nilo diviene per tre o quattro mesi dell'anno una vasta palude, ed essendone il clima caldissimo, devono necessariamente i vapori dell'acqua stagnante e della terra limacciosa produrre molti effetti pestilenziali nell'aria, che ne resta contaminata. Il lago di Serbonide al mezzodì dell'Egitto fu dagli antichi abitatori creduto la tomba di Tifone per le mortifere esalazioni che ne uscivano. L'incuria de' Turchi non ha ristorati gli acquedotti e i canali che i regnanti vetustissimi e i Tolomei e i Romani e i Saraceni stessi mantennero ora più ora meno accuratamente per dividere o raccogliere le acque fecondatrici del Nilo. Da tante pozze escono milioni d'insetti velenosi, che annidano nelle lane e nelle balle di mercanzia, vi corrompono le biade, e cagionano la peste, schiudendosi le loro ova e moltiplicandosi all'infinito per l'azione dell'aria. Questo sistema d'un celebre medico inglese, che dagli insetti tracca l'origine d'ogni malattia, pare che venga

bia e l'Egitto, al parere di molti, somministrano gli alimenti, non curasi da' Turchi, e da Co-

confermato dalle scoperte delicatissime del microscopio. Ella è certa cosa, che da duemila anni in qua tutte le pesti ci vennero dall'Egitto e dall'Asia, e gli Arabi, i Saraceni e i Turchi le diffusero nell'Europa, o i mal avveduti naviganti ne furono attaccati ne' porti d'Oriente. I Turchi ne' pellegrinaggi della Mecca se ne infettano, e quasi sempre la loro capitale n'è afflitta; se questa fosse occupata da principi cristiani, sarebbe più agevole ritenere la peste di là dal Bosforo Tracio e dall'Egeo. L'etimologia di Tifone e di Serbon trovasi in Sablonsky, lib. V, cap. II; e in Gibelin, Hist. de Cal. p. 273. Il barone de Tott credeva egli pure originaria in Egitto la peste, ma dopo esservi stato assicura che fu convinto dalle ricerche fattevi, che non vi sarebbe nemmeno conosciuta, se il miasma di questa malattia non vi fosse trasportato dal commercio che unisce Alessandria a Costantinopoli; in quest'ultima città sempre comincia la peste a manifestarsi; di raro giunge fino al Gran Cairo, dove il caldo la fa cessare, e non penetra nella Saide; di più si sa che le rugiade penetranti che cadono sull'Egitto, approssimandosi il giorno di S. Giovanni, distruggono in Alessandria istessa ogni genere di questo male (*Mémoires de Tott*, P. IV, pag. 59). Checchè siane però dell'origine della peste, o ci venga ella dall'Egitto, dall'Arabia o da Costantinopoli, egli è cosa certissima che l'incuria de' Maomettani la propaga; onde togliendo ad essi la capitale del loro impero, si estinguerebbe un tanto male ne' suoi principj, e l'umanità avrebbe un flagello di meno. Lo stesso barone di Tott avverte che nessuna precauzione usasi al Gran Cairo per impedire che la peste vi giunga dal porto d'Alessandria; perciò sarà sempre verissimo che a troncarne le radici fa d'uopo abbattere quel governo che la lascia germogliare, crescere e dilatarsi nel suo seno; e non ardisce opporsi come ad una manifesta volontà del cielo. Il saggio ed erudito Savary nelle sue bellissime Lettere or ora stampate sull'Egitto parla nella prima lettera del tomo terzo della

stantinopoli segnatamente e dalle Smirne si diffonde nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa, e vi stermina le nazioni. L'amore adunque dell'umanità dovrebbe eccitare le europee potenze alla guerra contro quelle barbariche genti che con tanta incuria, fondata su' falsi principj di religione, aprono le porte alla strage, e ne sono le indolenti vittime e gli stolidi propagatori. Quando le peste inferisce a Costantinopoli o al Gran Cairo, e cadono a migliaia le vittime nelle case e nelle pubbliche piazze o contrade; i Musulmani con indifferenza le guardano, e pronunciano gravemente *Ellmoukaddâr*, cioè *questo è destino*, e non prendono la minima precauzione per difendere dal male la loro vita; nè l'esempio de' Greci e degli altri Europei, che soli si sottraggono a' queste calamità co' suffumigi, bagni ed altre opportune misure, può scuotere l'anima fredda di un Turco ad iniziarli per vivere lungamente nel sognato destino (*).

La delicatezza de' sentimenti che vantasi verso i Turchi, non consultasi poscia nell'intestine guerre e nelle spedizioni d'oltramare. Che se volessi con atrociissimi esempj tolti dalla mo-

salubrità del clima egiziano, ed asserisce che la peste non vi è originaria, come vogliono Paw ed altri autori; anzi ci avverte che le informazioni da lui prese dai naturali di quelle contrade, e da' medici forestieri che vi soggiornano da venti a trent'anni, collimano a provar falsa l'opinione di Paw. Il seminio di questo male, giusta Savary, trovasi a Costantinopoli ed alle Smirne; onde sarà sempre vero che la rovina del dominio turco è necessaria per liberare la terra dal gran flagello della peste.

(*) V. *Savary*, tom. III, pag. 16.

derna istoria far chiaro ed aperto l'abuso delle marittime forze e della nostra superiorità nell'arti della guerra, e le conculcate leggi e l'infrante promesse e i violati diritti con acerba recitazione qui tutte annoverare, io non potrei non essere eloquentissimo nella copia delle cose che per esser dette mi si affollano al pensiero. E quantunque in sì ricca messe abbiano stanca la falce molti celebri autori, nulladimeno assai considerazioni pur vi rimangono a farsi, e parecchi aneddoti ancora si giacciono nell'oscurità che suol cingere le politiche vicende. Ma per non rimuovere un foco mal sopito e celato sotto una ingannevol cenere in Europa, basterà solamente nell'Asia girar lo sguardo agli infelici abitatori dell'operoso Bengala (*). Un popolo amico in Europa della libertà e della filosofia parve dimenticarsi la propria natura per divenire più insoffribile e crudele degli stessi orientali tiranni. La sete esecranda dell'oro non fu saziata da' larghi sudori de' miseri Indiani, ma volle pascersi delle loro lagrime e del loro sangue. Miratene per solenne incuria de' conquistatori le migliaia languenti per fame trasci-

(*) Una compagnia di mercatanti europei offre nel secol nostro un fenomeno politico, di cui non avvi esempio nella storia delle nazioni, come ingegnosamente osservò il traduttore del sig. Boltz. Una catena di vicende quasi incredibili pose sotto il giogo di questi negozianti più popoli che non ne conquistarono all'antica Roma Scipione, Lucullo e Pompeo. Governano dispoticamente gli Europei a quattromila leghe dalla patria quindici milioni di sudditi, e pagano un esercito di diecimila Inglesi e di cinquantamila Cipayes per tenergli in freno. V. *Histoire du Bengale*.

narsi colla morte negli occhi per le desolate contrade, e abbracciando le piante degli Europei chiedere per pietà d'essere ammessi nel numero de' loro schiavi per non morire d'inedia. Tre milioni d'Indiani perirono nella carestia dell'anno 1770; e potèva la commiserazione o la provvidenza della Compagnia agevolmente salvarli; la prima si è la dote d'ogni anima benata, e la seconda era un dovere di chi è sovrano. Sebbene sarà miglior consiglio abbandonare di fretta il Bengala, chè troppo miserabile spettacolo agli occhi e tormentoso suono agli orecchi mi fa lo scroscio de' pollici di chi volontariamente gli affaticati tessitori si troncano con taglienti forbici le nodose falangi, per non perire di stento nell'assiduità del travaglio a loro imposto..

Alle quali disperazioni se aggiungere qui volessi, pel trionfo d'una patetica eloquenza, una lamentevole istoria degli atti barbarici onde molti impiegati della Compagnia si studiarono vincere in crudeltà i più detestabili tiranni, non so qual nome otterrebbe il nostro secolo da un animo gentile e sensitivo, ma certamente nell'Asia direbbesi che fu quello de' mostri (*). Nè

(*) Lord Clive, che fu l'istromento principale delle magnifiche conquiste della Compagnia dell'Indie, quantunque non bastassero le accuse ben fondate de' novelli Tullii ad attraversar questo sanguinario Verre, pure pagò da sè stesso la pena di tante scelleratezze; imperocchè negli ultimi anni della sua vita pareagli sempre di vedere gli spettri e l'ombra lamentose degl'Indiani moribondi per lunga inedia, o dolenti ne' supplici da lui ordinati, venirgli intorno, ed accerchiarlo di spa-

si potrebbe sulla Demostenica aringa innalzare la scure di Focione senza palese ingiuria del vero. Ma troppo rifugge l'animo per l'orrore da sì funeste ricordanzi, e vorrei che tutte si perdessero per sempre nelle caligini dell'oblio e nelle acque del frapposto Oceano, cosicchè neppure una debil aura di fama ne pervenisse all'orecchie de' posteri che debbono un giorno decidere assai meglio di me, se possa denominarsi a buon titolo *sofica* la nostra età. In mezzo alle triste riflessioni che gli annali d'Europa offrono allo spirito d'un filantropo,

vento e di minacce, finchè non potendo in verun modo liberarsi da sì terribile spettacolo, si uccise di propria mano. Dicesi che trovandosi a Londra per andare a Bath assistesse alla tragedia di *Montezuma*; udendo i rimproveri giusti e terribili che il tradito Monarca del Messico faceva agli Spagnuoli, Lord Clive ne fece una tormentosa applicazione a sè stesso, e non potendo sopportare i rimorsi, tagliò da sè stesso il filo di una vita teñuta di atrocità e di delitti. Le sue depredazioni e le sue conquiste gli avevano prodotti 130 milioni di lire tornesi di capitale, oltre 700 mila franchi di pensione fattagli dal Nabab Saffier-Ali-Kan, e a lui confermata nell'anno 1764 al suo ritorno nell'India dalla Compagnia inglese. Egli si uccise a Londra ad Hillstreet. Tutte queste notizie sentii contraddette in Londra; Clive vi è dipinto come un eroe che seppe conservare le Indie, ed accrescerne il dominio alla Compagnia; distrusse le accuse con mirabile eloquenza, e fu ringraziato dal Parlamento, dal Re, dalla Compagnia. Si uccise per verità da sè stesso; ma credesi che la sua pazzia nascesse da un disordine di cervello, anzi che da rimorsi. Il partito a lui contrario fu ascoltato da Linguet, ed io ne seguiti con altri molti le tracce; ma forse conviene moderare la critica, seppure, come filosofo, non debbo inveire eziandio contro i conquistatori e gli eroi.

alcune altre a buona equità non si debbono ommettere, che lo possono riconciliare col secolo, ed iscemare in gran parte il suo rammarico, temperandolo colla speranza d'una pubblica felicità per avventura non tanto da noi lontana (*). Egli è certo che in generale i costumi si sono ingentiliti; e che la voce dell'umanità rimbomba altamente sul cuore nobile e generoso de' principi che reggono le belle contrade europee. Non armano questi illuminati e graziosi sovrani la destra de' loro sudditi, se non se dopo aver esposti più volte i loro diritti e dopo essersi appellati al tribunale della ragione; e queste pubbliche dichiarazioni dimo-

(*) Si potrebbe contrapporre al Bengala il Brasile, che nel 1755 ha ricevuta la libertà dalla Corona di Portogallo, dichiarando che i Brasiliani possano godere di tutti i privilegi ed anco di tutti gli onori di cui godono gli Europei. L'abate Raynal si meraviglia che poco siasi parlato nel nostro secolo filosofico ed illuminato di sì lieta conversione di spettacolo; ma quando poi osserva che la libertà data a' Brasiliani non ha prodotto que' sommi vantaggi che si aspettavano, per le misure mal prese, sembra che il secolo non debba incolparsi di poca attenzione ad un atto d'umanità senza effetto per l'incremento del ben pubblico: oltre la buona volontà si richiedono i lumi necessari per ben riuscire, e l'ignoranza è il primo male che bisogna guarire nel governo. I Quaccheri della Pensilvania colle loro virtù compensarono le crudeltà de' gl' Inglesi nelle Indie orientali; e milord Clive uccidendosi di propria mano, dopo una vita infelicissima ed agitata da continui rimorsi, ha vendicata contro se stesso la sua barbarie; e questa morte devesi a mio credere, osservare più che l'inutile libertà data al Brasile senza distribuzione di terre, senza provviste e senza incoraggiamento al travaglio ed all'industria.

strano quant'abbiano in orrore lo spargimento del sangue. La verecondia de' principi, che ne' loro manifesti apparisce, deve considerarsi come un pegno preziosissimo d'un incremento di felicità, e forse d'una pace perpetua; imperocchè non avvi che un passo fra il mettere sott'occhio di tutta l'Europa le sue ragioni spontaneamente e pel solo amore della giustizia; e lo scegliere d'unanime consenso un arbitro che le decida (1). Che se per comune disgrazia non si possono accordare, e debbono i regnanti loro malgrado scendere in campo, egli è uno spettacolo assai grato il vedere in mezzo alle loro spade fraporsi ad ogni istante il pacifico caduceo, e rallentare la furia delle minacciate percosse, e dar luogo agli ufficj amichevoli, alle tranquille disamine, alle politiche trattazioni. Quindi vedemmo i formidabili eserciti che coprirono la Germania, le numerose armate che veleggiarono sull'Oceano, far lunga pompa della loro militare scienza nel mutar fronti, giusta le regole dell'arte, sulla terra e sull'acque, e dimostrarsi nella penultima guerra (2) molto avere del sangue de' loro fratelli, di cui non vollero in alcun

(1) Un luculentissimo esempio ne ha dato recentemente la controversia per la Schelda fra l'Imperatore e l'Olanda.

(2) Si accenna la guerra dell'anno 1778 e 1779 per la divisione della Baviera. Quella che poi si accese fra l'Inghilterra e le sue colonie d'America, fu giocondissimo spettacolo ad un animo filosofico, mentre si sostennero i diritti d'una oppressa nazione coll'armi alla mano, ed un Re possentissimo concorse a troncargli colla sua spada i nodi d'una imperiosa tirannia. La Repubblica Americana si è il frutto di questa guerra.

modo tingere gli allori della sperata vittoria. Perciò non invano si lusingarono gli amici della misera umanità che presto si sarebbero riposte le mal nudate spade, e fu detto che il fragore di que' bronzi che l'arte ha resi cotanto micidiali, non dovea nella nuova stagione essere nunzio del principio, ma bensì della fine delle stragi e del ritorno dell'aurea pace, di cui si videro mai sempre gli ulivi tremolare in poca distanza dalle tende guerriere. A queste ben fondate lusinghe le certezze si aggiungono d'una accresciuta felicità nell'Europa, essendone l'agricoltura, il commercio e la popolazione indicj troppo manifesti. In mezzo agli orrori stessi della guerra quante azioni potrei ricordare d'umanità, che negli antichi non s'incontrano sì di leggieri? So che la pace universale è creduta un bel sogno di quel politico abate di Saint Pierre (C),

(C) Il cardinale di Fleury ricevendo il progetto dell'abate di Saint Pierre con cinque articoli preliminari rispose all'autore: *Vi siete dimenticato un articolo essenziale, cioè d'inviare uno stuolo di missionarj per disporre a questa pace ed a questa dieta i cuori de' principi contraenti la lega.* Un mercante olandese rispose forse più acutamente all'abate di Saint Pierre (come osserva il sig. d'Alembert nell'Elogio di questo letterato) assumendo per insegnar un cimliero con queste parole: *Alla pace perpetua:* di fatto sembra che nella sola tomba l'inquieto genere umano si riposi per sempre (*Elog. d'Alembert*, pag. 113). I missionarj, che bramava il cardinale di Fleury, sono i filosofi che predicano in mille scritti, l'amore dell'umanità. Sembra che il sig. d'Alembert dichiarì impossibile e falso esigendo il progetto della pace universale, perchè non entrano nel calcolo le passioni e i vizj degli uomini, ma v'entra però il mobile di tutti i vizj non meno che di

che forse dimostrò maggior bontà di cuore che penetrazione d'ingegno, quando ardì proporlo all'Europa (1); ma non ignoro altresì che il massimo Leibnitzio e l'eloquente Rousseau (2) applaudirono a tale filosofica idea, e non isdegnarono munirla di ben ponderate ragioni che troppo lusingato la tenerezza d'una bell'anima e la rettitudine d'un maturo giudizio, per abbandonarle senza speranza. Finalmente il mobile d'ogni umana azione, il secondo ed unico principio d'ogni vizio e d'ogni virtù, l'*amor proprio*, il *proprio interesse*, deve un giorno determinare i popoli illuminati a quella patriottica e vasta alleanza di cui ne diedero gli antichi varie volte l'esempio. In Grecia gli Anfizioni, nell'Etruria i Lucumonii, le feste nel Lazio, le città nelle Gallie, e i campi di Marte fanno fede nella storia di queste società formate da

tutte le virtù, cioè l'*amor proprio*; e se gli uomini giungessero per mezzo de' lumi della filosofia e della esperienza di tanti secoli ad intendere il loro vero interesse, non sarebbe allora nè impossibile nè falso il patriottico pensiero dell'abate di Saint Pierre. Ma gli uomini ascoltano più volentieri la voce delle passioni che parlano loro con forza in oggi, e non considerano ciò che succederà domani; perciò la dirisissima esperienza di molti anni di calamità pubblica è perduta pe' giovani che vogliono nella guerra segnalarsi, e il genere umano è in colpa egli stesso de' suoi mali, accordando un nome glorioso al flagello della terra.

(1) *Observati sur le projet d'une Paix perpét. de l'Ab. Saint Pierre, et lettre de Leibnitz*, pag. 169, nel tomo II del libro intitolato *Recueil des diversés Pièces sur la Philos.* etc. Amsterdam, 1730.

(2) *Oeuvres de Rousseau*, tom. V, pag. 154. Neuchâtel, 1764.

intieri popoli, e ristrette dal possente vincolo de' mutui vantaggi. La greca libertà vicina a spirare sotto il giogo de' Romani parve riprender lena ad un tratto nella lega Acaica, e Filopomene tanto illustrolla, che quasi furono ecclissate in tempi iniquissimi le geste e le virtù d'Aristide, di Epaminonda e di Focione (*). Il corpo Germanico, la lega Elvetica e l'unione delle province Olandesi onorano il secol nostro; ma il diritto pubblico dell'Europa non essendo stabilito dall'unanime consenso de' popoli, non appoggiandosi a' principj generali ben ricevuti, e mutandosi ogni momento, giusta la varietà de' tempi e de' luoghi, ridonda in regole contraddittorie che solo possono essere conciliate dal diritto del più forte; e questa verissima osservazione del filosofo Ginevrino non ho voluta lasciare indietro, perchè giustifica i principj, cui le guerre divengono inevitabili, quand'anco esser tutti vo-

(*) La difficoltà della lega patriottica delle nazioni nasce dal non poter elleno capire i proprj interessi, e combinarli coll'universale felicità. Il timore di un potente nemico unì le considerazioni degli antichi, e cessato questo ritornarono i popoli a farsi vicendevolmente la guerra. Così la lega Acaica fu cimentata dallo spavento della romana potenza, e dal privati interessi e vendette fu poi disciolta colla rovina di tutte quelle città. Spesse volte i popoli non osano muover passo quando il pericolo è troppo vicino, e da se stessi vanno incontro alla servitù. Annibale e Mitridate invano predicavano all'Asia le catene de' Romani, ed eccitavano que' popoli e regnanti ad entrar seco in lega per abbattere i Romani; l'Asia e la Grecia si lasciarono porre il giogo da Roma ora credendo alle sue parole, ora mal difendendosi dall'armi sue, ed avverossi la profezia di quel gran capitano e di quel grande monarca.

lessero, come certo il vogliono parere, osservatori dell'equità. Imperocchè la ragione non avendo una guida sicura, e piegandosi mai sempre ne' casi dubbj verso il personale interesse, egli è giuoco forza che i principi più generosi ed umani discendano a trattar l'arme, come mezzi più efficaci di persuasione. Dunque sarebbe di mestiere che la bilancia delle potenze fosse retta da una mano abile a mantenerne l'equilibrio perpetuo e la pace; e questa regola benefica e possente solo può rinvenirsi da' popoli in una generale confederazione. L'amore del pubblico bene infiamma talmente Rousseau nel suo politico esame di sì vasta idea, che dopo aver tolte di mezzo le più gravi difficoltà, annoverati i vantaggi e fattone parallelo co' mali che dall'imperfetta società europea si generano senza intermissione, egli conchiude affermando che se il progetto non vien posto in opera, malgrado il vantaggio pubblico e particolare che ne risulterebbe ad ogni nazione, non devesi la colpa attribuire al progetto per esser questo chimerico, ma bensì agli uomini per essere insensati, e perchè può dirsi una specie di pazzia la saggezza di sì grave ed utile consiglio in mezzo a' pazzi. Ma la durezza energica del moderno Cinico temperò con assai lodevole moderazione il cavaliere di Chatellux, che la pubblica felicità si pose a considerare fra tutti i popoli in tutte le succedentisi stagioni e vicende di regni, di repubbliche e d'imperi, e ritrovolla nel secol nostro più estesa, più costante e più vicina ad essere il retaggio delle nazioni inquiete e malaccorte, che cercandola, da lei si scostano uni-

camente per una fatale ignoranza de' mezzi opportuni ad ottenerla. Finchè dura questo accellamento non deve il secolo chiamarsi *sofico*; mà forse a noi, che ne viviamo verso la fine, giungerà qualche sottil raggio di quella fortunata aurora, che portando lentamente la luce su questa parte sì bella del mondo, all'altre poi la partecipi ed estenda, onde tutto l'uman genere, deposte l'armi e lo sdegno, a sè stesso provvegga, e s' amino a vicenda gli abitatori del gemino emisfero (*). Nè questa pubblica felicità sarebbe un sogno d'un tenero amatore degli uomini, se molti ostacoli non si elevassero da ogni parte per fatali combinazioni contro la volontà degli ottimi principi che reggono i bellissimi popoli dell' Europa. Imperocchè io ben mi credo essere da ogni adulazione discosto, se qui le lodi dei sommi principi ricordo, le quali non false ed a grazia descritte si leggeranno dai posterì. E in quale età si videro ad un tempo istesso tanti sovrani ambire l'uno a gara dell'altro il titolo di padre de' loro popoli, e vegliare alla pubblica felicità, riformando in ogni parte gli abusi del politico governo! L'amore dell'umanità siede in cima a' pensieri de' regnanti, e con illustri esempj ne danno chiarissima testimonianza. L'arti e le dottrine in ogni angolo d' Europa si coltivano con ardore, e voi più di qualunque altro sovrano, immortál Caterina,

(*) Lucano espresse questo nobilissimo desiderio in que' versi:

*Tunc genus humanum positis sibi consulat armis,
Inque vicem genus omnis amet.*

fate fede a' miei detti, compiendo maravigliosamente il piano ideato da Pietro il Grande, ed elevando la nazione vostra al paro delle più celebri d'Europa; ond'io, sopraffatto dallo splendore di tante virtù, pongo fine al mio dire, e con eloquente silenzio ne ammiro la sublimità, senza diminuirne con parole ineguali al subbietto la sempre memorabile grandezza.

OPUSCOLI

DI

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI

DEL FUOCO DI VESTA (*)

Non so veramente, dottissimo sig. senatore, perchè vogliate che metta in iscritto le parole ch'io feci nella nostra Accademia intorno al fuoco di Vesta; non meritandolo, a mio giudizio, il discorso che allora mossi, nè voi abbisognandone. Quello, non che sia degno di permaner negli scritti, non dovea pur in voce spiegarsi, nè per alcuna via discoprirsi; e voi certamente per l'altezza dell'ingegno vostro non avete d'uopo di fermarvi a lungo in uno stesso argomento, nè d'essere più volte richiamato alle medesime quistioni. Ma essendo pur io tanto vostro quanto voi sapete, e desiderando di non parervi del tutto inutile, sonq presto di fare ogni vostro comando, anche non intendendone la ragione. Chè di vero, se aspettassi d'obbedirvi allor solamente che la cosa il richiedesse, o voi ne aveste bisogno; quando sarebbe ch'io vi dessi prova della mia obbedienza? Scriverò dunque animosamente, poichè vi piace ch'io scriva: voi penserete a ciò che valer debba la mia scrittura.

(*) Al marchese senatore Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Palcotti.

Nè già ridirò i molti ragionamenti pe' quali passando ci abbattemmo a discorrere degli artificj onde solevano gli antichi riaccendere il fuoco di Vesta; nè amerò d'intrattenervi in cose che al nostro proposito non hanno relazione o convenienza niuna. Nè a' poeti pure concede Orazio; che volendo far memoria del ritorno di Diomede o della guerra di Troja, incomincino quella narrazione dalla morte di Meleagro, e questa dal mirabil parto di Leda. Ma ben vi ricorderete ch'io mi lamentai altamente della fortuna che ne involò non pochi libri di Dionigi d'Alicarnasso; poichè se questi ancor fossero, or non prenderemmo affanno per conoscere il modo che tenevasi a rinfiammare il sacro fuoco. Ma que' volumi perirono; e ciò che ne addita Dionigi stesso non appaga, ma sveglia in noi un vano desiderio (1). Nè rimane alcuno che tenga parola di quell'arte, fuor che Plutarco e Festo; che poi non s'accordan tra loro, e ne traggono in contrarie opinioni. Quegli racconta che si destava la fiamma per mezzo di vasi scavati in particolar guisa, che intrecciando e raccogliendo i raggi del sole, davan loro corpo ed attività di metter fuoco (2). Questi ne richiama ai focili degli antichi, ed afferma che le Vestali trapanavano tavole di legno felice (3). Giusto Lipsio cercò di comporre la quistione, e concedè a' Greci il primo artificio che gli parve più ingegnoso e più sottile; l'altro, che più grossamente compievasi, attribul a' Romani (4).

(1) Lib. I.

(2) In Numa;

(3) Art. Ignis.

(4) Dissert. de Vesta.

È dura cosa il contraddire ad una così grande autorità, com'è pur quella di Lipsio; nè certamente il farei, se concordar sapessi l'avviso di lui colla narrazione di Plutarco. Ma questi pur dice (*); che spegnendosi per qualche accidente il sacro fuoco, siccome avvenne in Atene regnando Aristione, e in Delfo quando ne fu incendiato il tempio da' Medi, e in Roma ne' tempi della guerra Mitridatica e della guerra civile, non conveniva da altro fuoco riaccenderlo, ma farlo nuovo e recente, col prendere per mezzo di acconci vasi la fiamma pura e incontaminata del sole. Parvi egli che questo accozzamento e di Atene e di Delfo e di Roma sostener possa con molta facilità la distribuzione di Lipsio? E se nol può; chi amerà meglio di conformarsi al parere di lui, che visse tanti secoli dappoich' erano svaniti il fuoco e Vesta, anzi pure tutti gli Dei del Campidoglio e di Roma; che acconsentire a Plutarco, greco sì ma dottissimo, che lungamente fu presso gl'imperadori romani, mentre usavansi quei templi e ferveano quei sacrificj, e sacerdote ch'egli era d'Apolline Pitio, pareva che secondo sua professione esser dovesse un considerato ricercatore di ceremonie e di riti? Se già non vogliam credere che Vesta medesima discendesse a quel Fiammingo, e della sua religione e del suo culto cortesemente lo ammaestrasse. Nè l'autore del significato dei vocaboli ne stringe a quella interpretazione. Ma di quest'uomo ragionando, non vi sia grave, nobilissimo signor senatore, ch'io prenda più d'alto il mio discorso.

(*) Dissert. de Vesta.

Voi ben sapete che Verrio Flacco, grammatico di tanta fama che fu scelto a maestro de' nipoti d'Augusto, lasciò alquanti libri della significazione delle parole. Pervennero questi nelle mani di un Pompeo Festo, che gli abbreviò e raccorciò, come ben gli parve. Si perdettero i volumi di Flacco, e il compendio di Festo giunse a Paolo Diacono. Non vi dirò che governo facesse costui di quell'avanzo non ignobile d'antica dottrina. Egli medesimo scrivendo al re Carlo (1) professa d'offerirgli l'opera di Festo frastagliata a suo senno, e, ciò che reca maraviglia, dichiarata e ingentilita col suo stile, ch'era pur quello d'un cancellier Longobardo. Ma Giuseppe Scaligero, che pose molta cura nel ricomporre, come potea, le reliquie di Festo difformate e guaste da Paolo, non può non accendersi di magnanim'ira e giustissima per tanto corrompimento: e ben, dice, Pompeo Festo fu male arrivato, cadendo nelle mani crudelissime di Winfrido, che indegnamente lo straziò, e di sì orribili ferite e di tante profonde piaghe l'afflisce, che un corpo vivo e spirante in bruttissimo cadavere tramutò (2). Ora da questo morto avanzo vogliono pur cavarsi quelle parole: *Ignis Vestae si quando interstinctus esset; virgines verberibus afficiebantur a Pontifice; quibus mos erat tabulam felicitis materiae tamdiu terebrare quousque exceptum ignem cribro aeneo virgo in aedem ferret* (3). Il qual periodo se

(1) Epist. Pauli ad Carolum Regem.

(2) Epist. Josephi Scaligeri ad Monlucium.

(3) Art. citato.

più volentieri a Paolo attribuirò che a Festo, non temo che questi debba sdegnarsene. Certamente non è poi esso di tanta bellezza che debba invogliare alcuno ad insignorirsene e farlo suo. E molti si maraviglieranno che il rame si pertugiasse così come il cuojo; nè loderanno gran fatto che il fuoco si reggesse e si portasse in un vaglio. E poichè non mancano fastidiosi, parrà forse a taluno che si confondano in quel racconto altri ed altri vasi delle Vestali, e si converta in un crivello ordinario il miracoloso di Tutia. Senza che a pena mi si lascia credere che dandosi Festo a dichiarare un rito di Vesta, altro esprimesse da quello che vide essere usanza de' tempi suoi. Poichè, quantunque non s'avvisino gli eruditi di stabilire appunto l'età in cui fiorì Pompeo Festo, pure è sentenza de' più e de' migliori ch'egli visse quand'era in sul compiersi il quarto secolo della Chiesa. Or io non dubito punto che in que' tempi medesimi non usassero le Vestali romane di vasi incendiarj; e parmi che ne faccia bastevol fede l'imperadore Giuliano, allorchè accenna ai Quiriti le sacre vergini custodi dell'eterna fiamma concepita dal sole (*). Crederemo forse che incontrandosi Paolo in quel luogo in cui Festo tenea discorso del sacro fuoco, e sembrandogli questo per avventura intralciato e difficile, s'affannasse, più che non era d'uopo, di traslatarlo nel suo stile e d'interpretarlo? Il che se accade, non lasceranno i seguaci dello Scaligero; e sì pur quelli d'Antonio Agostino, d'entrare in

(*) Orat. IV.

sospetto che sconsigliatamente potesse falsarlo e renderlo contraffatto. A me non sembra che la quistione richiegga tanta asprezza; e piaciemi d'essere più moderato; e concederò volentieri che dall'antico libro di Festo nascessero, come da fonte, quei detti di Paolo; ma niuno mi negherà che non v'avessero in Festo di molte cose di cui Paolo nel suo compendio si tacque per amore di brevità. Quindi venti volumi lunghissimi per innumerevoli troneamenti a poche pagine si ristrinsero (*). Di che nasce una conghiettura che forse vi parrà lieve, ma che però in tanta oscurità di cose non vuol disprezzarsi affatto e aversi per nulla. Poichè non sembrami fuor di ragione che Pompeo Festo, ravvivando le antiche memorie, volesse insegnarne come ne' vecchi tempi s'ingenerasse il sacro fuoco per uno strofinamento di legni o d'altre sostanze; poscia ad età meno remote ed alla sua medesima discendendo, ne descrivesse i vasi di Plutarco e di Giuliano, e ne additasse ancora altri artificj, che forse diversificarono quel culto secondo la varietà degli accidenti, e la consuetudine de' templi; e la scienza de' sacerdoti. Ma il suo compendiatore tanta dovizia di cognizioni reputò per avventura soverchia; e traseelta ch'ebbe una parte di tutto il racconto, quella dichiarò come seppè; indi si tenne, e passò ad altro.

E certamente nella Caldea e nella Persia e nell'Egitto fino dai tempi remotissimi s'adorò il fuoco; prima in luoghi aperti e sublimi, po-

(*) Epist. Pauli ad Carolum Regem.

scia nelle basiliche e ne' templi; nè so che gli antichi fabbricatori ed operosi degli Dei alcun altro ne componessero prima di Vesta. E poichè questa religione comprese tutto l'Oriente, invase altri ed altri popoli, e s'allargò per la Grecia, e s'estese e penetrò, siccome io credo, nell'Etruria. Chè di vero non potè Numa Pompilio trarla d'altronde fuor che da quella nazione che popolosa e colta rinchiudeva l'angusto e barbaro suo regno, e l'erudì in tante leggi, e gl'insegnò gli augurj e gli oracoli, e la scienza fulgurale, e le funebri ceremonie, e le placazioni dei Mani, e tant'altre costumanze, che mitigarono alcun poco la ferocità dei primi Quiriti. Nè ignoro che piacque a Varrone (1) gl'Iddii dei Romani e dei Latini non altri essere che gl'Iddii di Frigia portati da Enea; e sovvienni che presso Virgilio (2) Enea medesimo dice: M'apparve Ettore, e

dalle chiuse arche riposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta e il foco eterno.

Ma i severi critici hanno mosse tante e così gravi difficoltà contro la venuta d'Enea in Italia, che non mi dà cuore di piegarmi all'autorità di Varrone e di Virgilio. Comunque però sia, abbiain di certo che la religione di Vesta, nata in mezzo all'oscurità dei secoli favolosi, signoreggiò ampiamente l'età rozze ed incolte, e le costumate e gentili; ed ebbe credito e fede

(1) Macrobio, Saturn. lib. I, cap. 4.

(2) Eneid. lib. II.

dagli animi semplici, e nobiltà e grandezza dagli avveduti ed accorti; e accompagnò gli uomini tra le spelonche e tra' boschi, e nelle reggie e nelle curie; e vide nascere e assodarsi e crollare e sconvolgersi infinite repubbliche e monarchie. Ora fra tanti casi e vicende niuna cosa ne stringe a credere che fosse immobile e ferma la liturgia di Vesta. Que' primi agresti uomini e selvaggi, cui piacque d'ordinarla in qualche maniera, non sapevano trar fiamma se non da corpi duri che strofinavano o percuotevano insieme. Nè i presenti Indiani, ed altre genti che molto ritengono dell'antica semplicità, fanno altr'opera a destar fuoco. Ma l'uman genere si moltiplicò; le comunanze con più forti vincoli si legarono insieme, crebbero i bisogni e le cure di soddisfarli; nuove arti apparirono, s'affinarono le antiche, l'industria inventò molte cose, e più ancora ne insegnò il caso. Tra le quali ben è verisimile che non tardassero a palesarsi molte e varie guise d'eccitar fuoco, e conoscessero gli uomini com'esso da certi corpi naturalmente svolgeasi, e cacciar si poteva da buon numero di composizioni e di misture, e si traeva finalmente dalla stessa luce del sole. La novità di questi artificj empìè gli uomini d'ammirazione. Molti sacerdoti, intenti ad amplificare la dignità della religione, lasciarono le vecchie maniere, che parevano abbiette e basse, e piegarono il culto a nuove e meno volgari ceremonie. E beati principalmente si credettero, se praticando qualch'arte nascosta al popolo, potessero simular prodigi, e torcere la comune ignoranza al proprio vantaggio. Chiu-

sero pertanto i loro misteri nella oscurità e nel silenzio; ed a frenare la popolare curiosità, raccontavano che la vaghezza di sapere i riti religiosi nocque sì a Penteo re dei Tebani, che fu perciò crudamente lacerato dalle Baccanti; e levò il senno ad Oreste, che poscia errò per la Grecia agitato dalle furie e combattuto dall'ira degli uomini e degli Dei. Il perchè non è maraviglia, se l'origine di molti incendi sacri non solamente a noi sia celata, ma dagli antichi eziandio s'ignorasse, che pur vivevano in mezzo a quelle tante tristizie sacerdotali. Il credulo Servio narra assai buonamente che i suoi maggiori non accendevano gli altari, ma una divina vampa conducevano dal cielo colle preghiere e coi voti; quindi Giove nominarsi Elicio (1). Fu detto ad Orazio, che l'incenso che si ponea nell'ingresso d'alcun tempio, così volendo gl'Iddii, concepiva calore e liquidiva (2): ma non sapea rivolgersi quel superbo ingegno alla opinione dei prodigj; ed alzando le risa, e facendosi beffe della popolare semplicità, Il creda Apella, io (disse) nol crederò giammai; e pervicacemente affermò che quel mirabile portento nascea da qualche naturale cagione; quantunque non curasse di sapere qual fosse, o non gli piacesse di porgerne contezza ad altrui. Ma delle astuzie di que' sacerdoti sono così piene le storie, che non è d'uopo arrestarsi a lungo in questo soggetto, massimamente ragionando con voi, prestantissimo sig. senatore, che a

(1) Ad Æneid. lib. XII.

(2) Lib. I, Sat. V.

tant' altre illustri dottrine aggiugnate una profonda cognizione d'ogni maniera d'antichità. E certamente se non iscrivessi per obbedirvi, temerei di macchiarmi di quella colpa che incontrò Formione, quando inesperto com'era nel mestiere dell'armi, ebbe cuore di tener parlamento d'eserciti e di battaglia nel cospetto d'Annibale. Ma siccome non dubito punto che il comando vostro non rimova da me la taccia di mal accorto e d'ardito; così confido che la vostra singolare erudizione vi disponga a ricevere senza sdegno una sentenza, ch'io non dirò che sia vera, ma che può di ragione contendere con quella di Lipsio. Essa almeno sembrami conforme alle antiche osservanze, e non è poi discortese nè con Plutarco nè con Festo.

Non credo io dunque che il rito cui Plutarco additò, fosse così proprio dei Greci, che non mai giugnesse a' Romani; benchè forse nè ad ogni età, nè ad ogni avvenimento, nè ad ogni tempio fu comune. I secoli rozzi coltivano rozzamente la religione; e prima che Vesta a tanta altezza salisse, fu povera, come dice Properzio, e in umil fortuna. Poscia alcuni sacerdoti colla novità delle ceremonie stordirono il popolo; altri per avventura credettero di onorar meglio la profession loro colla costanza, e presero scandalo delle nuove dottrine. Quindi forse i riti e gli ordinamenti di varj templi, benchè sacri alla stessa divinità, mal s'accordarono fra loro. Così quantunque in ogni parte s'offerissero vittime e sacrificj a Vulcano; pure non so che altrove ne' giorni a lui dedicati sorgessero fuochi prodigiosi, fuor che nel

contado di Modena (1): o sapessero i Modonesi un artificio ch'altri non conoscea, o stessero in aspettando qualche naturale effetto per festeggiare Vulcano, e accomodassero perciò i loro calendarj alla fisica. Potè avvenire, eziandio che in uno stesso tempio s'avvivasse il fuoco sacro diversamente, secondo che differivano tra loro le cagioni che l'avevano distrutto; e forse altrimenti si ristaurò la fiamma estinta per negligenza dei custodi; altrimenti si rifornì la sacra lucerna, guasta spesse volte insieme coll'are e co' penetrali degl'Iddii dalla violenza dei privati e dei pubblici latrocinj. Che se l'avessero spenta le amare lagrime di Fonteja; di che Cicerone stava in timore (2); insolite per avventura e strane ceremonie all'usitato ed aspro avvenimento si componeano: ma l'oratore sorgendo a difesa del Pretor delle Gallie, e conservandolo, asciugò il pianto della Vestale, e privò la Dea del nuovo rito. Ed olire a ciò il fuoco di Vesta non solamente riparavasi ove s'ammorzasse; ma quantunque gagliardo e vivissimo, pure si rinnovava ogn'anno alle calende di marzo; se Ovidio (3) e Macrobio (4) non ne ingannano. Per la qual cosa, se non ci ostiniamo a supporre stabilità e saldezza, ov'è credibile che fossero infiniti rivolgimenti e varietà; nè ricuseremo affatto d'accusentire a Festo, e potremo concedere que' loro specchi a Plutarco ed a Giuliano. Confido che a voi

(1) Plinio, lib. II, cap. 107.

(2) Orat. pro Fontejo.

(3) Fastorum lib. III, cap. 1.

(4) Saturnalium lib. I, cap. 12.

pure non dispiaccia tale concordia, e ben volentieri m'abbandono a questa lusinghiera speranza. Chè meno temerò d'espervi perchè in altre cose eziandio non sappia accordarmi con Lipsio, e sarò bene e vigorosamente animoso.

E certo avrei desiderato che quell'uomo dottissimo, volendo insegnarne qual fosse la materia del trapano, di cui parla Festo, non avesse lasciato luogo ad una incertezza che mi è corsa all'animo. Egli afferma che quell'arnese era di legno; e cita Simplicio (1), ed Isidoro Pelusiota (2), i quali tuttavia null'altro dicono, se non che gli antichi traevan fuoco da legni che strofinavano insieme. Il che è verissimo, nè vuol farsene quistione; ma potremo dubitare non forse le Vestali usassero d'altro ordigno. Poichè se gli uomini de' vecchi secoli s'accorsero che due legni insieme stropicciati concepivano calore e fiamma, non però da poco tempo addietro seppero giugnere allo stesso fine, forando un'asse con trapano di ferro. L'autore degl'inni agli Dei, che visse in età remotissima e fu creduto Omero, non ebbe quest'arte per troppo moderna egli stesso. Eccovi ch'egli ne attribuisce il ritrovamento a Mercurio (3), che non fu molto vicino ad Omero; qualunque poi si fosse tra cinque Mercurj, che Cicerone numerò e confuse (4). Non è però fuor di ragione il credere che quella Omerica laude avesse ad og-

(1) Comment. 29 in lib. III de Cælo.

(2) Lib. II, epist. 10.

(3) Hymnus in Mercurium.

(4) De natura Deorum lib. III, cap. 37.

getto il maggiore Mercurio, cui l'intrepidezza d'alcuni antiquarj non dubitò di trasformare in Enoch o in Adamo. Io sono veramente assai lontano da tanta baldanza; ma credo che questo medesimo ardimento erudito sia certo indizio della somma antichità di Mercurio. Ora, poichè Festo fa ricordanza d'un trapano che fregando un'asse producea calore e fuoco; ma di che quello strumento si componesse, non fa motto alcuno; nol giudicherei di legno sì francamente, quantunque Lipsio se l'affermi. Chè potè ancora costruirsi di ferro; nè v'ha ragione che le Vestali amassero meglio di tener dietro all'esempio de' pastori e de' soldati (1), che di seguire l'invenzione di un Dio. Fu per altro ne' vecchi tempi assai comune l'uso d'eccitar fuoco per lo fregamento de' legni; nè occorre dimostrar ciò con l'autorità di Simplicio e d'Isidoro; chè molti, e molto più antichi e più illustri scrittori, che quelli non furono, ne tengono ragionamento; e storici e filosofi e poeti assicurano che non conobbero gli uomini l'arte d'accender fuoco, prima che vedessero che impetuosi venti agitando, e battendo scambievolmente gli uni agli altri i rami degli alberi, generavano fiamma, e i boschi infuocavano. Ebbero questa opinione i Fenicj, per quanto raccogliesi dall'antichissimo Sanconiatone (2). Nè Tucidide (3), nè Lucrezio (4), nè Vitruvio (5), nè Diodoro

(1) Plin. lib. XVI, cap. 40.

(2) Citato da Eusebio.

(3) Lib. II, num. 77.

(4) Lib. I, v. 8961.

(5) Lib. II, cap. 1.

Siciliano (1) dubitano punto che quello stropiccio non valesse ad abbruciar le foreste. Il che se alcun fisico non giudicasse per vero, e gli piacesse di riferire quell'accendimento ad altro che i turbini accompagna o piuttosto concita, non vorrei contraddirgli: E direi: gli antichi dunque essersi così fitti nell'animo che dallo stropicciamento dei legni nascea fiamma, che se lo immaginavano facitore di quella vampa medesima ch'esso mai non produsse; e da più lo tenevano che non era. Tuttavolta, o imparassero gli uomini quella forza dei legni dall'incendio dei boschi, o in altra guisa se ne accorgessero, è fuor d'ogni dubbio che spesso e antichissimamente ne usarono. E già i Chinesi ne attribuiscono l'invenzione ad un loro vecchissimo re (2). I Greci, vogliosi d'appropriarsi ogni ritrovamento, affermarono che i primi autori di quella pratica furono gli abitanti di Delo: quindi ottenne certamente quell'isola, tra le Cicladi nobilissima, il nome di *Pyrpole* (3); e quindi forse il fuoco Deliano salì in tanta fama, che a recarlo in terre lontane belli e saldi navigli ogni anno s'edificavano, e il mar si correva; e fu creduto purgatore delle colpe, e propiziator degli Dei (4). Comunque ciò sia, Greci e Latini fanno spesse volte ricordanza del fuoco renduto da legni che sostengono convenevole fregamento. Non credette l'abate Salier d'ingannarsi, quando fu d'avviso

(1) Lib. III, p. 217.

(2) Martini, Storia della China, t. I, pag. 21.

(3) Plin. lib. XVI, cap. 40. Solino, cap. 18.

(4) Philostratus in Heroicis. Athenæus Deipnos. lib. V.

che quei focili s'accennassero per Euripide (1). Ma certamente assai chiaro ne parlano e Teofrasto (2) e Seneca e Plinio (3). I quali non potei leggere senza invogliarmi d'intraprendere alcuni esperimenti, che hanno trascurato i moderni fisici troppo più che non conveniva.

Chè di vero, se vi farete ad osservare le istituzioni loro, non pochi troverete che appena richiamano alla memoria quell'accensione; e que' medesimi che ne fanno molte parole, non però forse molto ne insegnano. L'abate Nollet, che assai copiosamente ne scrisse, è d'opinione che tanto i legni abbiano attitudine ad accendersi, quanto hanno di fermezza e d'aridità, salvo se un troppo forte asciugamento non disperda e non dissipi le particelle che prendono e tengono la fiamma (4). I fisici che sono venuti da poi, insegnaatori di nuovi sistemi intorno al fuoco, e correggitori e presso che punitori di Nollet, riprendendolo quasi in ogni altra cosa, si riconciliarono pienamente con lui, quando si tratta di fermare la naturale disposizione c'hanno i legni ad infiammarsi. E per tacere degli altri, il sig. Brisson, lume chiarissimo della novella fisica, quei legni, dice, sono tanto più accomodati a concepir calore e fuoco, che più sono duri e più secchi (5); e di questa legge con tanta sicurezza ragiona, che sem-

(1) Istoria dell'isola di Delo.

(2) Hist. Plantarum, lib. I, cap. 16. De Igne.

(3) Quæst. nat. lib. II, cap. 22. Hist. nat. lib. XVI, cap. 40.

(4) Lezione XIII, esperienza III.

(5) Fisica, t. IV, pag. 14.

bra levare ad altrui il coraggio di dubitarne. Ma gli antichi fecero di ciò diverso giudizio; nè ad estimare la prontezza che hanno i legni ad infuocarsi, rivolsero così l'animo alla solidità ed alla adustion loro, che più ad altro non pensassero. Piace a Teofrasto (1) che strofinandosi due legni insieme, quello s'agiti e si commova, ch'è più duro e più forte; l'altro più arrendevole soggiaccia e patisca. Non è però tanto invaghito di tale disuguaglianza, che non perdoni facilmente a coloro che altrimenti fanno, e d'una stessa materia si valgono per trapano e per tavola. Quindi non sarebbesi, cred'io, gravemente sdegnato coll'Italiano espositor di Dioscoride, se avesse potuto ascoltare da lui che due verghe di lauro, insieme fregandosi, troppo bene fervono e divampano. Ma quando poi Teofrasto viene a ricordare quei legni che più acconciamente rendono l'ufficio di focili, non aspettate ch'egli vi metta innanzi i durissimi. Voi udirete singolarmente nominarsi l'atragenta (ch'è una pianta simile all'abrostino), il rovo bianco e l'alloro. Seneca vuole che a certi legni solamente appartenga la virtù di porger fuoco: questi essere sopra ogni altro l'alloro e l'edera. E quali pure commenda Plinio, e caldi li chiama, e loro aggiugne il gelso; e finalmente approva per migliore che un bronco d'alloro sospingasi entro un ricettacolo d'edera (2). Le quali cose recaudosi forse per mente

(1) Hist. Plantarum, lib. I, cap. 10. De igne.

(2) Quæst. nat. lib. II, cap. 22. Hist. nat. lib. XVI, cap. 40.

il nostro Sannazaro (1), s'avvisò di seguire il costume, quando fuse ch'Ergasto prendesse un legno di edera et un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregandò cacciasse del fuoco; benchè non gli mancassero certamente nè querciuole, nè cerretti, nè suberi, nè saligastri, nè altre maniere di selvatichi arboscelli. Io non so veramente se le Vestali amassero la speditezza e la facilità, o se piuttosto con affannosa cura volessero far prova di lor pazienza: certa cosa è, se diamo credito a Festo, ch'elle usavano di trapanare una tavola di materia felice. Chè se n'è caro d'interpretare questa felicità, come suol farsi comunemente, per opportunità ed agio e comodo; forse non altri legni attribuiremo alle Vestali, fuor che quei calorosi di Plinio. Ma voi tenete a memoria ch'io non seppi commendare gran fatto quella sposizione, e mi venero nell'animo i libri pontificali di Veranno (2), in cui s'incontra una certa distinzione che non è da domandare se molto senta di botanica; è assai che piacesse ai conoscitori delle cose sacre. Or questi sapevano quali alberi guardavansi dagl'Iddir del cielo, e quali erano in tutela dei Numi inferni: quelli chiamavano felici, infelici questi; e tra' felici annoveravano la quercia, e l'ischio e il sovero e il faggio e il corilo e il sorbo e il pruno e il loto e più altri. Quanto è perciò verisimile che le cultrici di Vesta facendo alla Dea onore di sacrificio, più di quei legni avventurati che d'altri si compiassero?

(1) Arcadia.

(2) Macrob. Saturn, lib. III, cap. 20.

Elle che pur non potevano tondere la chioma, senza che questa si recasse ad un arbore felice; e sott'esso, per antica osservanza, si nascondesse e s'interrasse. Quindi al loto, che potea pur meritarsi molt'altra appellazioni, fu imposto il nome di capelluto (*).

In tanta dunque varietà d'opinioni e d'usanza, parvemi che non dovesse riuscir discaro ai fisici ch'altri mettesse a prova l'infiammabilità di varj legni; e meco affermai che ciò tornerebbe in qualche guisa alle ben lunghe contese intorno al fuoco, che a questi di travagliano le nostre scuole e le nostre accademie. Feci pertanto di avere molti legni, che differendo tra loro in altre qualità, erano pur tutti aridi convenevolmente. Non mi mancò nè il durissimo bosso, nè la rovere, nè la quercia, nè la noce, nè il frassino, nè l'olmo, nè l'oppio, nobili anch'essi per la saldezza loro; non il ciriegio, nè il sorbo, nè il pruno, nè il melo, che quantunque duri, pur di leggieri si frangono per la violenza delle percosse; non il cipresso, nè il pino, legni odorati; e spesse volte di molta gomma spumosi; non l'abete, nè il pioppo, nè il gattero, ne' quali, più ch'altra cosa, la flessibilità si commenda, e quasi l'obbedienza agli ordigni ed alle prove degli artefici. Chi poteva poscia obbliare o il gelso o l'edera o l'alloro, senza fare oltraggio a tutta l'antichità? Or piacquemi che di ciascuno si formasse buon numero di tavole, in cui leggier cavo era cominciato a scolpirsi, e si tornassero varj cilindri,

(*) Plinius, lib. XVI, cap. 44.

o piuttosto fusi, adatti ad intramettersi e ad aggirarsi dentro quel forame. Quindi i loro capi erano piatti alcun poco, e il mezzo intagliato per modo che vi si potesse accerchiare la corda d'un archetto. A rattenere solidamente le tavole elessi di ordinare la macchinetta divisata industriosamente da Nollet (*fig. F*). Convertendosi perciò l'archetto con gran prestezza, e seco rivoltandosi il fuso, e questo cacciandosi nello scavato forame, e squarciandolo e dilatandolo ampiamente, non può dubitarsi che le particelle dei due legni portate da tanto impeto non si strigessero forte e non si urtassero insieme. Bello era adunque, accoppiando altri ad altri legni, discoprire il vario fervore di quelle violenze. Che se al desiderio di conoscerlo era in me pari l'industria, e se molte occupazioni, o piuttosto angustie ed ansietà che mi stavano intorno all'animo, non me n'avessero distolto, niuna diligenza mi sarebbe sfuggita di quelle che s'anno buono ai fisici. E nella scelta e nell'accoppiamento dei legni avrei seguito un ordine meglio inteso, e colta con maggiore attenzione la misura della forza che li volgea; nè mi sarei tenuto lontano da molt'altre sperimentali sottilità. Parvemi eziandio che la questione per sè medesima si contentasse di minore artificio, e si potesse definire senza grande apparecchio, se l'attitudine che hanno i legni ad accendersi, risponda alla durezza loro. Nè i moderni fisici, che stabilirono questa legge, hanno creduto perciò di avere bisogno di tante sollecitudini; gli antichi o storici o filosofi che ne trattarono, nè pur le aggiugneano col pensiero.

Ed è poi vana cosa il credere che, tornando agli stessi esperimenti, questi così riescano appunto come da prima seguirono; nè debbano mutarsi pur un poco ed alterarsi, o per le molte diversità che nelle medesime spezie di legni s'incontrano; o per altri casi e vicende. Se convengono seco stessi grossamente ed in genere, non bisogna più avanti. Quindi mi rivolsi a congiungere insieme quei legni che avea per le mani; senza pensare più oltre; e facendo ragione che ciascun rivolgimento dell'archetto si compiesse con egual prestezza e vigore, dal numero di quelli, e perciò dal tempo, estimai lo strofinio. Alquanto legni furono prestì a riscaldarsi; ed i loro capi ed i loro cavi di subito carbonchiosi apparirono e fumarono ampiamente. Altri si mostrarono più indocili, ed appena dopo un più lungo tempo diedero argomento di lieve calore. Il sig. Ugo Becchetti, professore di fisica e di anatomia, tanto valoroso quanto voi sapete, e tanto cortese quanto niuno può immaginarsi che non l'abbia conosciuto e trattato familiarmente, presedette meco a tutte l'esperienze, e meco le iterò per più mesi; e i varj loro avvenimenti raccogliendo e paragonando insieme, ne compose un registro eh' io riporrò nel fine del presente scritto: d'onde comprenderete quanto mal facciano i moderni che tra' legni che fervono per fregamento, danno il primo luogo a' più duri. Il bosso, tra quanti ne ho messi ad opera, senza fallo è durissimo; pure fece mostra d'una grave freddezza, quando non s'aggiunse a lauro od a gelso. Nè lungamente rotati contrassero molta calidità il frassino

o la rovere, e più ancora pigri a riscaldarsi parvero il ciriegio e il sorbo e il pruno e il melo. Nè vogliono commendarsi gran fatto o l'abete o il pino o il cipresso. Non sembrò l'ulivo così inutile e disadatto ai focili, come avvisò Teofrasto. Ci lodammo delle tavole di pioppo; di gattero e d'èdera. I fusi di noce e di gelso, e più forse quelli di lauro, avanzarono ogni altro in caldezza. Non è perciò da maravigliarsi se gli antichi riputarono l'alloro colmo in singolar guisa e traboccante di fuoco; e lo sacrarono ad Apolline, che non è poi altro che il sole, o sia il fuoco stesso (1): e quell'Iddio che insegnò agli uomini di trar fuoco da un'asse, bucadolo con trapano di ferro, ad ogni altro legno una gentil verga d'alloro antepose (2).

E vedete a quanta fiducia, o piuttosto ardiremento quelle sperienze mi disposero. Poichè parendomi che gli effetti non tenessero troppo dai nostri fisici, cominciai ad investigare se all'avviso loro gli avesse condotti una qualche ragione; e non trovandola, vieppiù m'abbandonai agli antichi. E da quale argomento mossi conchiusero, che ove fregghinsi legni più duri, il calore e l'infiammazione è più pronta? Forse i corpi quanto sono duri, tanto abbondano di fuoco? Ma oltre che non torna ciò al nostro proposito, parmi eziandio malagevole a dimostrarsi. Poichè se la sola forza di naturale disposizione sospingesse il fuoco, e gli fosse dato di spargersi per un immenso vòto, è da credere

(1) Constantini Cæsaris de Agricultura, lib. II, cap. 3.

(2) Hymnus Homeri in Mercurium.

che si distribuisse egualmente, nè più a questa che a quella parte inchinasse. E la virtù che ha il fuoco di spandersi, opererebbe in lui pienamente ciò che in qualche guisa la gravità fa nell'acqua; che da ogni parte aggrava sè stessa ed è parimente aggravata; e soprastando ad un piano, tutte le partecelle di lui preme e bagna in un modo. Ma poichè non tutti i corpi sono del pari ingordi d'acqua, ed altri più, altri meno avidamente la suggono; perciò alcuni ad un tratto se n'empiono, altri a poco a poco; ed altri una maggiore, altri una minor copia ne assorbono. E lo stesso interviene al fuoco, di cui più beono altri corpi, altri meno; ed altri di lui scarso interamente si saziano, altri; come più eupidi, s'appagano solamente d'una maggiore abbondanza. Ha quindi origine il diverso calore specifico che si manifesta in differenti corpi, cui sogliono attribuire i fisici ad una particolare capacità di calore, o sia attitudine a contenere il fuoco. La quale io chiamo volentieri col vecchio vocabolo di fisica affinità, parendomi che venga in acconcio di richiamare agli stessi nomi gli stessi effetti della natura. Nè i fisici medesimi, siccome io spero, vorranno di ciò contendere o lagnarsi; poichè eglino paragonando la facoltà che appartiene a dissimili sostanze d'incorporare a sè variamente il fuoco, alla potenza che hanno i corpi d'inzupparsi d'acqua, altri più, altri meno; sembra che tacitamente ne propongano quel nome che pur non usano. Ma che che sia delle mie opinioni, di cui pochi si compiaceranno, ed appena me ne compiacio io medesimo; riuscirebbe fuor

d'ogni mia aspettazione, se alcuno pronunziasse che quella o capacità o affinità risponde alla durezza de' corpi: chè tutt'altre sono le proporzioni che la temprano e la reggono; o ci affidiamo in vano ai Lavoisier, ai La Place, ai Wilcke, ai Landriani, ai Crawford ed ai Kirvah, anzi pure a tutti i fisici che le hanno sollecitantemente investigate. Benchè a tener fermo che quei corpi s'accendono più presto, che sono più duri, nè pur varrebbe il fingere che in essi naturalmente si racchiuda più fuoco. Egli farebbe mestieri proceder oltre, e recare argomenti per cui s'intendesse, l'affinità ch'essi hanno col fuoco più rapidamente scambiarsi. Di che più, ch'io sappia, ha renduto alcuna ragione; ed è poi verisimile che le sostanze più dure sieno più rissose a mutare stato, giacchè le parti loro s'annodano più tenacemente e di più forti legami si stringono. Che se a cambiare quell'affinità non ogni mutazione è bastante, ma si richiede una particolare vicenda per cui certe particelle si svellono dai corpi, e levandosi per l'aria la ingombrano e la confondono; chi può renderne persuasi che questi ne' corpi duri più facilmente si riscuotano ed a gran fretta ne scampino? Ma ben si vede che i nostri fisici non rivolsero a ciò i loro pensieri; e tutt'altro dimenticando, attesero al solo strofinamento, che sembrò loro proporzionato alla durezza de' corpi. Il che non è ben fatto; potendo in certi corpi avvenir tale effetto per un leggero strofinamento, che in altri nè pur accade per un gagliardo. E di questi esempi è piena la fisica, e nel fuoco elettrico ne facciam prova tutto dì. E conver-

rebbe eziandio che meglio dichiarassero, perchè a misurare quello strofinamento abbiano in così grande stima la durezza. La quale non potè far sì che quei fusi e quelle tavole fossero più scabrose e più aspre; appianandosi per lo contrario i legni tanto più facilmente e lisciandosi, quanto sono più duri. E pure ogni ströpicciamento da quella ruvidezza produendosi, non può non convenire con lei; ed anzi, se crediamo ad Eulero, quasi a lei sola s'adatta e si confa. Ben era opinione dei fisici che fregandosi due corpi insieme, l'eminenze loro si piegassero e si rompersero, perchè tenean conto della durezza; ma Eulero il niega, e vuole che in quell'incontro niente s'inchini o si spezzi. E si ritardano, dic'egli, quei corpi, perchè le parti che sporgono in uno, inciampano e s'innestano nelle cavità dell'altro; quindi a rinnalzarle stringe il bisogno di maggior forza. Così il carro, che per una via piana di leggieri traevasi, non può senza molto affanno sollevarsi dalla cupa fossa in cui traboccò; bench'esso certamente non ne abbatta i margini, nè gli adegui col fondo. Perciò quel maraviglioso uomo e degno di eterna fama rivolgesi alle notissime leggi che governano i movimenti de' corpi su piani inclinati, e ingegnosamente le accomoda al suo soggetto, e compie un lavoro ch'io commenderò abbastanza dicendolo degno d'Eulero. All'autorità di cui se mostrassi di cedere, seguirei l'opinione e la ragion di moltissimi, nè lascerei forse alcun luogo alla durezza nel fregamento de' corpi. Ma non possono in me tanto o la dignità di un nome, o il comodo d'una quistione, che a simular mi

conducano. E schiettamente dirò che non approvo del tutto il sentimento d'Eulero; nè so immaginarmi che mentre si fregano le superficie dei corpi, esse dimorino così in loro integrità e salvezza, come se urtassero in nulla. E perchè mai s'offendono esse per lo strofinio, e si sconciano? Perchè altre si poliscono e si radono, altre s'innasprano e si raggrinzano? Il che ne pone avanti agli occhi che i loro colmi non solamente poggiano in alto e sorgono, ma si troncano aneora e s'infrangono. E potremo, se così ne piace, escludere dal pensiero questi incomodi del fregamento; dalle sperienze non mai, se già queste non si prendessero in corpi durissimi o perfettamente puliti: cui nè la natura fece nè l'arte, e il solo intelletto forma e compone; e adorna poscia d'osservazioni metafisiche, e più degne degli Dei che degli uomini. Non mi è dunque grave il concedere che le asprezze dei corpi per lo strofinamento s'abbassino e si schiantino, ed avrò qualche riguardo alla durezza loro; ma quant'altre cagioni, e tutte di grande virtù, s'aggiungono e s'ammassano a produrre l'effetto di che cerchiamo? Esse certamente e sì molte sono, e sì varie ed instabili, che non è maraviglia se ricusano ogni regola; e intromettendosi in tutte le sperienze dei fisici, muovon liti e discordie. Qual fisico non s'avvisava di sapere per molte prove che il fregamento dei corpi alla superficie loro non è proporzionato in niun modo? Or eccovi il dottissimo Vince, che a tutti oppone le sue bellissime sperienze, quante volte rifatte, tante osservate le medesime. Vedete quanti cimenti per-

suasero Amontons che il valore dello strofinio era così al peso dei corpi come l'uno al tre; e quant'altri mostrarono ad Eulero che quelle due quantità non altrimenti stanno tra loro, che stia l'unità al quattro. Non s'accordano gli sperimenti di Segner con quelli di Meister; non quelli di Leonardo Ximenes con alcuno; ai moltissimi che tentò Musschembroëth, leva quasi ogni credito l'abate Bossut. Ed Enrico Lambert non solo delle sperienze diffida, che fino ad ora si presero, ma di quelle eziandio che si potessero prendere per l'innanzi; e dichiara vana essere la speranza di ritrovare alcuna legge che soddisfaccia. Nè parrai affatto inconvenevole questa disperazione. Poichè nascendo lo strofinamento dall'asprezza dei corpi, è forza che risponda a tante qualità loro, quante non possono a calcolo sottoporsi. E farebbe mestieri conoscere sottilmente la tessitura dei corpi che si vanno tentando, e il numero e la grandezza, e la forma delle cavità e delle sommità loro. Non vorrebbero omettersi i gradi del polimento, non l'elasticità o il rigore, non la mollizia o la fermezza. E bisognerebbe definire quanto profondamente quell'eminenze s'avvallino, e con quanta forza si pieghino, e quanto lontano dalla base s'infrangano, e in qual modo i tanti rottami che spargonsi tra le superficie, o al movimento contrastino, o veramente il secondino: le quali cose fuggono l'industria degli osservatori. Potè dunque la forza per cui due corpi si radono, esser maggiore nei men duri che nei più; non perchè la durezza debba aversi per nulla, ma perchè molte altre qualità vogliono aversi per qualche cosa.

Quanti legni son duri, e pur hanno tanti ventri e pori, quanti non si manifestano ne' più teneri! E quant' altri ne sembrano affatto privi! Un legno ha sue fibre lunghissime e dilatate, uno anguste e brevi, ed uno in ciò serba una certa mediocrità. E queste fibre in alcuni distintamente discorrono, in altri s' intralciano e si confondono; e dove s' incontrano fragili quantunque dure, ove resistenti e vigorose. L' elasticità nei diversi legni è diversa; e ben io me n' accorsi, quando, son già molt' anni, mi studiavi di considerare il suono che rendono i corpi solidi. Poichè nguali cilindri di varie specie di legni, similmente battuti, non vibrano in un modo; e par che ciascuno sia disposto ad un certo tuono da cui non si lascia volgere; nè l' avete, per esempio; potè mai suonar più grave del salcio, e molto meno della quercia o della noce. Perciò componendosi tra loro cavità per moltitudine e per ampiezza e per figura dissimili, ed accoppiandosi fibre tanto diseguali e tanto differenti di forze, e diversamente adattandosi, non è da credere che lo strofino non si muti e convenga colla durezza sola. Chi varrebbe poscia tra tante cagioni a distinguer quella che più favorreggia il fuoco dell' altre? Che potrebbe anch' essere tra le molte che non si credono di gran momento; più traendo virtù dalla maniera d' operare, che dalla sua medesima gagliardia.

Ma lasciando queste speculazioni, e torhando alle sperienze d' onde partimmo, non voglio tacervi d' una certa maraviglia che già mi prese. L' abate Nollet ne accerta su la sua fede, che aggirandosi quei fusi, in breve il colore de' le-

gni si tramuta, e ne viene odor grandissimo; indi esce il fumo, ed al fine sbocca un fuoco vivo che al solfo s'apprende. Ma egli converrà credere che i legni francesi molto più sieno facili a sfolgorare, che gl'italiani non sono. Poichè, quantunque i nostri legni prendessero assai calore, ed annerissero, e s'incrostassero di carbone, e largo fumo esalassero; non però gittarono raggi, nè scintillarono fiamme; e cadevano le raditure loro abbrunite, ma non fiammanti; e il solfo che vi si gettava sopra, senza avvampar si struggea. Di ch'io maravigliandomi, o piuttosto dolendomi per rispetto di Nollet, piacque al sig. Becchetti d'in vigorir lo stoffino, e volle che quei fusi e quelle tavole s'adattassero ad un tornio. Ma quantunque si tormentassero i legni, e si stancassero i nostri artefici, nè pure una favilla proruppe, da cui l'escà ricevesse l'inflammazione del fuoco. Ben le altre vicende più rapidamente seguirono, e in picciol tempo e carbone e fumo apparì, non solo nei legni che da principio sembrarono a ciò speditissimi, ma ne pigri ancora e freddi. Ed anzi si fecer caldi assai prestamente, e s'offuscarono di carbone, e sgorgarono un negro vapore due rami di gelso pur allora divelti dal tronco e grondanti di molto umore. Così una maggior forza scemò, e per poco rimosse quelle differenze che s'erano rinvenute da prima; il che non è certamente insolito, siccome in politica, così ancora in fisica, che un potere eccessivo, pareggi ogni disuguaglianza. Ingannati pertanto della aspettazion che s'avea nella possa del tornio, cominciammo

a considerar meglio quei fusi e quelle tavole; ed osservando che i nostri legni concepivano calore, figgendosi profondamente uno dentro l'altro, e senza quella corona d'aere libero che avviva il fuoco, ne venne in pensiero d'abbandonare affatto Nollet, e d'appigliarci ad altro macchinamento, per cui toccassero i legni riscaldati l'aria atmosferica. E poichè s'era in sul far mutazioni, piacquemi che il nuovo ordigno non si rotasse così come l'archetto ed il tornio, che ricalcano la stessa strada con avvilgimenti ritrosi; ma intero compiesse il suo viaggio, ed ottimamente circolasse. Eccovi nella *fig. II.* espressa l'immagine di questo artificio, che non tornò certamente vòto d'effetto: Poichè avendo Giuseppe Bruni meccanico dell'Istituto assettati due pezzi di gelso in su un cilindro di pioppo, e premendoli forte, mentre andava intorno la ruota; pioveano dirottamente nel piano sottoposto le raschiature dei legni, lucenti ed infocate. Ed arse il solfo che vi si accostò; anzi pure s'accesero molt'aride materie, che la perdonò col solfo nella virtù d'infiammarsi. Indi si calcarono due pezzi di pioppo ad un cilindro della stessa materia; nè meno copiose, o men pronte mossero le faville. Dal tentar altri esperimenti mi disviarono molte cure, che non lasciano d'esserè tormento e pena al commosso animo; e fanno per poco ch'io prenda a sdegno la medesima filosofia. Perciò voglio che voi giudichiate delle mie prove come delle statiche di Niccolò Cusano, che s'ebbero per cenni e presso che per embrioni d'esperienze, e furono paragonate al convulvulo di Pl-

nio, che ritraendo il solo candore del giglio, parve quasi un abbozzo della natura che impara a far gigli (1).

Ma già del calore che nasce per lo strofinamento de' legni, temo d'aver troppo lungamente ragionato. Il che se a voi pure sembrerà, non cercherò di scusarmene: amerò che mi perdoniate, e studierò intanto d'essere men proliisso, scrivendo di quei vasi maravigliosi che, secondo l'affermazione di Plutarco, strettamente serrando i raggi del sole mettean calore e fiamma. Benchè se vogliansi più parole ove più sono le quistioni intralciate e difficili, confido che non venga talento ad alcuno d'astrignermi a molta brevità. Chè di vero la forma di quei vasi è tanto scarsamente descritta da Plutarco, e tanto spiacevolmente ingombra da chiose e da commenti, ch'è una seurtà a pensarvi. E lascio ben volentieri molti che pur s'arrogano il nome d'espositori degli antichi scritti, e le più volte ne sono corrompitori; e porrò in dimenticanza il nostro Lodovico Domenichi, cui diè l'animo di traslatare Plutarco a questo modo: « Accendesi specialmente questo fuoco con certi vasi fatti di mattone, e cavati in triangolo retto, e con essi riguardano dalla circonferenza in cerchio (2). » E chi può tener dietro agl'impeti di quelle sue traduzioni? Ma ben altri uomini, che il Domenichi non è, po-

(1) Plinius, lib. XXI, cap. 5.

(2) Vite di Plutarco tradotte dal Domenichi. In Venezia, 1620. Meno infeliceamente tradusse questo passo lo stesso Alessandro Jacconello di Rieti.

sero molto studio per attignere all'intendimento di quel famoso Greco. È detto per Lapo Fiorentino (1) che formayansi quei vasi da lato di triangolo rettangolo equicrura, e che piegavano dalla circonferenza ad un centro solo; nè molto dissomigliante è l'interpretazione che piacque ad Ermanno Cruserio (2). Ma Guglielmo Xilandro, illustre geometra e nelle cose antiche essertissimo, desidera in Lapo chiarezza e verità; e chiama francamente que' vasi scavati in guisa d'un cono rettangolo; e pare in certo modo che faccia pompa di sè, perchè un detto d'Euclide lo ha condotto a quella sposizione (3). E duolsi pur anche Giusto Lipsio della oscurità di Plutarco, benchè s'avvisi d'averla menomata per un suo comentò; e fa ragione che la figura di que' vasi nascesse da rivolgimento d'un triangolo rettangolo equicrura (4); e senza perdersi troppo in ragionamenti, ne pone avanti gli occhi il disegno che voi vedete (*fig. III*). Cui riguardando rimasi attonito, non potendomi capire nell'animo perchè quello strumento ragunasse i raggi del sole, e desse loro forza d'incendere. Ed è pure una strana cosa la caustica d'un imbuto. Nè quella forma potrebbe piacermi, quantunque si componesse perfetta-

(1) Numæ Pompilii Vita, Lapo Florentino interprete (Traduzion letterale, che piacque ancora al celebre Pompei).

(2) Numæ Pompilii Vita, Hermanno Cruserio interprete.

(3) Note alla Vita di Numa. Francesco Sansovino non s'allontana gran fatto da Xilandro.

(4) Dissert. de Vesta.

mente colle parole di Plutarco; poichè trattandosi d'una sua quistione, parmi che l'Ottica debba ascoltarsi essa pure: alla quale anzi chi non attende, nuoce a quello storico e il villaneggia. E non ne assicura egli dell'ardore di que' vasi? Ora, se l'Ottica fa veder chiaramente ch'essi non erano da ciò, accusèremo lui che ne porga inganno e ne fraudi. E ben altro giudizio dee farsi delle parole degli antichi scrittori, quantunque non ignobili, altro delle leggi della natura. Quelle dicono molte cose diverse in aspetto del vero, o perchè intralciate alquanto e confuse nascissero da' loro autori, o perchè passando per l'età susseguenti si macchiassero di molte brutture; queste inesorabili ed immutabili sono legate ad obblighi severissimi, nè per volger d'anni si trasformano o si corrompono. Quindi amai piuttosto di accordare Plutarco alla fisica, ancorchè dovessero cambiarsi alcun poco le sue parole, che ritenendo queste fisse ed intere, disperare affatto della verità. Benchè nè Xilandro pure nè Lipsio le interpretarono letteralmente, nè raffrenarono ogni arditezza, e furono, a mio giudizio, senza prolicenziosi. Ed anch'io mi sento affezionato ad una licenza; ma questa, se non altro, non divien vòta e non fallisce. E perchè non sospetteremo che Plutarco o dicesse, o almeno volesse dirne, che la concava struttura di que' vasi era piegata in quella forma che ha la sezione di un cono rettangolo, o sia la sezione di un solido, che generavasi da rivolgimento di un triangolo rettangolo equiurne? Allora ne parrà verissima la sentenza di Plutarco, e piena

d' antichità. Poichè se ci faremo a leggere i vecchi matematici, ben comprenderemo che la sezione del cono rettangolo, secondo il linguaggio loro, altro non era che la parabola. Ma i moderni geometri forse men del dovere rivolgono le carte dei loro antichi maestri; ai più degli eruditi poco gioverebbe il rivolgerle. Gli antichi dunque conoscendo che tre spezie v'aveano di coni retti, ed altro era il cono rettangolo, altro l'ottusangolo, altro l'acutangolo; divisarono in ciascuno una propria e particolare sezione. Nel rettangolo distinsero la parabola, nell'ottusangolo l'iperbole; nell'acutangolo l'elissi. Perciò la parabola fu detta sezione del cono rettangolo, e per tal nome si chiamò non pure da' geometri che fiorirono innanzi Archimede, ma da Archimede stesso (*). Indi Apollonio di Perga fissando attentamente lo sguardo in qualunque sorta di coni, o retti fossero o scaleni, potè scorgere per entro a ciascuno c la parabola, e l'elissi, e l'iperbole; e quelle curve che s'erano già tenute per tanto spazio lontane, accostò insieme, e in una medesima stanza raccolse, e le fe' compagne e diuetiche. Quindi avrebbe meglio adoperato Plutarco, e più apertamente manifestato il suo concetto, se gli fosse piaciuto di usare le meno antiche maniere. Ma, per quel ch'io stimo, non valea egli moltissimo in geometria; e gli autori d'ondo trasse quella notizia, precedettero per avventura il regno di Tolomeo Evergete; e i teoremi di

(*) Eutocius Ascalonita in Comment. ad I. Conic. Apollonii.

Apollonio. Vedete dunque, prestantissimo signor senatore, che le parole di Plutarco possono agevolmente recarsi ad una chiara e comoda significazione. La quale chiamerei anche vera, tenendo a mente che non vi guardaste di favorirla. Perciocchè, se in ogni quistione ha molta forza l'autorità, quanto gran peso alle mie conghietture conviene che aggiunga il giudizio vostro! Chè, lasciando stare la vostra singolare maestria in ciascuna parte delle scienze matematiche, voi abbelliste le sezioni coniche di teoremi sì nuovi e sì eleganti, che ben si vede niuna cosa occultarsi a voi, che a quelle appartenga, comunque sia rigida e severa, e in denso bujo s'avvolga e si celi. Ma so gl'inganni che fa Amore. Nè temo assai gli eruditi, che si contentano del significato delle parole, nè chieggon di più; ma i curiosi ricercatori della origine delle scienze e dell'arti mi turbano e mi sgomentano. Poichè questi consentendo forse che nell'età di Trajano, e ne' tempi della guerra Mitridatica e della guerra civile si costumassero gli specchi parabolici; non potranno però indursi a credere che fossero in uso eziandio quando Serse, dappoi ch'ebbe coperte le terre e i mari di soldati e di navi, invase con oltraggioso orgoglio la Grecia, e guastò Atene ed arse Delfo. Eglino stanno così fermi nello ascrivere per poco tutte le ingegnose invenzioni ai secoli più colti della Grecia, che non soffriranno tanto sapere catottrico prima d'Euclide e d'Archimede. E ben potrei senza indugio rispondere che se v'ha colpa in quella opinione, essa è di Plutarco, non mia. Io dichiarai, come sep-

pi, la forma di quei vasi che il dettato di lui pareva implicare e confondere; dell' antichità loro egli entra mallevadore, non io.

Ma cotesti favoreggiatori dei Greci sono poi tanto aspri, che subito muovansi ad ira se alcun li preghi non tanto a deporre la sentenza loro, quanto a ritenerla con qualche timore e dubbietà? Nol credo; anzi gli ho per uomini oltre modo gentili e forniti di cortesi costumi. E forse queste virtù hanno molta parte nell' onore ch' essi fanno a' Greci. Poichè ricordandosi che da quella nazione noi ricevemmo le arti e le scienze ed ogni maniera di dottrina, stimò che assai vaglia presso loro un tacito senso di gratitudine e di riverenza ai loro famosi maestri. Non vuol tuttavia negarsi che altre cose esigendo non s' accordino a tenerli in quell' avviso. Il tempo ne ha involati i monumenti letterari delle antichissime nazioni d'Oriente; nè più alcun volume babilonese o egiziano può chiamare a contesa i libri greci, e di tante dottrine e di tante invenzioni si è cancellata fino la memoria. Ed oltre a ciò i Greci medesimi, amorosi com' erano delle cose loro, le hanno spesse volte magnificate così e glorate, che poco rimane in apparenza all' altre genti di che vantarsi. Non è però che alcuni non abbiano scritto senza tanta millanteria. Chè di vero altra lode non concedono a' Greci Jamblico (1) e Diodoro (2), fuor che quella di avere compiuti e raffinati i ritrovamenti dell' Asia e

(1) In Vita Pythagorae.

(2) Lib. I.

dell'Egitto; e sembra che Diogene Laerzio (1) sappia grado agli Egiziani di tutta la scienza geometrica onde comparvero arricchiti i primi filosofi della sua nazione. Il perchè non so commendare Weidlero, che l'egiziana geometria non dirò restringe e scema, ma estermia più presto ed annienta; e i copiatori di lui, che pure sono in buon numero, meritano ancora minore applauso. E chi giudicherà ignaro d'ogni geometria un popolo che di tante linee e di tante figure potè segnare sue terre, e proteggerne e assicurarne i confini dalle ingiurie dell'acque che d'ogni parte inondavano; e scavare lagli artificiosi; ed aprire innumerabili rivi e canali, e condurre a fine con definite proporzioni immensi edifizj, ed ergere piramidi ed obelischi, e sottoporre a calcolo le vicende dell'ombra che accompagnano il sole, mentr'esso o poggia o cade; e inventar la gnomonica (2), e misurar l'anno (3), e descrivere amplissime linee meridiane, che dovean essere a' più tardi secoli d'ammirazione (4); e comporre tavole astronomiche (5), e antivedere eclissi, e comprendere il rotamento di Venere e di Mercurio, o forse ancora della terra intorno al sole (6); e for-

(1) In Vita Thaletis.

(2) Plinio, lib. XXXVI, cap. 14, 15. Gioseffo adversus Appionem, lib. II. Vedi Daviller, Dict. d'Architecture, art. *Obélisque*.

(3) Strabone, lib. XVII. Mém. de l'Acad. des Inscriptions. t. XIV.

(4) Hist. de l'Acad. de Sciences pour l'année 1710, p. 149.

(5) Diodoro Siculo, lib. I.

(6) Diodor. loc. cit. Arist. Meteor. lib. I, cap. 16.

nire altre opere maravigliose, di ch' altri appena riuscirono, ricchi e abbondanti di geometrici teoremi? Senza che; se la geometria egiziana era nulla, perchè ad apprendere quella scienza s'allontanò dalla sua patria Talete, e peregrinò in Egitto? (1) E l'esempio di lui seguirono e Pitagora, e Cleobulo, e Platone, ed Eudosso (2), che poscia addottrinarono la Grecia e l'educarono alla gloria. Ma per ciò non si commuove punto Weidléro; e poichè Talete, siccome tiene la comun fama, prima d'ogni altro insegnò retto essere quell'angolo che posà su la metà della circonferenza del cerchio, e Pitagora s'avvide che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa uguaglia i quadrati dei cateti, e uno stupore fu ad ascoltare questi elementari teoremi; che misera cosa, dic' egli, ed abietta era la più antica geometria? Forse non valeva essa nè molto nè poco. E certo, se in quella narrazione nulla è che possa credersi ingrandito soverchiamente; e se Talete e Pitagora non ebbero di que' teoremi alcun sentore da' loro maestri; ben quelli chiameremo infelici, che sostennero tanto travaglio per una vanissima disciplina, e compiangerebbero singolarmente Pitagora, se pure il desiderio d'essere erudito dai sacerdoti di Tebe, lo spinse a sopportare le dure preparazioni e i vituperosi fastidi dell'egiziana religione. Ma se nè irragionevoli nè in-

Plutarco, de Placitis Phil. lib. III, cap. 2. Vitruvio, lib. IX, cap. 4.

(1) Diogene Laerzio nella Vita di Talete.

(2) Diogene Laerzio nelle Vite.

fruttuosi furono tanti stenti e tante fatiche, ben potremo conghietturare che quel racconto sia cresciuto per qualche jattanza. Nè giova il dire che la Grecia rimase attonita all'annunzio di quei teoremi: vorrei che la stessa meraviglia avesse prese le nazioni che allora tenevano scuola alla Grecia. Le quali non è verisimile che fossero stupefatte pel teorema Pitagorico, siccome per cosa affatto nuova. Poichè ha molta apparenza di verità, che già gli Egiziani assomigliassero la natura divina ad un triangolo rettangolo, in cui fosse un cateto, chiamato base, uguale al numero 4, e l'altro al numero 3, e l'ipotenusa giustamente pareggiasse il numero 5. L'altezza di quel triangolo rappresentava Osiride, principio attivo delle cose, e animatore della natura; Iside sua donna si figurò per la base; Oro, che nasceva di quel connubio, esprimevasi dall'ipotenusa (1). E ben conformavasi costui, secondo il parere di Plutarco (2), ad Iside insieme e ad Osiride; e siccome accade in tutti quanti gli effetti, alle sue cagioni risponde mirabilmente; poichè il 5 si produce dal 3, ove se gli aggiunga la radice quadrata di 4. Della qual ragione non disputerò con Plutarco, benchè non prendessi a lodarla di semplicità e d'eleganza. E non è leggiera molestia l'intendere, perchè due cagioni producendo insieme un effetto, questo adegui l'una, e la radice quadrata dell'altra. Forse gli Egiziani faceano piana la cosa in altro modo; e conoscendo

(1) Plutarco, de Iside et Osiride.

(2) Plutarco, loc. cit.

che il quadrato del 5 uguagliava i quadrati del 3 e del 4, con miglior senno custodivano e schiettamente spiegavano l'egualità ch'è tra le cagioni e gli effetti. Il che se avvenne, entreremo ancora in sospetto che molte quistioni metafisiche e meccaniche, che a noi parvero le più nuove del mondo, fossero già in bocca de' sacerdoti di Menfi e d'Eliopoli, e che risorgesse finalmente in Riccati un argomento egiziano, seppellito mille e mill'anni nell'oblivione. Comunque ciò sia, chiaramente apparisce che gli Egiziani aveano posto qualche studio intorno a' triangoli rettangoli, nè affatto ignoravano le proporzioni che hanno tra loro i lati di quelle figure. Il che dava modo di procedere più oltre senza grave difficoltà, e quasi invitava a stabilire un più comune teorema, in cui per avventura ci scontreremmo; se in noi fosse il leggere que' segreti volumi ch'esercitavano l'ingegno de' maggiori sacerdoti. Ma quelli or più non sono; e prima che mancassero, tanta guardia se ne prendea, che affatto si celavano ai profani, anzi pure agli stessi sacerdoti inferiori; quantunque nobile ed onorato luogo tenessero, e portassero il pallio, e troppo bene sapessero di medicine. Benchè un teorema sì chiaro, qualunque ne fosse la cagione, si palesò finalmente al popolo; o, se non altro, ne furono pubbliche e volgari le conseguenze. Uditte, chiarissimo sig. senatore, le parole di Platone, di cui non credò ch'altre sieno più autorevoli. Mentre, dic'egli, la turba de' garzoncelli egiziani piacevolmente e quasi scherzando impara l'arte di far le ragioni ed i conti, ed ora

scema, ora in uno reca pomi e corone e caraffe di metallo ed altre somiglianti cose; e i convenienti numeri al giuoco adatta, togliersi ad una ridicola follia che i Greci comprende. E chi è tra noi che non creda tutte le lunghezze e le larghezze e le profondità poter commisurarsi tra loro? E pure altre il possono, altre no. Voi dunque, ottimi fra' Greci, ignorate fino le fanciullesche dottrine d'Egitto, ed io della rozzezza vostra sento dolore e vergogna (*). Quel filosofo pertanto ne fa certi che gli Egiziani aveano contezza delle quantità che noi chiamiamo incommensurabili. Bello sarebbe il definire onde in loro derivasse una cognizione che non è poi tanto spedita, nè tanto facile ad aversi. Ma certamente la volgare aritmetica non fu da tanto d'insegnargliele; ed anzi sembra ch'esse discendano dalla geometria per fare oltraggio all'aritmetica. I moderni matematici, a darne prova, non sogliono quasi d'altro servirsi che della relazione che hanno i lati del quadrato colla diagonale. E so bene e confesso, che tenendo ancora altre vie n'è dato avvenirci in qualche quantità irrazionale; ma quelle sono più faticose e più aspre, e richieggono più sottil maestria. Qual si fu dunque il principio che avvisò gli Egiziani di que due ordini e quasi famiglie in cui si dividono e spargono le quantità? Se fu quello stesso che ne avvertì comunemente i geometri, non riuscì all'Egitto inopinato e nuovo il teorema di cui s'onora Pitagora. Se altro, vegga il Weidlero

(*) De Legibus, Dial. VII.

di non accrescere ed ornare quella medesima geometria che vorrebbe distinguere e ridurre a nulla. La quale se fu qualche cosa, anzi pure se fu molta, chi potrà senza taccia d'ardimento chiuderla così, che non bastasse a capire alcuna curva, e non abbracciasse la parabola? che si descrive in tante maniere, e in tanti luoghi s'incontra, e fa quasi mostra di se ancor non chiamata. Se i cono la palesarono ai Greci, in quanti altri solidi era d'additarla ad altre genti? Quante sono le conoidi che la racchiudono? Lo stesso prisma spesse volte la manifesta. Poichè se un prisma sarà compreso da due triangoli simili uguali e paralleli, e da tre parallelogrammi, e ad uno di questi sieno condotti altri ed altri piani paralleli, in cui seguinsi le diagonali; discorrerà per esse una superficie dividitrice del prisma in due metà. Ora non dubito che non vi sovvenga, in quante foggie dalle sezioni di quella superficie io traessi la parabola. Nè ciò dico perchè la cosa sia degna che si ricordi, ma perchè assai confido nella vostra maravigliosa memoria. Ed oltre a ciò nulla rileva che la parabola sia cavata fuori da qualche solido; e potevano quegli antichissimi così descriverla in un piano, come segnavano il cerchio, e l'altre curve ch'erano ad uopo della architettura e della astronomia loro. E queste descrizioni sono innumerevoli; nè la parabola dimostra meno le sue bellezze così scompagnata e sola, che faticosamente derivata da qualunque origine, e raccomandata a qualunque ceppo.

Ma della geometria degli Egiziani, se la cosa medesima si riguardi, ho ragionato assai; se

l'argomento propostomi, fuor di misura. E che monta all'uso degli specchi parabolici tanta dovizia di geometria? Erano dunque gli antichi infelici così, che nè il caso pure volesse insegnar loro alcuna cosa? Il quale in moltissime ha erudito noi, e troppo più che non crediamo. Ma certamente se tutta la scienza ottica nacque per Euclide ed Archimedè, è forza che un felice avvenimento gli addottriuasse, e mostrasse loro la forma, per cui le ustorie lenti doppiamente rompendo i raggi del sole, gli adunano poscia e li raccolgono. Poichè, quantunque Aristofane precedesse di molt'anni que' famosi ottici della Grecia, tuttavia dice assai chiaro d'una trasparente pietra, dove passando i raggi solari contraevano la virtù d'infiammare (*). Nè le parole di quel poeta giammai sembrarono ambigue e dubbiose, se non forse a coloro che vanno in cerca d'intoppi, e prendono diletto nelle difficoltà. Benchè nè questi pure s'avviluppano nei detti d'Aristofane; ma nol vogliono intendere, per riverenza di non so quale scoliaste che non l'intese. Il quale veramente dandosi a dichiarare quel testo, lo sforma in istrana maniera, e scalda quei vetri e li fornisce d'olio e di lucignolo, ed ogni cosa guasta e corrompe. Così eglino per un ossequio intempestivo tolgonsi ad Aristofane, anzi pure a se stessi. Io più volentieri abbandono lo scoliaste; nè intendo perchè l'ignoranza o la confusione di costui debba contaminare la chiarezza dell'autor suo. E maggiormente mi confermo nel mio parere,

(*) Nelle Nubi.

poichè Teofrasto medesimo non ignorò i vetri incendiarij, quantunque certamente non leggesse Archimede. Nè l'avea pur letto Gorgia, che ne tene sermone, e gli onorò di un sistema (*). Convien dunque persuadersi, che se nell'età di Aristofane la scienza della visione era nulla, almeno l'arte non l'era. E forse il caso prevenne ogni meditazione e pensiero; e a tal vetrajo che faticava per tutt'altro, occorse inaspettata la forma d'una lente: succedette l'imitazione, che legandosi coll'industria e col consiglio, diede cominciamento ad un regolato esercizio. Che se il caso valse a proporre agli uomini i vetri ustorj, quanto più facilmente potè farli accorti degli specchi? Di rado gli antichi artefici ponean mano al vetro, assai sovente ai metalli. Quant'era gran copia all'Egitto di vascelli d'oro e d'argento! dovizia poscia e tesoro dei fuggitivi Giudei. Quanta d'altri metalli bruniti! L'ampio bacino che nobilitò il portico del Tabernacolo, si compose degli specchi di rame che offrirono alcune femmine Israelite. Mentre adunque si trattavano metalli tutto dì, e si bruniavano e si foggivano in varj modi, non è poi cosa simile a miracolo se apparvé, come la sorte portò, una di quelle forme che rendono caldo e fervente l'angustissimo spazio ov'esse congregano i raggi del sole. Quindi a fabbricare gli specchi ustorj non s'aspettò il Matematico di Siracusa. E ben parmi che Teofrasto e Gorgia, e più altri di quelle età, non solo avessero notizia dei vetri, che opposti al sole in-

(*) Teofrasto, de Igne.

fuocavano l'esca convenevolmente locata, ma sapessero eziandio che vasi di rame e d'argento in particolar guisa costrutti producano lo stesso effetto (1). Serbisi adunque, se così ne piace, ad Archimede la gloria dell'ottiche teorie; ma si conceda che i più antichi non ebbero bisogno di esse per collegare et addensare la luce. E quant'altre pratiche illustri e inaravigliose sorsero e si stettero, senza che si attenessero a speculazione alcuna? ed anzi credò che il più delle volte quelle in prima nascessero, e lungamente soggiornassero col popolo, appagate e contente d'un volgar uso; indi avvertite dai filosofi s'ingentilissero e si recassero a condizione migliore, ed allo stesso altissimo grado di scienza. Molte però amarono meglio di starsene così com'erano, e parvero spiacevoli e ritrose alle sollecitudini ed alle carezze dei filosofi. Non Archimede nè Pappo inventarono lieve, od organi, o carrucole, o viti, o conj; ma trovando questi ordigni in mano del popolo, e degni credendoli delle cure loro, gli abbellirono di vaghissime dimostrazioni, che ne accrebbero e ne assicurarono le prove. Non vuol credersi a Possidonio che Anacarsi fosse autore del tornio (2). Era questo macchinamento noto ancora ad Omero; quindi prece-dette di lungo intervallo tutte le meccaniche teorie. E ne' tempi a noi più vicini non meditazioni di matematici, ma scherzi e giuochi di fanciulli composero il primo telescopio. E gar-

(1) Teofrasto, de Igne.

(2) Seneca, Epist. XC.

rivano ancora i dotti uomini intorno alla gravità dell'aria, e i più la riputavano leggiere; mentre d'acqua sollevata dal peso dell'atmosfera irrigava l'aje sue l'incolto ortolano. Di che ammoniti i filosofi, condannarono finalmente se stessi, e dimisero le dispute e mutarono consiglio, e la rusticana esperienza, siccome loro maestra, onorarono ed altamente promossero. Non era chi sapesse o scomporre la luce e l'aria, o immaginar vortici e correnti d'etere; quando si mostrarono agli uomini il fosforo d'Inghilterra, la polvere d'archibugio, l'ago calamitato. E quant'altre nobilissime invenzioni cadono in quei secoli indisciplinati, in cui per poco ogni filosofia era spenta, ed Euclide ed Archimede avean fatto luogo a Guglielmo Occamo e Pietro Lombardo? Vennero da poi le supposizioni e i sistemi a rendere, come potevano, ragione di ciò che l'esperienza ne avea insegnato senza ragione. Il perchè, quand'anche pochissima innanzi a' dotti Greci e quasi niuna cognizione s'avesse dei matematici teoremi, e tutto fosse cecità e tenebra; non vuol però contendere a' più antichi ogni manifattura catottrica. Or noi che diremo, cui non si lascia credere tanta rozzezza ed imperizia?

Eccovi, nobilissimo signor senatore, la somma delle mie opinioni, o piuttosto de' miei dubbi intorno a tante e così difficili quistioni, a cui m'ha spinto un comando vostro: nè certamente altra cosa potea condurmivi. Ma temo assai, che quantunque le cose per me scritte sieno per le medesime che voi udiste, non debbano al modo stesso piacervi, che allora vi piacquero:

chè forse non per altro vi diletтарono che per la novità, e direi quasi per la stranezza loro. Io bramerei veramente che avessero qualch'altro pregio: pure non ho lasciato di farle accorte ch'esse non vogliano appropriarsene alcuno, nè intendano ad altra lode fuor che a quella dell'obbedienza. La quale reputo magnifica e nobile oltre modo; e perciò eletti piuttosto di palesare la povertà dell'ingegno, che di nascondere la gratitudine dell'animo; imitando la semplicità dei pastori, che non avendo nè oro nè gemme; coronano gli altari d'umili fiori e d'erbette.

REGISTRO DELLE OSSERVAZIONI

FUSI	TAVOLE	TEMPO DELLO STROFINIO	EFFETTI
Bosso	Bosso	Minuti 5	Qualche calore
Bosso	OFFIC	Minuti 5	Qualche calore
Bosso	ROYALE	Minuti 5	Qualche calore
Bosso	ALLORO	Minuti 3	Calore e fumo
Bosso	GELSO	Minuti 3	Calore e fumo
FRASSINO	PINO	Minuti 5	Qualche calore
MELO	ROVERE	Minuti 5	Qualche calore
CIRIACCO	OLMO	Minuti 5	Qualche calore
PRUNO	MELO	Minuti 5	Qualche calore
CIPRESSO	QUERCIA	Minuti 5	Calore e fumo
SORBO	ABETE	Minuti 5	Qualche calore
ULIVO	ULIVO	Minuti 5	Calore e fumo

R E G I S T R O

D E L L E O S S E R V A Z I O N I

FUSI	TAVOLE	TEMPO DELLO STROFINIO	EFFETTI
NOCE	PIOPPO	Minuti 3	Calore e fumo copioso
ALLORO	EDERA	Minuti 2	Calore, odore, fumo copioso e anneramento dei due legni
ALLORO	GATTERO	Minuti 2	Calore, odore, fumo copioso e anneramento dei due legni
ALLORO	PIOPPO	Minuti 2	Calore, odore, fumo copioso e anneramento dei due legni
ROVERE	PINO	Minuti 5	Qualche calore
EDERA	ALLORO	Minuti 3	Calore, odore, fumo copioso e anneramento dei due legni
GELSO	GATTERO	Minuti 3	Calore, odore, fumo copioso e anneramento dei due legni
EDERA	BOSSO	Minuti 5	Calore e fumo copioso
GELSO	LAURO	Minuti 2	Calore, odore, fumo copioso e anneramento dei due legni
CIPRESSO	CIRIETO	Minuti 5	Qualche calore
FRASSINO	ROVERE	Minuti 5	Qualche calore

DEL NATRO ORIENTALE

Una bella e grave quistione si è risvegliata in questi ultimi tempi intorno a quel nitro di cui molte cose scrissero gli antichi, e Plinio sopra ogni altro. Chè questa non è tale controversia, quali sono le erudite assai volte, che più di vaghezza hanno che d'utilità; e perciò i filosofi le tengono in poca stima, e quasi se ne sdegnano. Ma noi sappiamo che di quell'antico nitro non poco si valea la medicina, e ne usavano molte arti che vorremmo sapere, nè sapremo giammai se quel nitro n'è sconosciuto. E già non mancano dotti uomini che l'hanno per vero nitrato di potassa; e sostengono l'opinion loro con molto ingegno e con dottrina non volgare. Tuttavolta i più stabiliscono ch'era quel nitro una particolare sostanza ch'oggi ancora presso gli Egiziani ed altri popoli dell'Oriente in varie guise s'impiega, e col volgere de' secoli tramutò lievemente suo nome, e *natro* fu detta. Quindi s'accese una dura ed ostinata contesa: e non pur si mosse contrasto sopra le testimonianze degli antichi, che non rade volte danno materia ad ambiguità; ma si dubitò ancora della stessa indole del natro orientale, e si citarono opposte osservazioni di moderni autori intorno ad essa, e tutto fu lite e discordia. Di che nulla meraviglia mi prende. Del natro scarseggia grandemente l'Europa: non fu difficil

cosa l'aggrare qualche fisico, e fingere natro egiziano ciò che non era: altrimenti chi spiegherebbe tante dissensioni? Troppe sono le jattanze de' viaggiatori e le baratterie de' mercanti. Perciò Linneo stesso, che pure avea letto Duhamel, desidera che si raffermino le sperienze di quell' illustre Fisico, ed altre se ne istituiscano sul vero natro orientale; nè par contento della notizia ch'egli n'avea. Perciò colsi avidamente l'occasione che mi porgea il nostro Istituto d'osservare tal natro, che può credersi nè adulterato nè fittizio, ove si consideri com'esso qui venne. Sono più di due secoli da che Pietro Andrea Mattioli, uomo chiarissimo, riceve da Costantinopoli una gleba di natro orientale dal dotto medico Guglielmo Quacelbenio, in nome dell'ambasciadore di Ferdinando Cesare al Re de' Turchi. Bentosto il Mattioli donò ad Ulisse Aldrovando una porzione della gleba; di che fanno certa fede le lettere che allora si pubblicarono di Quacelbenio al Mattioli, e del Mattioli all'Aldrovando. Il museo di questo egregio Naturalista bolognese venne per testamento al nostro antico Senato, e questi poscia il ripose nell'Istituto. Ma più ancora largheggiò con noi il celebre Odoardo Wortley Montegù, recandone egli stesso d'Alessandria una maggior copia di natro, che pel colore e pel sapore e per ogni altra qualità rassembrava perfettamente a quello che ne lasciò l'Aldrovando; se non che il più moderno era più duro e più adusto; l'altro per l'età lunga era caduto in una certa frialezza, e quasi ridotto in polvere non affatto arida. Perveni che questi due pezzi fossero op-

portuni alle osservazioni; ma conveniva che se ne contentasse il nostro Gaetano Monti, che allora invigilava alla custodia delle cose naturali dell'Istituto. Si recò quel cortese uomo a compiacermi, e si tentarono alcune prove non affatto vote d'utilità; e so bene ch'altre se ne potevano intraprendere; ma facea duopo conformarsi a Monti, nè doveano troppo offendersi colle nostre pratiche que' monumenti orientali. Che se non altro mi fossi proposto che di far palese al volgo dei chimici l'indole alcalina del natro, facil cosa era il soddisfarli; poichè la indicavano abbastanza e il sapor acre e liscivioso ch'ei producea su la lingua, e il bollir che facea cogli acidi, e la verdezza onde colorava lo sciroppo di viole. Nè tralasciai d'indagare ciò che accadea gittando alquanto particelle di natro nella soluzione di mercurio sublimato; poichè assicura Tournefort che questa subito inalba; e il racconto d'un tant' uomo disviò molti ed inasprì le dispute che da poco in qua s'ecitarono. Noi per lo contrario la vedemmo ingiallire, ed affondare una posatura che poco dopo si tinse di color di mattone. Ma ben può credersi che Tournefort avesse per le mani tutt'altro che vero natro; o se l'ebbe in parte, questo fosse confuso con altre sostanze, e singolarmente col muriato di soda. Vedete che quel suo natro gittato in sulle bragie crosciava, e posto in su la lingua sapea di sal marino; nimia delle quali cose s'osservò certamente nel nostro. Taccio d'altre esperienze che già fece Dohamel, e che per noi si replicarono, ed a quelle furono perfettamente conformi. Non so tuttavolta che o

Duhamel od altri s'occupasse giammai in due operazioni chimiche non affatto dispregevoli, ch'io descriverò brevemente. Sciogliemmo in acqua distillata una porzione di natro; la soluzione si tragittò per carta, indi accolta in un piatto di vetro. s'accostò al fuoco perchè s'avesse un giusto e ben temperato svaporamento. Bello fu il vedere che il fondo del piatto s'incrostava a poco a poco di laminette sottili, bianchissime, trasparenti, aguzze; tra le quali comparivano cristalli certamente poliedri, quantunque fossero ammassati per modo e confusi, che la figura loro non si potea definir facilmente. Alcuni però erano, senza alcun dubbio, veri parallelepipedi in cui due piani opposti aveano la forma d'acutissimi rombi. Nè debbo omettere che nella stessa guisa si cimentò il ranno di soda, e si mostrarono gli stessi cristalli. Ma le tenui lamine che il natro ne avea compartite, furono sciolte di nuovo in acqua purissima, e sopra vi si versò goccia a goccia l'acido muriatico allungato: si commosse grandissima effervescenza, che poi si repressè. Fu intronessa la soluzione in un bacino di vetro, che appressato al fuoco svaporò: allora si coperse il vetro di perfettissimi cubi, affatto pari al sale marino; o si assaporassero o se ne guardasse il colore. Il ranno di soda tentato nella stessa maniera fornì gli stessi cubi, senza varietà niuna. Confido che se queste esperienze vorranno aggiugnersi all'altre che prese Duhamel, non parrà oscura la convenienza della soda e del natro; che quegli prima conobbe per certe prove, alcuni asserirono mossi dal credito di quell'insigne Fisico, altri negarono o senza prove

o con prove fallaci, certamente senza rispetto ad autorità. Che se in ciò non m'inganno, non si riputerà così ardua e paurosa la quistione intorno all'antico nitro, come si è creduta da molti. Poichè se ci faremo a investigare le proprietà che gli furono attribuite, intenderemo assai facilmente che queste stanno bene a tutt'altro che al nitrato di potassa. Nè tornerò in su le cose dette da altri, nè mi piacerà di metter in veduta quei testi che Lorgna scontrò; e trattandone alcuni che i seguaci di lui indicarono, lo farò in modo non affatto sfornito di novità. E vogliono tenersi in gran conto i libri d'un popolo orientale, cui certamente non mancava la cognizione dell'antico nitro. Roberto Boyle avvertì già da gran tempo che nei libri sacri degli Ebrei (*) s'esprimeva l'antipatia tra l'aceto e il *nather* o *nether*; e lodò che quella parola ebraica fosse voltata in latino per *nitro*; a che lo induce e il suonò medesimo di quel vocabolo e l'autorità di valenti traduttori. Io per onore di questi aggiungerei volentieri che, secondo la narrazione di Plinio, il cenere della feccia del vino seccata ha la natura e la forza del nitro. E mi piacerebbe di richiamare alla memoria un altro luogo dello stesso autore, in cui si dice che la cenere di rovera bruciata è nitrosa. Giacchè descrivendo Plinio in sì fatta maniera il nitro de' tempi suoi, fa conoscere abbastanza tal indole di esso, che non lascia alcun dubbio intorno alle sue contrarietà all'aceto. Ed abbiain pure negli stessi libri ebraici una sicura testi-

(*) Proverb. cap. 25.

monianza che pel nitro si mondavano e s'astergevano i corpi (*): quindi l'uso di esso nei bagni. E mi ricorda che Celio nell'ultima sua lettera a Cicerone, che allora amministrava la Cilicia, volendo pungere la troppo severa diligenza d'Appio Claudio censore nel correggere i costumi della città; egli, dice, si persuade che la censura sia lomento o nitro. Era il lomento una farina di fava che usavasi come cosa asterisiva nei bagni. Faceva dunque il nitro l'ufficio del ranno o del volgare sapone. Non è perciò credibile che il nitro, di cui parlarono gli antichi, fosse ciò che il volgo chiama salpietra; poichè nè questo serve coll'aceto, nè ha le virtù che appariscono o nelle ceneri dei vegetabili o nelle combinazioni degli oli con qualunque base. Ed oltre a ciò, di quel nitro e d'arena o di selci trite si componeva il vetro. Nel mare Vulturno, dice Plinio, nasce una rena bianca, che si frange nella macina e nel mortaio; questa si mesce con tre parti di nitro, e stratta si trasfonde in altre fornaci: quivi formasi una massa detta *ammonitro*, che poi si ricuoce e diviene vetro puro. Non sembra egli che Plinio abbia quasi ritratta la moderna fabbricazione del vetro? I nostri artefici accoppiano l'arena o le selci peste colla soda, e compongono una massa che poi con temperato fuoco ammoliscono; essi la chiamano *fritta*; e questa per l'ardore delle fornaci liquidisce e si cangia in vetro. Ella è dunque la stessa cosa la fritta dei nostri tempi, e l'*ammonitro* degli antichi. Noi al nitro abbiamo

(*) Geremia, II, 22.

sostituita la soda, pari al natro egiziano per natura e per qualità; non avremmo potuto surrogare il salpietra, che nulla ha di comune col natro. Molte eziandio sono le virtù mediche che Plinio e Dioscoride attribuiscono al nitro, niuna delle quali si reputa conveniente al salpietra. Poichè i medici dicono che questo refrigera; e modera e reprime l'ardor febbrile. Ma Plinio facendosi ad annoverare i vantaggi che riceve dal nitro la medicina, incomincia: Il nitro riscalda, assottiglia, morde, condensa, disicca, esulcera. Indi aggiunge molt'altre cose; ma non fa motto o di forza diuretica o d'altro attributo del salpietra. Tutto ciò ch'ei ne dice, mostra che l'azione del nitro si credeva acre, stimolante e mezzanamente caustica. E se bene che alcuni, vogliosi di confondere l'antico nitro col salpietra, vorrebbero persuaderne che ne' lontani secoli fosse in costume di sottoporre quel sale all'azione del fuoco, e dar quindi l'essere al carbonato di potassa, che pure è disposto a molti usi che per noi s'ascrivono al natro, e suol numerarsi tra le sostanze atte a far il vetro. E questi appoggiano la conghiettura loro ad un luogo di Plinio, in cui si dice: *Uritur in testa nitrum, ne exiliat: alias igne non exilit nitrum*. Il qual luogo però non è facile ad intendersi, e pare implicato manifestamente e corrotto; e tal parve ancora all'Arduino, che tuttavia non l'emendò. Comunque sia, i paesi celebri già un tempo per le nitraje posseggono pure una sostanza nativa e dimestica che più assai del salpietra risponde a ciò che fu scritto anticamente del nitro. Perchè dunque obblie-

questa che s'offre spontanea a' nostri sguardi, e di sè quasi fa mostra ancor non cercata, per sospettare d'artificj che dessero nuova forma e recassero il salpietra da uno stato ad un altro? Ed è poi anche da notarsi che non s'ardeva il nitro, se non allora che disponevasi a qualche singolar uso: e pure sarebbe stato general costume d'abbruciarlo, se ciò che leggiamo di lui s'interpreti del salpietra. Alcuni, dice Plinio, lo ardono, indi l'ammorzano con vin brusco, e il pestano; e poi se ne valgono senz'olio ne' bagni contro alle bolle o pustole. E poco dopo ripiglia: Arso e fregato a' denti, gl'imbianca. Ora non facea mestieri il ricordar quell'arsione in due soli casi, se questa tante volte si praticava, quante o ne' bagni o in altri uffizi mettevasi ad opera il nitro. Ne a Plinio contrasta Dioscoride. Poichè questi esponendo le medicine del nitro, viene a dire che alcuni lo infocano: era dunque ciò usanza d'alcuni, non di tutti o de' più. Che se crediamo che il natro s'abbrustolisse, non è faticoso il discernere a che tendesse una tal pratica; poichè non v'ha dubbio alcuno che non dovesse farsi più risentito e più rodente. E già il paragone che finora ho fatto del nitro degli antichi col natro orientale può stimarsi, a parer mio, trattabile e piano. Leggo però in Plinio alcune cose menù facili a spiegarsi: pure mi persuado che se è malagevole l'accomodarle al natro, non è men duro il riferirle al nitrato di potassa. Narrasi che il nitro per lunghezza di tempo s'impietrava; il che denota per avventura che il nitro contraeva una durezza quasi di pietra. Una solidità non dissimile si è talora spe-

rimentata nel muriato di soda fossile; nè può giugner nuovo che di questo si fecero alcuna volta lavori d'intaglio di lunga durata, non guasti facilmente nè sformati dall'aria: non potrà l'istesso essere accaduto al natro, eh'è pur nativo d'un paese caldo sommamente ed arido? Ma Gaetano Monti sospettava d'altra cosa che avesse tratto Plinio in errore, o piuttosto gli autori che Plinio fedelmente trascrisse. Egli ne mostrava una gleba, cui dava il nome d'alabastrite calcario salsugginoso, a noi donata da Montegù, quasi affine del natro. V'era apposta l'iscrizione: *Sal fossile che i Turchi mettono in uso medico*. Emula, il marmo, in saldezza; è quasi diafana; ha singolare attitudine al polimento; ricusa di sciogliersi per acqua; ferve cogli acidi; alquanto salsa, ma n'è il sapore di poca forza, rimarresti in dubbio se di sal-marino o di natro. Ben era Monti bramoso d'esplorarne l'indole intimamente, e volgeva nell'animo non poche sottilità chimiche; ma non voleva perdere quel dono di Montegù, e la cupidità di conoscerlo fu vinta in certa guisa dal desiderio di conservarlo. Tuttavolta ne risecò alquanti frammenti, e gl'immerse nello sciroppo di viole: questo si colorò d'un verde sordido ed offuscato, e assai lontano da quello che v'induceva il natro. Procurò di cavare dalle stesse minuzie alcun poco di salsedine coll'acqua distillata; e su ciò che ne trasse, sparse la soluzione di mercurio sublimato, che produsse poco dopo una posatura tra bianca e gialla: ben altro, come vedemmo, fu il sedimento che si ottenne dal natro. Credeva egli dunque che in quell'alaba-

strite egiziano si racchiudesse una sostanza atta a scomporre il mercurio sublimato, ciò che il sale marino e il salpietra non fanno, la quale fosse il natro; e che altro verisimilmente poteva essere? Perciò non gli piaceva che il natro esso medesimo si convertisse in pietra; ma che una terra calcaria, unendosi a lui, generasse talvolta un cumolo sassoso. Questo osservato senza molta cura dagli antichi diede occasione alla credenza che il natro stesso impietrasse. Comunque ciò sia, non solamente la natura, se ascoltiam Plinio, convertiva il nitro in pietra, ma l'arte eziandio, cuocendolo insieme col solfo. Onde alcuni s'argomentano il nitro egiziano null'altro essere che il salpietra; poichè questo, ove s'abbrugi col solfo, produce una massa mezzanamente salda e dura, ch'è il solfato di potassa. Io però oredo che se gli antichi avessero messo a quella prova il salpietra, sarebbonsi accorti del folgorar ch'ei facea sopra il solfo e sopra i carboni; di che pure niun Greco e niun Latino fa parola innanzi all'età di mezzo. Senza che la durezza del solfato di potassa non è tale che venga al paragone con quella d'una pietra. Tuttavolta mi sarebbe stato carissimo l'osservare ciò che accadea collegando il natro egiziano col solfo; ma non dovea mandarsi a distruzione il natro dell'Istituto: in luogo di cui piacquemi di sperimentare il sale de' vetrai cavato dalle ceneri di soda, che avea già veduto convenir così bene col natro. Cimentai dunque in un fornello di riverbero un crogiuolo, in cui avea riposta una porzione di quel sale e un poco di solfo: s'eccitò un fuoco gagliardo; il sale si sciolse,

e lungo tempo infocò. Raffreddato si strinse in un mucchio assai duro e ponderoso e quasi conforme alla feccia de' metalli. Si stemperava con acqua; la sua acrimonia s'era fatta più vigorosa. Nè dubitò punto che le stesse cose non fossero seguite, se avessi presa esperienza del nitro; che liquefatto col solfo si cocca sui carboni, per custodire e serbar le cose che si voleano mantener lungamente, siccome avverte Plinio. Forse di questo apparecchio si valeano gli Egiziani a imbalsamare i cadaveri, e difenderli dalle offese del tempo. Certamente Erodoto ne racconta che il nitro in Egitto avea parte nella conservazione dei morti avanzi. Ma ciò non è gran cosa all'argomento che mi sono proposto. A me basta d'aver dichiarate le osservazioni che m'inchinano al parere di Duhamel e di Lorgna; le quali confido che non sembreranno affatto vili, o si consideri la gravità e la ritrosia della quistione cui appartengono, o il nome e l'autorità di Gaetano Monti che meco ed a richiesta mia le intraprese.

DEL PLATINO

Mentre le cave dell' America meridionale s'affaticano dagli Spagnuoli per trarne il platino, e fervono le officine chimiche d'Alemagna e di Francia per indagarne la tèmpra; gl' Italiani muovono intorno a lui una quistione elegante, e fanno prova di letteratura e d'ingegno; nel che non hanno d'uopo nè di miniere nè di fornaci. Eglino contendono per sapere se gli antichi aveano cognizione di quel metallo; e fanno per ciò diligenza su vecchi autori, e ne raccolgono i detti, e gli accoppiano e gli spiegano, nè si rimangono per fatica. Non crederò già che queste sollecitudini piaccia a que' solamente cui giova l'eleganza, e sembra l'erudizion profittevole; ma sì ancora a quei molti che professano di cercar l'utilità, e con questo vocabolo null'altro intendono che il guadagno. Poichè se gli antichi ebbero contezza del platino; o il chiamassero elettro, come avvisò Angelo Cortinovis; o cassitero, come credette il nostro Gaetano Monti; non sarebbe difficil cosa rinvenirlo in Europa, o nella vicina Africa, o nell'Asia; nè avremmo d'uopo sciogliere pel nuovo mondo, e correre tanti mari e tanti pericoli, ed approdar duramente a remotissime terre, funeste ancora per la memoria d'Almagro e di

(*) All' Istituto delle Scienze di Bologna.

Pizzarro. Ma è ben da vedere che non sieno vane queste speranze; nè convien mettersi a rischio di ritrarre dopo tanti secoli la vanità di Cesellio Basso e di Nerone (*). Perciò se intorno alle opinioni di Cortinovis e di Monti dirò alquanto liberamente il parer mio, non credo ch'altri amerà di riprendermi; se già non fosse uno di que' fastidiosi, presso cui il combattere una opinione è lo stesso che dispregiarne l'autore. I quali non sanno che anzi le sentenze degli uomini grandi s'incontrano in opposizioni, per ciò stesso che allettano all'esame; quelle dei volgari le scampano, perchè dannate alla obliuione ed al silenzio.

Benchè intorno al parere di Cortinovis dirò assai meno ch'io non avea divisato; veggendo ora che altri ha prevenuta la maggior parte delle mie meditazioni, in un libro pubblicato, non ha molto, in Milano. Ma io pure mi era adoperato, fra tanti luoghi d'antichi autori che il Cortinovis aduna, nel distinguer quelli che riguardano il metallo chiamato elettro, da quelli che attengono all'ambra, che pur ebbe lo stesso nome. Ove ciò si faccia, è palese una differenza che il Cortinovis non vide. Questi esprimono una sostanza tersa e lucida, e sembante per la sua trasparenza a un limpido ruscello; paragonata pel suo colore alle gomme ed alle resine, o messa piuttosto in lor compagnia; così avuta in pregio come l'avorio e le gemme, e talvolta legata in oro per fabbricarne un caro monile. Quelli descrivono un metallo o per na-

(*) Tacit. Ann. XVI, 1.

turale accozzamento, o per industria dall'arte, composto d'oro e d'argento, o nella proporzione di quattro quindi ad un quinto, come volle Plinio; o in quella di tre ad uno, come insegnò Isidoro; ma però sempre composto di quei due metalli; e quindi tratto da molti metafisici per un'ardita similitudine a spiegare l'unione di due nature in una, e il profitto che ciò deriva alla più abbietta, e l'insievolimento alla più gentile. Nè mancano oggidì miniere che ne faccian copia di questo elettro; e più certamente ne avremmo, se fosse in noi minor arte e cura di separare l'oro dall'argento. Ma gli antichi non solo imperfettamente e con grave disagio si valeano del cimento regio e dell'antimonio; ma non poteano mettere ad opera l'acqua forte, a loro sconosciuta. Nel che voi vedete ch'io di buona voglia m'accordo con Buddeo e con Savot; benchè non sappia così pienamente acconsentir loro, quando imprendono a definire il luogo ed il tempo di quella invenzione. Buddeo la crede fatta in Francia, e intorno l'età in cui visse egli stesso, e da un certo Le Coïnte, che quindi salì a felice stato di fortuna. E Savot concorre nel medesimo sentimento; e lo afferma con un diploma di Francesco I. altri che sono venuti dopo, hanno volentieri carezzata una opinione illustre per autorità così gravi. Io per lo contrario sono entrato da molto tempo in sospetto, che prima di Le Coïnte e di Buddeo fosse composta e adoperata l'acqua forte in Italia; nè tacerò la ragione che m'ha indotto a questa credenza, se voi mi concedete ch'io allarghi alquanto il mio discorso.

È presso me un codice, scritto parte in carta, parte in membrana, intitolato *Compostella*. N'è autore, un frate Bonaventura da Iseo Minorita, di cui non dubito che le cronache di quell'ordine non raccontino molte faccende. Io non ne ho fatta lettura, bastandomi di sapere, ch'egli visse nel secolo xiii; nè un Bolognese potrà ignorarlo senza vergogna. Poichè ardendo lunga e dubbiosa guerra tra i Veneti e i nostri, questo Frate s'interpose, e ridusse i litigatorì a stabile concordia l'anno 1273. Di che si vede che i frati di quel secolo, in cui avevano civili uffizi, ed entravano nelle consulte di Stato, e servivano alle repubbliche in luogo di camerlinghi e d'anziani, e di commissarij ancora, e di provveditori d'armate, non fecero sèmpre male. Ma l'età in cui visse il nostro Bonaventura può raccogliersi eziandio dal codice stesso. Poich'egli quantunque Minorita, pure si dichiara amico e domestico di due frati dell'ordine de' Predicatori, cioè di frate Tommaso d'Aquino e di frate Alberto tedesco. Di quello commendava la Teologia; di questo dice, che molto s'affaticò nel compiere i libri incominciati da Aristotile, e che varj ne compilò egli stesso d'astrologia; di geometria, di negromanzia, d'esperimenti di pietre preziose e d'alchimia. Ed a questa eziandio rivolse frate Bonaventura molta parte degli studi suoi; quantunque possa credersi che non perciò abbandonasse la teologia, e certamente fosse occupato in brighe politiche. Nè par ch'egli, come è usanza di molti, solo trascrivesse vecchi esperimenti, ma pur alquanti cimentasse egli stesso, e ponesse assidua cura a fornelli ed

a lambicchi. Chè non direbbe talvolta di non aver messi alla prova alcuni fatti, se niuno ne avesse sperimentato; nè leggeremmo alla pag. 39: *Sed ego non probavi istam adjectionem; quare non nego; nec affirmo; qui vult probare probet*; ed alla pag. 83: *Sed ego non probavi*. Entra egli pure in alcune particolarità di quelle sue sperienze, che mal s'apprendono ove manchi l'uso; e tiene avvertiti i chimici di prender guardia di fumi e di vapori che si levano da certe misture; e intendendo di compor acque e sali ed oli per cui gli uomini risanino, o si tolgano alla mala fortuna, s'incontra spesso in veleni. Alla pag. 34 dice d'un'acqua, che *interficet edentem latenter; unde Medicus potest eam ponere in confecto dando alicui inimico*; ed alla pag. 92 d'un olio: *unde Chirurgus vocatus ad curam plagati potest occulte hominem interficere*. Ed aveva già affermato alla pag. 89 d'un olio detto incombustibile: *est venenosum et mortale, unde interficit edentem, ut argentum vivum sublimatum, et non sublimatum; et jam multi sunt interfecti per talem causam, ut Episcopi, Abbates etc. Latenter hoc secretum occulta, et paucis, vel nemini reveles. Nam istud oleum est pretiosum, et carius auro et balsamo*. Comunque ciò sia, egli certamente alla pag. 54 insegna il mezzo di comporre un'acqua che parte l'oro dall'argento, stillandola cioè dal sale ammoniaco o dal calcicumeno, ch'io interpreto rame bruciato. Ma questa, che ha piuttosto sembianza d'acqua regia che d'acqua forte, nè assai per minuto è descritta dal Frate, nè tutta sola m'avrebbe

inanimato a contristar con Buddeo. Bensì all'opera che si chiama Compostella altre ed altre carte s'uniscono, scritte colla stessa mano, e insegnatrici d'altre ricette. Tra le quali una regola è di partire oro da argento, mostrata ad occhio da maestro Garello della città dell'Aquila, *solertissimo e valente nella detta arte, quanto maestro d'Italia, e ardisco dire il più valente e il più singolare.* Or questi mescendo all'uopo allume di rocca, salnitro e vitriolo romano; nè le convenienti cautele ommettendo, che pur ora si tengono dai chimici, ed osservandone altre ch'or non si tengono, perchè vane; giugne ad un'acqua che liquefa l'argento, non oltraggia l'oro. E sa pur anche affondare l'argento già sciolto, mergendo in quell'acqua laminette di rame. Il perchè sembra che Garello tanto insegnasse dell'acqua forte, che poco lasciasse ai posteri da aggiungere a' suoi precetti. Nè molto dissonigianti sono altri ingegni di partir l'oro dall'argento, che il codice attribuisce a un Mosecto Guido della Città di Castello, e a Niccolò di Fiorenza. E già gli eruditi brameranno senza dubbio di sapere di questo Garello, e di questo Guido, e di questo Niccolò, che uomini fossero, e di cui nascessero; e dove finissero; e saranno vogliosi di mettere questi nuovi nomi in compagnia degli altri, ond'è ricca la storia delle scienze e dell'arti italiane. Io non ho spazio di rintracciar queste cose; nè avendolo, forse saprei farlo. Nè m'arrischio pure d'affermare che l'appendice del codice così appartenga a frate Bonaventura, come la Compostella. Forse potremmo

darne giudizio, ove si confronti il mio codice con altro a lui somigliante, che si conserva tra' pregievolissimi della biblioteca Riccardiana, ed è ben ricordato dal famoso Giovanni Lami. Ma se il Frate descrisse la composizione dell'acqua forte che quei maestri gli avean fatta conoscere, questa certamente era nota in Italia nel secolo XIII. S'altri l'aggiunse al libro del Frate, non potè farlo dopo il secolo XIV, quando non vogliamo spegnere tutta l'arte di stabilire l'età de' codici. Ma Buddeo nacque ch'era trapassata molta parte del secolo XV (*); e visse e fiorì nel XVI, e di lui contemporaneo dicesi Le Cointe. Dunque la nostra nazione era assai bene istruita della natura e dell'uso dell'acqua forte, prima che i Francesi ne avessero notizia, almeno mezzo secolo. Deriva quindi a nuova e non iscarsa commendazione degl'Italiani di quei dì, ch'essi con artificio non prima inteso di tanto ingrandissero la docimastica e la chimica.

Ma tornando al Cortinovis, fa maraviglia ch'egli non dissimuli i tanti luoghi d'autori che non indirettamente nè con modo celato accennano la mistura d'oro e d'argento onde si produce l'elettro, ma chiaro e per minuto la palesano. Poichè qual altra conclusione raccoglieremo da questi, se non che l'elettro non era platino? Nè so quanto gli giovi un racconto di Pausania, che seppe essersi lavorata una statua d'Augusto di pagliuole d'elettro trovate nelle arene del Po; giacchè niuno ha mai sospettato che quell'acque portassero platino, si è sempre

(*) Nacque in Parigi nel 1467.

creduto che recasser oro. Di che avremmo anche più moderni argomenti se gl' Italiani avessero imitato la diligenza di Reaumur, che tanto curiosamente raccolse pagliuole d'oro dai fiumi di Francia. Nè perciò dubiteremo che all'acque del Po non fosse mischiato oro, considerando le terre onde scaturisce e cui trascorre, e i fiumi che in lui fan capo. Per tacer d'altre, sono pur celebri le miniere d'oro che i Salassii, abitatori della val d'Aosta e d'una parte del Piemonte, aveano in signoria. E note sono le spese zuffe che la cupidigia di quel metallo suscitò prima tra' vicini; e le conseguenti guerre dei Romani, che la ingordigia d'arricchire celavano col pretesto d'ammaestrare e di condurre a gentilezza i rozzi animi dei barbari; e senza dubbio esigevano gran pagamento d'un magistero non ricercato. Il letto del fiume Dora, che sbocca in Po, non si credea sfornito di particelle auroe. E nascea pur l'oro nel paese di Vercelli e in altri luoghi circostanti Piacenza. Perciò tanto è lungi che riputar si dovessero le arene del Po esauste d'ogni oro, ch'anzi è verisimile che l'osservazione di questo invitasse gli uomini a cercarne più alto l'origine, e li conducesse per gradi alle cave. Il che non dico perchè io sappia essere ciò accaduto per l'appunto nel Po, ma perchè m'avviso che i fiumi da principio facessero accorti gli uomini dei metalli, succedesse la contezza e l'esercizio delle miniere. Se non altro questa mia opinione parmi più secondo natura e men capricciosa della comune, che deriva la prima cognizione dei metalli da casuale incendio d'alte boscaglie.

comunque ciò sia, non v'ha ragione di credere che l'oro trovato nel Po fosse così puro e fino che non potesse accoppiarsi ad altro metallo. Raro è che in tal forma si tragga dalle miniere. Forse quelle onde il Po raschiava le sue pagliuole assomigliavano le celebri d'Ungheria, che ne forniscono un oro legato per modo all'argento, che può chiamarsi elettro nativo. Poichè niuno crederà a Plinio, che in generale definisce l'oro colto dai fiumi più schietto d'ogni altro; e dal cammino ch'ei fa, e dal fregamento che vi soffre, argomenta tanta mondezza. Anzi Jussien osservò sempre quell'oro variamente confuso con particelle d'argento o di rame; e se pur gli andarono per l'animo gli argomenti di Plinio, dovette ridere; sapendosi che per lo stropiccio si poliscono i metalli, non si disgregano. Par dunque che quel racconto di Pausania si confaccia perfettamente col parer mio, in niun modo favoreggi quello di Cortinovis.

E mi preme anche meno la strana asserzione di Suida, che volle composto l'elettro d'oro insieme e di vetro. Poichè se non diamo credenza a quel lessicografo, non occorrea citarlo. Se prendiamo a vero le sue parole, tale non sarà certamente l'elettro quale il crediamo noi; a niuno però entrerà nel capo che sia platino. Ma il Lessico di Suida non è di molta autorità; o se ne incolpi l'autor primo, o se ne dia carico a que' molti che nuovi errori ammontandovi l'accrebbero e il corruppero. Fors'anche nell'età d'alcuno di loro s'era alterata la significazione della parola *elettro*, e

tratta di un senso in un altro: e chi è che veggendo tanta instabilità nelle cose, si maraviglia della incostanza delle parole? Perciò mal farebbe chi negasse la composizione dell'elettro che i più antichi tanto chiaramente descrissero, perchè gli uomini del secolo decimo od undecimo collo stesso vocabolo espressero forse un altro miscuglio. Così la voce hitro ai tempi di Plinio denotò il carbonato di soda, nell'età di mezzo significò il nitrato di potassa. Così da Vitruvio il solfuro di mercurio rosso nativo fu detto minio, ne' tempi susseguenti l'ossido di piombo rosso portò lo stesso nome. Che se piaceva al Cortinovis la storia delle parole, poteva aggiugnere che per elettro s'intese alcuna volta una mistura di rame e di stagno; poichè afferma Du-Cange che nella vita di Guglielmo romito si legge: *Disciplinabat enim se catenis tribus electri, vel de Latone* (*). Ma tutto ciò si direbbe fuor di proposito, e varrebbe solo a vana pompa d'inutile erudizione.

Più assai confida il Cortinovis in que' luoghi d'autori che la preziosità commendano e lo splendor dell'elettro, e lo mettono a gareggiar con l'oro. Il che veramente non mi sembra gran cosa; se pure l'elettro non è che oro meschiato con poco argento. Che se anche l'avessero anteposto all'oro purissimo, che monterebbe questo? Rare volte gli uomini stimano le cose dall'intrinseco loro valore, più spesso dalla consuetudine e dal capriccio. Il metallo di Corinto era dai Romani assai più pregiato

(*) V. Du-Cange, Glossar. *Lato*.

dell'oro, e pur contenea rame; e Cicerone seppe ch'esso bruttavasi d'ossido di rame verde, benchè se ne macchiasse più tardi del rame ordinario; e si astergesse più presto (2). Il che quand'io dico, sembro accordare al Cortinovis che quei lodatori dell'eccellenza e della purità dell'elettro n'esaltino il metallo; ma certa cosa è ch'essi l'attribuiscono all'ambra, e ne abbiamo ben molti e indubitati argomenti. Ma di questi e simili che mi era apparecchiato di esporre, non farò più parola, ricordandomi che altri ne ragiona in modo, che a me rimane solo di onorarne la dottrina.

Non tacerò per altro di una certa annotazione di che il Cortinovis fornisce il suo discorso: *Intendiamo, dic'egli, essersi trovate tre medaglie nel museo del sig. Cardinal Borgia, che danno molto da sospettare che sieno elettro. I confronti che se ne stanno facendo colla platina americana metteranno la cosa in chiaro.* Io non so quali confronti siensi fatti, nè sapea pure quali fossero le medaglie che doveano por fine alla quistione; ma il dotto vescovo Angelico Bechetti con sua lettera da Roma, scritta ai 30 agosto dell'anno 1800, mi avvisa che queste sono le siciliane, giudicate d'elettro dagli antiquarj. Ciò fece che sicura mi tenghi l'opinion mia: poichè non avrebbero mai gli antiquarj traveduto l'elettro in un metallo somigliante il platino. Pure essendo all'Istituto tanta copia di medaglie siciliane; nè potendo mancare o cortesia a Filippo Schiassi per farne

(2). Cic. Tuscul. IV, 14.

comodo, o destrezza a Paolo Verati per sottoporle a cimento fisico; piacquemi di prenderne esperienza. Scegliemmo due medaglie, che si credono coniate in Palermo, impronte della testa di Cerere da una parte, e d'un cavallo dall'altra. Una potea riputarsi d'elettro, l'altra d'oro. Questa fu bilanciata primamente nell'aria, poi nell'acqua. Parve che attuffata nell'acqua perdesse quasi una ventesima parte del suo peso; il che non lascia dubitare che non fosse d'oro. Nello stesso modo si tentò l'altra; ma il peso di questa impiccoli assai più quando fu sommersa nell'acqua. Verati assicura che sembrò allora men grave d'una decima terza parte. E fors'egli come industrie fisico avrà ornate le sue sperienze con qualche calcolo, e cercati argomenti per cui si venga in sospetto della quantità d'argento che s'accoppia all'oro. Nè il computo può trarre in inganno, quando si tenga per vero che di due metalli senza più s'elementi quel misto. Io non ho fatto sopra ciò esame alcuno; bastandomi di conoscere per esperienza che le medaglie che si credon d'elettro, non possono credersi di platino. Se altre non sono le citate del museo BORGIANO, quale speranza rimane al Cortinovis di far seguaci.

Ma lasciamo oramai questo erudito segretario dell'Accademia Udinese. Vengo a considerare l'opinione del nostro Monti, di cui tacerei se nascesse contesa d'autorità. Ma se ben conobbi il candore dell'animo suo, sdegnerebbe egli stesso, se fosse tra noi, di sovrastare ad altri per la forza di questa. Quindi mi farò cuore,

né dubiterò d'aprirvi pienamente le ragioni che mi rendono persuaso, il cassitero aureo bianco di Strabone, o sia il piombo bianco di Plinio, tutt'altro essere che platino.

E ben comprendo che recherebbe grand'utile alla quistione il determinar fermamente il sito delle isole Cassiteridi, d'onde pur anche traevasi il piombo bianco. Ma voi sapete che forse in tutta la geografia niuna quistione è più dibattuta o più dubbiosa di questa. Erodoto schiettamente professò di non sapere ove fossero quell'isole. Altri antichi che pur dissero di saperlo, non disser tutti la stessa cosa: quindi le ardenti e lunghe risse de' moderni. Nondimeno concorrono i più nella sentenza dell'inglese Camden, che asseriva le isole Cassiteridi altre non essere dalle moderne Sorlinghe, dette alcuna volta e Siline, e Silare, ed Esperidi, ed Estrimnidi. Or se da queste traevasi il piombo bianco, è facil cosa crederlo uno collo stagno: poichè di questo metallo abbondano pur ora le Sorlinghe; nè v'ha notizia ch'esse giammai producessero platino. Ma perchè non sembri ch'io, seguendo la maniera degli oratori, carezzi una opinione non per fede che v'abbia, ma pel comodo che di presente ne traggio; esporrò brevemente ciò che m'avviso delle isole Cassiteridi, di cui sì lungamente e con tanta varietà si è disputato. Credo io dunque, che non ad altre meglio, che alle Sorlinghe, possa accomodarsi ciò che delle Cassiteridi scrissero Strabone, e Tolomeo: poichè queste giacciono in sito opposto agli Artabri, cioè alla Galizia, e di là piccano a tramontana, e più l'Inghil-

terra stringono che la Spagna; e benchè se ne contino fino a cento quarantacinque, pur dieci tra queste sovrastano le altre per opplenza e per ampiezza: perciò forse i geografi ne ricorderono dieci, e non conobbero le altre, o non le stimarono degne di fama. Anche il numero che gli antichi assegnarono alle Orcadi, non conviene ora alle isole d'Oikney; nè tante sono le Westernne, quante le Ebridi, e pur niuno dubita della medesimezza di queste isole. Che se tale diversità di numero vuole pur aversi per qualche difficoltà, quanto sono a più stretto partito i sostenitori d'altre sentenze? Cizarga, e l'altre incolte isolette prossime all'antico Flavio Briganzio, toccando, per così dire, la Spagna ostano troppo a Tolomeo. Le Azore soverchio si volgono all'occidente. Le Pritanie non istanno tra la Spagna e l'Inghilterra. Quindi in vano gli Spagnuoli traggono a sè le dieci Cassiteridi di Tolomeo e di Strabone. Ben possono aggiudicare a sè stessi altri luoghi di cassitero fecondi, che si frequentarono forse in secoli più remoti; indi per la varietà delle cose umane vennero in solitudine; nè rimase di loro se non tanta memoria, quanta bastò a confondere le narrazioni dei posterì, e dar materia a favole ed a sistemi che pur assai volte sono altrettante favole. E certamente cognominandosi le Cassiteridi dal metallo di cui facean copia, non v'ha ragione di credere che una medesima appellazione non potesse convenire a differenti regioni, e divise tra loro per molto spazio. Vedete che da Strabone stesso un luogo dell'Asia chiamasi per ciò Cassitera, e Dionigi

e Stefano dissero Cassiteride un'isola del mare delle Indie. Se molti luoghi dell'Asia usarono antichissimamente del cassitero, nol recarono i Greci dalle isole dell'Oceano, dentro cui si spinsero non più che seicento anni dopo la spedizione degli Argonauti; nè il ricevertero per mezzo dei Fenici, che non prima dell'anno 1250 avanti l'Era volgare tentarono sì lungo corso. Ma la Spagna meridionale fu molto dianzi la meta delle fenicie navigazioni. Questa, ricchissima di metalli, potè facilmente fornire le straniere nazioni anche di cassitero. Avieno, che io non so dispregiare, poichè apprese le sue dottrine da Ecateo ed Ellanico e Bacori e Cleone ed altri dottissimi, colloca nel lido orientale di Spagna i Cartesi e i Cilbicini e l'isola Cartare; indi il monte Cassio, per cui i primi Greci diedero allo stagno il nome di cassitero. E nomina poco appresso il monte Argentario, i di cui fianchi percossi dal sole riluceano per molto stagno. Quindi gli Spagnuoli possono di buon grado abbandonare agli Inglesi le Cassiteridi celebrate da Strabone e da Tolomeo, senza perdere il possesso d'un cassitero più antico. Ma Plinio, che trascriveva or l'uno autore ed or l'altro, confuse per avventura i fatti; ed or dice che Medacrito, o, come piacque all'Arduino, Mida frigio recò il piombo da un'isola Cassiteride, senza indicare il sito di questa; or narra che Timeo ricorda un'isola chiamata Mitti, o, come legge Ermolao Barbaro, Mitteri, madre del piombo bianco, e lontana dall'Inghilterra per sei giornate di viaggio marittimo; or sembra che rileghi le isole Cassi-

teridi nel mare Atlantico, or le scorge di rimpetto alla Celtiberia; e finalmente sapendo che la Galizia e il Portogallo producevano piombo bianco, si ride quasi delle Cassiteridi dell'Oceano, e le consegna alle favole. Ma non può essere se non grave e sincera la testimonianza di Cesare, che primo dei Romani entrò nell'Inghilterra coll'esercito, e conquistò quelle miniere premio delle vittorie. Or questi dice che nelle regioni marittime di quell'isola nascea qualche ferro, nelle mediterranee piombo bianco. Il ferro si cava tuttavia dalla provincia di Sussex, non molto discosta dalla spiaggia dove approdò Cesare. Ma quando mai potè sospettarsi che l'Inghilterra producesse platino? Ben essa è ricca delle miniere di Cornovaglia e di Devonshire; e lo fu pure nell'età remotissima, se non erra il dotto Camden, che dall'abbondanza dello stagno trae lo stesso nome di Britain o Bretagna, particolare da principio a quelle cave, poscia comune a tutta l'isola. E so bene che d'altri popoli può dirsi ciò che Tacito degli antichi Germani: non affermerei ch'ivi non si trovino miniere, perchè niuno le ha ricerche; ma se il platino pur v'avesse in Inghilterra, come fuggirebbe la sagacità di quegli isolani, tra tante pratiche ingegnose, e sì frequente e sì ampio e sì profondo cavamento di terre?

Nè vuol tacersi eziandio che gli antichi metteano ad un'opera il piombo bianco a cui è inetto il platino. Lucrezio affermò che il rame saldavasi al rame col piombo bianco (*); Pli-

(*) *Aerique aes plumbo fit uti jungatur ab albo.*
 LUCK. VI, 1077.

nio, che il piombo nero ad altro nero s'univa collo stesso mezzo. Ma se il piombo bianco non si rendea molto bene all'azione del fuoco, anzi pure se non istemperavasi più facilmente del rame e del piombo nero, niuna speranza potrà rimanere di quella collegazione. Ma già della disposizione ch'era nel piombo bianco a liquidare ne avvertì Plinio stesso, scrivendo che scioglievasi nelle fornaci. Or niuna fornace, ch'io sappia, ha potuto mai fondere il platino, ove non sia congiunto ad altra sostanza. Se alcuni chimici sperano di ottenere per una volta quella fusione, confidano in una vampa ardentissima, e in una moltitudine numerosa, e in uno studiato collocamento di mantici, e in altri artificj cui non è credibile che praticassero gli antichi. Perciò, nè per l'indole delle terre che rendeano il piombo bianco, può nascere sospetto d'altro metallo fuor dello stagno; e le prove che ne presero gli antichi, non convengono col ritroso e quasi intrattabile platino, ma ad una sostanza tenera e presta d'obbedire a temperato impeto di fuoco.

Ma è da veder finalmente per quali argomenti fosse tratto Gaetano Monti a quella sua opinione, che non doveano esser leggieri, se valsero a piegar l'animo di un filosofo di tanto nome. Strabone (o piuttosto Possidonio, cui Strabone confessò di trascrivere) narra che oltre il volgare cassitero, altro v'avea aureo bianco meschiato d'argento. Or chiede il Monti assai sottilmente, perchè quel cassitero s'addomandasse aureo; chè tale non potè dirsi pel colore, essendo bianco. S'avrà dunque guadagnato quel

nome per altre sue doti che lo rassembrano all'oro. Plinio veramente lo chiama piombo bianco, e ommette quell'*aureo*; ma lo distingue pure dallo stagno, poichè di questo in altro capo ragiona; nè lascia dubitare che non fosse platino, quando assicura che il piombo bianco pesava quanto l'oro. Io risponderò a queste ragioni, non senza pregar voi a farmi ravveduto, dove errassi. Nè mi sarebbe a vergogna, se avessi quell'*aureo* di Strabone per difetto de' codici, non per dettato dell'autore; poichè molti valenti uomini ciò opinarono, e tra gli altri Isacco Casaubono. E vuol anche notarsi che Diodoro Siciliano ommette quell'aggiunto d'*aureo*, benchè egli non fosse nell'andar dietro a Possidonio men attento di Strabone; men grato sì, perchè avido delle cose, trascurò il nome dell'autore che gliele avea fatte conoscere. Ma io credo che Strabone chiamasse aureo il cassitero bianco per la stessa ragione che mosse Plinio a dirlo preziosissimo. Chè il chiamar aurea una cosa non è sempre il medesimo che attribuirle o il peso, o la spessezza, od altra qualità dell'oro. Ciò frequentemente null'altro significa se non l'eccellenza sua, e il pregio in ch'essa si tiene. Ch' altrimenti non leggeremmo e gente aurea cioè ottima; e lido aureo cioè ameno, ed amore aureo, e Venere aurea, e costumi aurei. E queste maniere d'esprimersi comuni sono a' Greci ed a' Latini, anzi pure a tutti i popoli ingordi dell'oro; nè resterebbero disusate se non tornando quel beato secolo che noi perciò chiamiam d'oro. Nè il disunire che fa Plinio il piombo bianco dallo stagno,

parmi di molta forza. Chè noi ancora siamo usati a distinguere lo stagno purissimo d'Inghilterra, che si noma ancora appianato o di palude, dallo stagno comune e dallo stagno suonante. Gli antichi Latini imposero a quello il nome di piombo bianco, in quanto per la mollezza e pel suono rassomigliava il piombo, e pel candore l'argento. Meglio per altro i Greci, che il dissero cassitero; e quindi levarono ogni ambiguità, giacchè non so che in lor lingua possa esprimersi lo stagno con altra voce. Ma i Romani col nome di stagno intesero propriamente il comune; che è una lega d'appianato, di piombo, e talvolta di rame. Plinio stesso insegna che l'arte il compone, mescolando rame, piombo nero e piombo bianco. Di questo inpiastarono i vasi di rame, per far riparo alla malignità della ruggine: di questo formiam noi pure tutti i vasi detti di stagno. Quel purissimo, ove non s'accompagna un'altra cosa, è tanto delicato e tanto flessibile, che non s'arrischiano quasi gli artefici di trattarlo. Che se gli antichi s'incontrarono in naturali vene miste, come dice Plinio, di piombo e d'argento; e se queste intromesse nelle fornaci si dipartirono prima in istagno, poscia in argento, e finalmente in piombo: o convien credere che quelle vene contenessero altra sostanza oltre il piombo e l'argento; o che il metallo che uscì primo s'acquistasse il nome di stagno, se non per l'intima sua natura, per l'uso almeno che potea farsene. Ma in qual si sia modo, Plinio convenevolmente distinse il piombo bianco dallo stagno: se già nol vogliamo riprendere, perchè

non confuse, o per la composizione o per la utilità, un metallo schietto quasi e incontaminato, con altro in varie guise composto e contraffatto. Non è quindi maraviglia, se lo stesso Monti recando a favor suo questo argomento, nol magnifica però con molte parole, nè fa mostra di fidarsene troppo.

Egli più assai si compiace e quasi riposa sulla uguaglianza di gravità del piombo bianco e dell'oro; e da questa si promette non incerto sostegno al suo nuovo pensiero. Io, quand'anche Plinio l'avesse chiaramente affermata, non l'avrei per da molto; e pregherei Monti d'avermi per iscusato, se non do credenza a quell'autore; in ciò almeno che appartiene alla gravità dei metalli. Egli pure sembra togliere ogni gravità allo stagno, quando prende ammirazione perchè questo impiatrato a' vasi di rame non ne fa crescere il peso. Egli nel capo 3.^o del libro xxxiii s'infastidisce in certo modo delle troppe lodi che si danno all'oro; ed esclama, che non è stato messo l'oro innanzi agli altri metalli perchè ei sia più grave o più agevole a lavorarsi; perciocchè il piombo lo vince nell'uno e nell'altro. Egli però seppe, e lo racconta nel capo 6.^o dello stesso libro, che tutte le cose nuotano nel mercurio, eccetto l'oro; il che potea farlo insospettire d'un maggior peso. Ma Plinio non solea prendersi impaccio di queste investigazioni; nè il più delle volte osservava le cose egli stesso, ma da un immenso numero di libri, quando greci, quando latini, raccoglieva i detti d'infiniti autori, e comunque fossero, li tramandava ai posteri. Fra tanti

scrittori, altri pervennero alla verità, e la spiegarono ingenuamente; altri o per abbaglio se ne partirono, o per inganno la rivolsero con favole in altra forma. Io però credo che da valente uomo e sincero apprendesse Plinio, ciò ch'ei racconta del piombo bianco. Ch'egli già non dice, come avvisò Monti, che la gravità dell'oro e del piombo bianco fosse pari; ma che nelle miniere di questo trovavansi pietruzze nere alquanto variate di bianco, forse pesanti quanto l'oro. Il che tanto è lungi che contrasti l'opinione mia, ch'anzi l'afforza e la rinfranca. Poichè queste pietruzze di Plinio mi recano alla mente i cristalli di stagno, chiamati dai Tedeschi zinn-granpen; de' quali ben potevano gli antichi esaltare la gravità, se questa osservata da Niccolò empiè di tanta maraviglia i moderni. E ben fu da stupire, ch'essendo lo stagno leggerissimo di tutti i metalli, pure nelle sue cave unendosi al ferro ed all'arsenico, ed ordinandosi in poliedri, formasse corpi assai più pesanti di tutti gli altri metalli mineralizzati. Ma l'osservazione in niun modo è dubbiosa, sebben fu inaspettata e mirabile. Perciò quando Plinio innalza il peso di quelle sue pietruzze, non merita grave biasimo, se mirò i cristalli di stagno; lo riprenderemmo più aspramente, se parlò d'altra cosa.

E' già parmi d'avere distintamente risposto alle ragioni di Gaetano Monti; nel che s'io non m'inganno, ben potremo concludere che l'età passate niuna contezza ebbero del platino: chè altrimenti non sarebbe questo potuto nascondere ad uomini eruditissimi, ardenti di rinve-

nirlo, e tanto usati all' antichità, che sembrano quasi vissuti in tutti i secoli, e certamente famigliari e domestici dei Greci e dei Romani. Ma non amo io me stesso tanto fuor di misura, nè conosco voi così poco, che non abbandoni di buon grado le mie opinioni al giudizio vostro. Me felice, se l' incontrerò favorevole! Non però avvilito, quand' anche la perdessi da un Cortinovis e da un Monti: chè di leggieri mi darei pace, meco divisando l' autorità e la fama dei vincitori.

LOGICA DE' PROBABILI

APPLICATA

A' GIUDIZJ CRIMINALI

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

Non dee il giudice sentenziar sempre dalle cose necessarie,
ma dalle verosimili ancora.

ARIST. *Rettorica*, lib. II, cap. 25.

CAPO PRIMO

Della verità, della certezza e della probabilità.

La prova ne' giudizi criminali è la dimostrazione morale di un fatto dubbio e controverso, contenuto nella proposizione che racchiude l'accusa; e l'inquisizione è la ricerca di cosiffatte pruove. Ora per ben intendere la loro natura, e conoscere il più opportuno metodo di rinvenirle e di ordinarle, convien presentare un rapido quadro della diversa natura delle nostre cognizioni, delle verità, e delle sue diverse specie; e quindi convien distinguere i diversi stati dell'anima che siegnono le diverse maniere d'intendere; cioè considerare le diverse specie di certezza, e della probabilità.

Le nostre idee sono le rappresentanze, i ri-

tratti e le immagini degli oggetti e delle qualità loro. I giudizj sono la percezione della convenienza o disconvenienza dell'idea dell'oggetto, e delle sue qualità. Quindi la verità altro non è che la conformità dell'idea al suo originale, cioè all'oggetto, e la rassomiglianza del giudizio colla cosa rappresentata. Perocchè quando la qualità o proprietà che si attribuisce dalla mente al soggetto, sia difatti nel soggetto, il nostro giudizio allora è vero, e tale quale si è la cosa stessa nella natura esistente; per modo che quando il mondo ideale e rappresentativo sia conforme al reale, la verità esiste allora nelle cognizioni nostre.

Ma vi sono delle idee e delle proposizioni che non rappresentano oggetti reali, ma rappresentano soltanto sè stesse; poichè sono, secondo l'avviso di alcuni pensatori, archetipi formati dalla mente umana; e tali sono le idee e le proposizioni generali astratte, che non si rapportano ad individuo alcuno, ovvero alle classi di molti individui, le quali diconsi nelle scuole *generi* e *specie*. Le matematiche pure, la morale, la metafisica offrono gli esempj di siffatte cognizioni.

In tali proposizioni la verità è la percezione della convenienza di due idee astratte, ovvero della loro distinzione. Quando la mente percepisce che una idea conviene all'altra, ovvero disconviene, e difatti conviene, o è distinta; allora esiste la verità, e per contrario. Quando adunque la percezione sarà conveniente alla natura ed essenza delle idee, vi è la verità, che si è la convenienza della proposizione mentale

alla invariabile ed eterna natura delle idee. P. e. alla idea del cerchio conviene per essenza l'eguaglianza de' raggi. Sarà dunque sempre vera la proposizione: *Il cerchio ha tutt'i raggi eguali.*

Quindi le verità o sono di ragione, come le chiamò il Leibnitz, e verità eterne, come le disse il Locke; o verità di fatto, che rappresentano l'esistenza delle cose, la di loro natura e le azioni diverse.

L'assenso è un atto della volontà che si attacca al vero, come la volizione si attacca al bene: ciò che si percepisce come conveniente ad un altro, è il vero che attira l'assenso, ossia l'acquiescenza della volontà. Ciò che si percepisce come conveniente a noi stessi, è il bene che eccita il desiderio e la volizione. Ma l'uno e l'altra sono effetti della facoltà istessa dell'anima.

Della certezza vi sono varie specie, come delle verità. La certezza che producono nell'animo le proposizioni generali astratte, o sia le verità di ragione, è geometrica, e metafisica detta, la quale è la maggiore di tutte; ed allora si ha, quando viene accompagnata dall'evidenza, la quale è come un lume della percezione che non lascia ulteriore desiderio di conoscere, e forza l'anima ad acconsentire alla percepita verità.

Allora nell'intendimento siffatta evidenza esiste, quando si veggia la necessaria connessione delle due idee nel giudizio contenute, o sia nella proposizione, la quale è l'espressione in parole del giudizio medesimo. Ed allora non solo è impossibile l'esistenza, ma ben anche la perce-

zione dell'opposta proposizione. Dico non è possibile di concepirsi senza distruggere la natura delle idee che si accoppiano insieme. È impossibile, per esempio, di concepire che *il cerchio non abbia i raggi tutti eguali*.

Ma di questa tal certezza vi hanno ben anche più specie. Le verità tutte si possono intuitivamente percepire dall'intelletto; cioè al primo sguardo si può vedere la convenienza o disconvenienza delle idee, e si possono per mezzo della dimostrazione vedere: e ciò avviene quando faccia d'uopo di un'altra mezza idea, la quale si accoppi ai due estremi della proposizione, per vederne la mediata connessione. Quindi vi ha una certezza intuitiva, quale si è quella degli assiomi tutti, ed una certezza di dimostrazione.

Si possono inoltre le verità dimostrate tenere per tali senza vederne attualmentè la dimostrazione, e ciò sull'appoggio della memoria; la quale ci rappresenti il risultato delle dimostrazioni già fatte: quindi tale certezza si può dir metafisica, ma di memoria. Così il geometra, senza riandar colla mente le passate dimostrazioni, ha per vere le proposizioni, delle quali ha già prima veduta la dimostrazione. Quindi dalle tre specie dell'evidenza geometrica, o metafisica, nascono tre gradi di certezza diversa, e l'ultimo è sempre il grado più debole. Segue la seconda classe delle cognizioni, le quali si percepiscono per lo senso interno, come la nostra propria esistenza, e l'esistenza delle facoltà ed operazioni del nostro spirito. Questa cognizione viene propriamente detta *coscienza*, o sia la sensazione delle nostre sensazioni, o dell'ag-

gregato di quelle: ciò che forma l'idea dell'*io*, o sia della persona morale. La certezza che dall'interno senso nasce, è la prima nell'ordine naturale, e la seconda nel grado di certezza; benchè si possa dire che ciascuno è tanto certo della sua esistenza e delle interne operazioni dello spirito, quanto di ogni verità geometrica o metafisica.

Egli è vero che in questa proposizione *io esisto*, tra l'idea di me e dell'esistenza non vi è una necessaria connessione; poichè io non esisto necessariamente, non essendo impossibile che io non esistessi. Tuttavia se non vi è la necessità assoluta, vi è la relativa: perciocchè sebbene non sia necessario che io esista, tuttavia ora che sento, debbo necessariamente esistere; dimodochè tra la mia sensazione attuale e l'esistenza avvi una necessaria connessione. Possono dunque le verità di coscienza paragonarsi alle geometriche e metafisiche; e la certezza che ne deriva, si può eguagliare all'anzidetta. Ma sono tuttavolta le verità di coscienza, o sia del senso interno, verità di fatto.

In questa tal certezza vi sono ben anche più gradi. La coscienza dell'attuale esistenza e delle attuali operazioni dello spirito produce il primo grado di certezza; ma la memoria della passata esistenza e delle passate sensazioni e percezioni genera la certezza di secondo grado, la quale si va debilitando a tenore del tempo scorso.

La terza classe delle cognizioni e della certezza è la sensuale, cioè quella che si acquista per mezzo de' sensi esterni. Si può questa dire

ben anche certezza fisica. Tutte le sensazioni esterne ci danno tal certezza, purchè i sensi siano perfetti e bene organizzati. Siffatta è la certezza dell'esistenza de' corpi, delle loro qualità e delle loro operazioni; in una parola, del mondo sensibile. Le verità che la formano, sono verità tutte di fatto.

Tal certezza è inferiore alle precedenti; poichè tra le idee che gli oggetti esterni fanno sorgere nell'anima, e gli oggetti esterni non vi ha nessun legame necessario: essendochè, secondo l'avviso di alcuni filosofi, potrebbero esistere le nostre sensazioni che ci rappresentano la potenza de' corpi, senza che esistessero quelli; potrebbero siffatte idee esser delle modificazioni dell'anima, le quali producessero l'illusione. Ma questa tal possibilità è soltanto metafisica; avvegnachè tra le idee de' corpi esterni e le idee dell'esistenza non vi è la necessaria connessione; e perciò diconsi i corpi tutti, e gli altri esseri prodotti, *esseri contingenti*.

Ma questa certezza fisica può esser dimostrata ben anche dalle ragioni generali, come dalla connessione de' fenomeni fisici, e da altre ragioni che escludono la supposizione anzidetta.

Dopo tal certezza sensuale segue un'altra che alla stessa specie si appartiene. La certezza fisica di memoria, la quale esiste quando ci ricordiamo di avere per mezzo de' sensi percepito alcune qualità o operazioni de' corpi, è la certezza fisica di secondo grado.

CAPO II.

Della doppia probabilità di congettura di fede.

Il regno della probabilità è confinante con quello della certezza, ma è diviso da quello. La massima probabilità si ha per certezza, ma è distinta da quella. Nelle probabilità la mente non vede nè intuitivamente la verità, nè per una necessaria dimostrazione, ma per congettura, la quale più o meno si può avvicinare alla dimostrazione. In questa la mente intuitivamente vede la necessaria connessione della media idea cogli estremi della proposizione, onde conchiude la necessaria connessione dei due estremi. Ma nella probabilità la media idea non è necessariamente connessa cogli estremi della proposizione *Antonio ha la febbre*: la media idea assunta per dimostrarne la verità, cioè il *calore*, non è connessa necessariamente colla febbre, potendo il calore esser l'effetto di un moto accelerato. Ma se manchi benanche questa media idea in qualunque maniera connessa cogli estremi della proposizione, ma questa si dimostri per una estrinseca idea, nasce allora la probabilità figlia dell'autorità. L'idea che dimostra in tal caso, è l'opinione della persona che attesta quella tal cosa che sa, e veridicamente espone; l'assenso a tal verità dicesi *fede*; e tal voce nasce da *fidere*, che vale nella lingua latina appoggiarsi ed attaccarsi ad un sostegno: non altrimenti che se l'animo nostro si appoggiasse alla persona che

quel fatto ci afferma. Il fondamento adunque della fede è la stima della scienza e della probità dell'autore di quella tale verità. Le verità che dall'autorità altrui ci vengono esposte, o contengono un fatto, ed allora l'autore di quella verità è un *testimonio*, ovvero un *istorico*; o contengono delle proposizioni generali, ed allora dicesi *dottore*. L'opinione la quale si appoggia sull'autorità altrui, è quella specie di probabilità che Aristotile ne' *Topici* chiama *entoxon*, e che i moderni casisti e forensi hanno adottato come la vera probabilità. Ma il numero ed il credito degli opinanti nelle verità generali non forma che il menomo grado di probabilità: avvegnachè non vi sia opinione, che non sia stata difesa, o in qualche tempo o in qualche nazione, da uomini di somma autorità.

C A P O III.

DegP. indizj.

Non altrimenti una cosa o un fatto a noi palese ci dimostra un ignoto fatto, che se mai sien quei fatti così per natura congiunti, che dalla esistenza di uno quello dell'altro conchiuder si debba. Ma questa congiunzione o necessaria o probabile si è: Se l'esistenza di una qualche cosa o di un fatto di necessità men seco la coesistenza di un altro; allora il fatto che addita l'ignoto, è il necessario indizio. Ma se poi il fatto noto o sia indizio sovente vada congiunto coll'ignoto, ma non già sempre, l'indizio allora chiamasi probabile. E quindi nasce la

prima divisione degl'indizj in necessarij e probabili. P. e. *Caja ha partorito; dunque si giacque con qualche uomo: ecco un indizio necessario. Antonio fu ritrovato presso il cadavere di Tizio: col coltello insanguinato; dunque egli si fu l'omicida: è questo un indizio probabile; poichè sovente accade, ma ben qualche fiata di no, che l'omicida sia colui nelle cui mani nel luogo della strage trovasi il sanguinoso acciaio. Anton Mattei, dotto interprete delle leggi, ma non acuto pensatore; definì bene gl'indizj, ma gli esemplificò male; poichè gl'indizj necessarij co' probabili confuse. *Argumentum porro vel necessarium vel contingens est... Necessarium, cujus consequentia necessaria est; veluti coivisse eam quae peperit; furtum fecisse, qui rem furtivam efferens deprehensus est; supposititiam non esse, quae materno lacte nutrita est. Contingens, cujus consequentia probabilis est; veluti caedem fecisse, qui cruentatus est.* (Dig. lib. XLVIII, tit. XV; cap. 6) Colui che trasporta la cosa furtiva, può non esser il ladro, potendo un altro avercela data. Una madre potrà lattare una figlia non sua per sua. Quanti esempj ne' poemi e nelle storie famosi! Non sono adunque necessarij codesti indizj; avvegnachè l'indizio necessario non ammetta la possibilità dell'avvenimento in più modi.*

Riduconsi poi i fatti indicatori, degli altri fatti alle cagioni ed agli effetti: perciocchè nella natura ogni effetto divien cagione, in quantochè un altro effetto produce. Le cagioni indicano gli effetti, o questi quelle.

Ogni cagione semplice e non libera e ne-

cessaria, quando non possa essere impedita la sua operazione, forma un necessario indizio. Quando poi siavi di bisogno del concorso di più cagioni a produrre l'effetto, quando liberi siano le cagioni, allora potendosi e non potendosi l'effetto produrre, sono probabili gl'indizj che nascono dalle cagioni; poichè più oprare o no la libera cagione, possono o non possono concorrere le altre concause, le quali impediscono affatto, o aggiungono, ovvero tolgono vigore alla principale cagione. P. e. al desiderio della vendetta se mai siano aggiunte le concause del luogo opportuno, delle armi vantaggiose, della sperata impunità, l'omicidio succede; altrimenti no.

Inoltre quando un effetto può essere prodotto da una sola cagione, allora forma un necessario indizio. Per l'opposto potendo l'effetto esser prodotto da più cagioni, sorge l'indizio probabile, ond'è di mestieri che ritrovisi la vera cagione tra le tante possibili: ciò che Lucrezio espresse ne' seguenti versi (*):

Conciossiachè nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion, ma molte, ond'una
Nondimen sia la vera: in quella guisa
Stessa che se da lungi un corpo esangue.
Scorgi d'un uom che tu m'adduca, e forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell'una fra lor: che nè di ferro
Troverai ch'è perisse, o di troppo aspro
Freddo, o di morbo, o di velen; ma solo
Potrai dir che una cosa di tal sorta
L'ancise . . .

(*) *De Nat. Deorum* lib. VI.

Per rinvenire adunque quella che di fatti produsse l'effetto, ed operò in quel tempo, in quel luogo ed in quel tale soggetto, cercar si deve la connessione della causa con l'effetto, per mezzo di quelle tali operazioni che sono più prossime al fatto. Se mai si vedesse quell'atto medesimo ond'è prodotto l'effetto, intuitivamente; e non per mezzo d'indizj, vedremmo la verità. Quindi nelle congetture al guardo dell'intelletto sfugge quel momento dell'azione onde immediatamente nasce l'effetto. Ma forza è che si sappiano almeno le precedenti operazioni all'azione immediata all'effetto; per veder così il progresso dell'operazione della cagione.

Quindi nasce l'altra famosa divisione degli indizj in *prossimi* e *remoti*. — *Prossimi* indizj sono le operazioni nel luogo e nel tempo in cui un uomo fu ucciso: indizj *remoti* chiamansi quelli che non immediatamente col fatto, ma cogl'indizj al fatto connessi sono aggiunti. Così, p. e., l'appostamento colle armi nel luogo ove commesso fu l'omicidio, forma un indizio prossimo; la inimicizia dell'accusato coll'ucciso è un indizio remoto.

CAPO IV.

Degl'indizj urgenti, urgentissimi, e de' vaghi e deboli.

Que' fatti che hanno a più cose rapporto, ovvero che indicano più cose, sono più generali e meno strettamente connessi con ciascuna delle cose additate. Quindi ciascuno di questi vaghi e generali fatti forma relativamente a cia-

scuna cosa additata un debolè e vago indizio. Ma quando il rapporto del noto fatto 'è ristretto, o sia quando poche cose addita, forma allora stringente e grave indizio.

Inoltre indicando un fatto molte cose, ma l'una con più frequenza che l'altra; vale a dire, più frequentemente accadendo che un fatto porti seco un avvenimento anzichè un altro; da ciò deriva che un fatto sia più grave indizio per indicare il più ordinario avvenimento; poichè è da credere che sia più legato e più intimamente stretto con quel tale avvenimento che più spesso accade.

Sono dunque gl'indizj urgenti quelli che a pochi avvenimenti si rapportano, ed urgentissimi quelli che ordinariamente indicano un fatto; i deboli e vaghi, quelli che si rapportano a molte cose che egualmente additano. Quindi gl'indizj prossimi, poichè ordinariamente additano il fatto controverso, come più strettamente connessi con quelli, son benanche indizj urgenti.

CAPO V.

Altra divisione degl' indizj.

Di più gl'indizj, altri si appartengono all'istessa specie, altri a diversa. Que' fatti che hanno un comune rapporto, che dipendono dal principio istesso, formano gl'indizj della stessa specie; gli altri appartengono a specie diverse. Le *minacce* e le *risse* sono due indizj dell'omicidio della specie medesima, poichè dipendono dal carattere iracondo e vendicativo. Le

minacce e la *fuga* sono indizj dell'omicidio di specie diversa. Le minacce sono figlie dell'iracondia, la fuga del timore.

Si fa degl'indizj un'altra divisione. Altri diconsi *intrinseci* ed altri *estrinseci* al diletto. Que' fatti che sono connessi all'atto criminoso, o che lo precedono, o lo seguono, sono gl' *intrinseci* indizj. Ma quei fatti che non hanno natural connessione col delitto, formano gl'indizj *impropri* ed *estrinseci*. Tali sono le confessioni o stragiudiziali o giuridiche del reo, e la deposizione dei testimoni. Tali cose ci dimostrano il delitto, ma non sono già que' fatti che lo preparano, lo compiono e lo seguono, come tante vestigie.

CAPO VI.

Verità fondamentali intorno agl'indizj.

Dalle premesse nozioni derivano le verità tutte che riguardano la natura ed il valore degl'indizj. Nell'esporre le principali verità che ne stabiliscono il valore e l'effetto, adoteremo la comune maniera di considerarli nel doppio aspetto, cioè per quello che rimira l'essenza e la pruova di quelli.

I. Un indizio morale può divenir *necessario*, quando colla pruova si escludono tutt'i possibili avvenimenti, fuorchè un solo; perciocchè allora l'indizio non indica che quel fatto solo, e perciò diviene necessario; e forma la piena dimostrazione. Siffatta dimostrazione è indiretta e negativa: ella in vero è molto difficile ad aversi,

perchè è molto difficile ad annoverare i possibili avvenimenti che indica un fatto, per potersi escludere tutti, eccettochè un solo. Eccone un esempio. *Mevio si è trovato nella stanza ove giaceva il cadavere di Antonio. Nella stanza non vi erano aperture, fuorchè una sola. Per questa, altra persona non entrò. L'ucciso non poteva ferirsi da sè, perchè per legatura o per altro non poteva far uso delle mani. L'invenzione dunque di Mevio nel luogo del delitto altro non addita che l'omicidio.*

II. Gl'indizj sono tanto più gravi ed urgenti, quanto sono meno generali e vaghi, cioè quando si rapportano a più pochi fatti: perciocchè ciascuna delle cose indicate essendo in rapporto alla nostra mente del pari possibile ad accadere, ed avendo egual ragione di esistere; l'indizio egualmente addita ciascuno de' possibili avvenimenti; quindi il suo valore per tanti possibili avvenimenti devesi dividere: vale a dire, più sono i possibili avvenimenti, meno è il valore dell'indizio riguardo a ciascuno. Ciò che volendosi con geometrica precisione esprimere, importa *che il valore degl'indizj è nell'inversa de' fatti indicati.*

III. Ogn'indizio è tanto più grave ed urgente, quanto più frequentemente addita un avvenimento: perciocchè in tal caso ciascuno dei fatti indicati non ha ragione eguale di esistere; ma quello che più frequentemente avviene, ha per noi più ragione di esistere, e tanto più degli altri avvenimenti, quanto più spesso accade degli altri: onde il valore degl'indizj tanto più sarà per questo avvenimento mag-

giore, quanto più volte accade. Quindi nel valutare gl'indizj devesi aver considerazione e della quantità dei possibili avvenimenti, e della frequenza maggiore o minore con cui accade uno degli additati avvenimenti: e perciò, come i geometri dicono, *gl'indizj sono nella ragion composta dell'inversa de' casi possibili, e della diretta degli avvenimenti.*

IV. Quanto più l'atto che forma l'indizio è prossimo all'azione criminosa, tanto è più grave l'indizio; perciocchè è più connesso all'azione principale, ed è più proprio di quella. Quindi gli atti immediati sono i più urgenti indizj.

V. Gl'indizj si possono e debbono accoppiare tra loro. Per aversi la morale certezza, conviene dimostrare la cagione connessa col fatto dubbio; e per ottenere ciò, egli conviene dimostrare che l'altre cause siano ben anche concorse colla principale, onde si conchiuda che ella abbia realmente operato. Accoppiandosi per tanto siffatte cagioni, si vengono ad unire gl'indizj. Per secondo, quando sono noti più atti immediati al delitto, è più certo che la cagione abbia operato e prodotto l'effetto; poichè si veggono più tracce ed orme di quella. Accoppiandosi quindi gli atti possibili, si uniscono più indizj insieme.

VI. Dalla somma degl'indizj diversi nasce una maggiore probabilità. Quell'avvenimento, in favor di cui più indizj concorrono, acquista sempre più probabilità maggiore; poichè essendo gli altri possibili avvenimenti indicati separatamente per ciascun indizio, ed un solo avven-

nimento essendo indicato da tutti gl' indizj, accade che gli avvenimenti diversi non hanno per loro che una sola probabilità; e quell' avvenimento ne ha tante, quanti sono gl' indizj. Sia un indizio x che indichi due avvenimenti A, B; sia l'altro indizio z che indichi ben anche due avvenimenti A, C; sia il terzo indizio γ che indichi A, D; per B, C, D, fatti diversi, non si uniscono x , z , γ , ma ben si uniscono per A: onde per A concorrono tre probabilità; per B, C, D ne concorre una sola. Quindi resta sempre una possibile combinazione contraria, mentre cresce la probabilità per A. L'omicidio commesso da Tizio è indicato dalla sua fuga, dalle minacce, dall'appostamento nel luogo del delitto. La fuga dinota o la reità o il timore; la minaccia indica o la reità o la millanteria; l'appostamento la reità o un casuale trattenimento in un luogo. Per la reità concorrono tutti e tre gl' indizj; per lo timore, per la millanteria e per lo casuale trattenimento concorre sempre un solo indizio, essendo quelle cose diverse: onde resta la probabilità di uno contro tre.

VII. Gl' indizj che appartengono all' istessa specie, sono più vevoli ed efficaci: perchè l'uno indizio è tanto più vevole, quanto è più efficace l'altro. P. e. l'indizio delle minacce dee valutarsi tanto più, quanto sia più vendicativo il carattere di chi abbia minacciato; perocchè si eseguono le minacce dagli uomini soliti a vendicarsi, non già da coloro ne quali si accende repentinamente l'ira, ma lungamente non si conserva. Per opposto, l'indizio della fuga e

delle minacce non hanno tra loro rapporto. La minaccia non diviene più grave indizio; perchè il minacciante fugge. Quindi richiedonsi più remoti e lievi per avere il valore di un prossimo ed urgente indizio; più indizj eterogenei per due omogenei.

VIII. Gl'indizj contrarj si distruggon tra loro. Quindi l'eccesso del più grave devesi soltanto valutare: perciocchè gl'indizj sono i motivi che determinano la volontà, sono le forze morali che operano sull'assenso; e le forze tutte, quando siano eguali, si equilibrano tra di loro e rimangono inerti. Quando l'una superi l'altra, la maggiore impiega la forza corrispondente alla minore per equilibrarla: il dipiù sbilancia e rimane operativo; e perciò se vi siano indizj *pro* e *contra* dell'accusato, si devono sottrarre gl'indizj eguali che sono tra loro opposti; e quelli che restano, formano il grado della prova *pro* e *contra*.

IX. Un solo indizio morale di qualunque valore non può la certezza produrre; perocchè semprechè esista il dubbio, non vi ha certezza. Il dubbio esiste semprechè sia possibile che l'indizio additi un altro avvenimento. Ora, per urgentissimo che sia l'indizio che concorre per un fatto, è sempre possibile che accada uno straordinario avvenimento, al quale si può ben anche l'indizio rapportare. Quindi è l'animo sempre in dubbio, se appunto allora sia lo straordinario avvenimento accaduto, e perciò vien ogni certezza esclusa: P. e. *il ferro insanguinato in man di un uomo che trovasi*

presso il cadavere, è un indizio che frequentemente addita l'omicida; ma è pur possibile un altro avvenimento. Può star che quell'uomo abbia tolto il ferro tinto di sangue all'omicida di sè, o l'abbia ricevuto dal vero reo. Siffatti casi avvengono ben di rado. Ma chi ci assicura che non siano allora addivenuti? Ecco che siffatto urgentissimo indizio non produce la certezza.

X. Due indizj urgentissimi debbono produrre la certezza morale; poichè tutti e due indicando un avvenimento ordinario, viene ad essere escluso quel possibile straordinario caso. Il secondo urgentissimo indizio determina il fatto indicato dal primo: perciocchè non è possibile che il caso unisca due urgentissimi indizj, o sia che esistano insieme fatti che abbiano l'istesso rapporto, ed esistano altresì due altri fatti straordinarj. Esisterebbe allora una catena di accidenti straordinarj; cioè la coesistenza di due fatti uniti per un comune rapporto, e la coesistenza di due altri straordinarj fatti che hanno de' rapporti separati co' primi fatti. Egli è contro l'ordine della natura a noi noto l'accoppiamento di tanti straordinarj avvenimenti. Se, p. e., all'indizio soprarretrato si accoppia l'altro urgentissimo altresì, *che l'uomo istesso, immediatamente avanti il delitto, giaceva appostato col ferro istesso nel luogo ove presso il cadavere si rinvenne*, si avrà la compiuta dimostrazione e certezza morale dell'omicidio. Perocchè altrimenti dovrebbero essersi combinati tanti straordinarj avvenimenti; cioè che l'uomo appostato ove accadde il delitto, per

altro era ivi appostato, e che il medesimo da un altro avesse ricevuto quel ferro insanguinato. Ciò che non è conforme all'ordine dei fatti umani.

Consideriamo ora gl'indizj relativamente alla di loro proya.

I. L'indizio deve essere *convittivamente* provato: perciocchè essendo l'indizio un fatto evidente, d'onde si deduce l'oscuro, non si può dire evidente se non sia certo.

II. Se l'esistenza dell'indizio sia probabile soltanto, il fatto di cui si cerca la verità, sarà sempre più dubbio. Convien di necessità che vacilli un edificio che poggia su di una vacillante base. Se egli è probabile che esista un indizio, cioè un fatto il quale additi un probabile avvenimento, avremo allora una probabilità di probabilità, cioè una probabilità composta. E poichè la probabilità è parte della certezza, la probabilità della probabilità è parte della parte; vale a dire, equivale ad una menomissima quantità.

III. Gl'indizj imperfettamente provati, benchè si possano accoppiare tra loro, e sommandosi divengano più sussistenti, contro l'opinione de' forensi, pure richiedesi una quantità molto maggiore di quelli per la proya; perciocchè quelli formano probabilità composte, cioè probabilità di probabilità.

IV. Gl'indizj imperfettamente provati, quando nascono da atti diversi i quali altro non sono che parti successive dell'azione medesima, si devono come un sol atto considerare. Laonde chi di un atto depone, contesta con quello che

dell'altro faccia fede; e perciò di siffatti indizj richiedesi una quantità minore degli altri imperfettamente provati. P. e. *Uno abbia veduto Antonio appoggiare la scala al muro; l'altro l'abbia veduto entrare per la finestra; il terzo uscire.* Abbiamo tre fatti con singolari testimonj provati; ma formando questi fatti sussecativi le parti di un' azione sola, possiamo dire che ciascuno sia provato con tre testimonj tra di loro contesti.

CAPO VII.

Degl' indizj estrinseci, ossia della prova testimoniale e scritturale.

Tre specie di prove annoverano le leggi: quella che per mezzo degl'indizj si fa, di cui si è ragionato fin qui; quella che nasce dal detto de' testimonj; e l'ultima, che da documenti o siano scritture viene stabilita (*). Ma la testimoniale e la scritturale all'indiziaria riduconsi: avvegnachè tutto ciò che nè per lo mezzo degli esterni sensi o dell'interno veggasì, ma ben s'inferisca da un'altra verità conosciuta, per indizio ed argomento intendasi, secondochè da principio si è detto. Or i testimonj e le scritture ci fanno fede di ciò che da per noi veduto non abbiamo.

Senzachè, la più o meno credenza che a' testimonj si appresta, è l'effetto degl'indizj che

(*) Veggasi la L. ult. Cod. de probat.; L. 2 Cod. quor. appellat. non recip., e la L. 1 ff. de quæstion.

vi assicurano della di loro fede (1). Ed hassi a dire l'istesso della scrittura; perciocchè gli argomenti ci assicurano della verità della scrittura, la quale forma un argomento del fatto controverso. Per la qual cosa qualsiasi prova è sempre indiziaria.

Quindi è facile a vedere quanto sia stata erronea l'opinione che un tempo s'insegnò nelle scuole e si adottò nel foro, cioè che l'indiziaria prova non possa far nascere nell'animo la convizione. Ella è contraria alla ragione ed opposta alle leggi: ella ripete l'origine dalle tenebre de' barbari secoli, quando barbara e tenebrosa era la ragione (2). Il dotto giureconsulto Anton Mattei ne confutò l'assurdità, e in una nostra arringa ne abbiamo additato i funesti errori nel patrio diritto introdotti.

Ma comechè ogni specie di prova ritorni all'indiziaria, consideriamo separatamente ciascuna e per quanto differisca dall'altra, e come per necessità esse si mescolino tutte insieme.

(1) I testimonj sono gl'indizj che abbiamo di sopra chiamati estrinseci. Le scritture sono anche tali, come le lettere che contengono le confessioni del delitto. Ma le scritture possono essere ben anche indizj intrinseci, perchè possono contenere quei fatti che abbiano prodotto il delitto. Il carattere di Tizio che ha falsificata una scrittura, è un indizio intrinseco.

(2) La L. 3 ff. de testib. dice che il giudice dee esaminare quanta fede dar conviensi ai testimonj. *Tu magis scire potes quanta fides sit adhibenda testibus.*

CAPO VIII.

Della prova testimoniale degl' indizj.

Qualunque ci narri un fatto non veduto nè sentito da noi, è un testimone. Ogni storico è un testimone, ed ogni testimone è uno storico. Onde le regole della critica sono le norme de' giudizj.

Tanta fede perciò merita il fatto, quanta se ne deve al testimone accordare.

Quando i testimonj depongono non già indizj, ma l'istesso fatto che si cerca, allora tanto vi ha di certezza, quanta ne ha la deposizione de' testimonj stessi. Quindi si contenta la legge di quella gran probabilità che sorge dal detto de' testimonj stessi. Ma dovendosi provare per testimonj i fatti che sono gl'indizj ed argomenti di altri fatti, la prova testimoniale conviene che sia di grau lunga maggiore di quella onde direttamente si ha il fatto che si cerca: perchè altrimenti si avrebbe una probabilità di probabilità. Convien che la prova testimoniale degl'indizj giunga all'evidenza. E però non sono io del comune avviso de' giureconsulti, che ogni indizio debbasi coll'ordinario numero dei testimonj provare; e son fermo nell'opinione che di più per avventura faccia mestieri, ed alla loro qualità più debbasi attendere in siffatta prova.

CAPO IX.

Della convizione testimoniale.

Ma qual è il numero de' testimonj, quali gli argomenti sono, che assicurano la loro fede, e che debbono far nascere la convizione dell'animo? Le leggi romane (*) dichiarano di niun valore il detto di un testimonio, e sia pur questi il più degno e virtuoso mortale. Ei fa di mestieri che siano due per lo meno i testimonj che stabiliscono la prova sufficiente per dar all'accusato la pena. La legge 12 Cod. *de testib.* apertamente dispone, che dove il numero de' testimonj non venga per legge espresso, bastino due: *ubi numerus testium non est expressus, duos sufficere*. Di siffatto stabilimento però non si è la ragione quella che dal sig. Presidente di Montesquieu si adduce; cioè a dire, che un testimone non faccia pruova, avvegnachè il suo detto venga bilanciato da quello dell'accusato che nega. L'accusato che nega equivale al testimonio che afferma. Fra loro il terzo decide, che si è l'altro testimone dall'accusatore prodotto. Cotesto argomento non regge.

L'accusato che nega il fatto si bilancia dall'accusatore che afferma. Il detto dell'uno vien distrutto da quello dell'altro: il dubbio del giudice devesi risolvere da' testimonj.

Perchè dunque debbono costoro esser due

(*) La L. 20 ff. *de quaestionib.*, e la L. 9 Cod. *de testib.*

per lo meno? E primieramente e' non è già secondo la volgare credenza che la legge ai giudici comanda, ma permette soltanto di poter con due testimonj condannar l'accusato. Con un solo non può condannarlo, ma ben con due eziandio può assolverlo. La citata legge 3 ff. de *testib.* vuole che il giudice misuri la fede dei testimonj or dalla qualità delle di loro persone, or dal numero. Quindi si è che per lo meno abbisognino due testimonj, ma che non bastino sempre due.

Ma finalmente perchè richiedesi ne' testimonj sempre il numero del più? E un Socrate, un Aristide, un Catone non devesi giammai a dieci volgari testimonj preferire?

Gli argomenti della verità de' testimonj non si prendono soltanto dalla qualità delle loro persone, ma i più certi nascono dalla confrontazione de' loro detti. La verità è come la luce che dal contrasto sfavilla di due corpi che si percuotono a vicenda. Qual altro mezzo più sicuro di conoscere la verità o la falsità di un detto, che di confrontarlo con un altro di un diverso testimone? Egli è il vero che confrontare si può il detto del testimone co' suoi medesimi detti. Ma egli è pur vero che un testimone solo può meglio assai e più facilmente accordare sè con sè stesso che con gli altri.

Tanto dunque più cresce la probabilità di un testimonio, quanto più crescono i rapporti de' suoi detti con quelli degli altri. La confrontazione è la pietra paragone della verità; e dove per lo sistema de' criminali giudizj è questa confrontazione sconosciuta, ivi il caso più che la verità dirige le sentenze de' giudici.

Dall' esposto principio, che crescono i gradi della fede del testimone in ragione de' rapporti del suo detto con quelli degli altri, deriva che ogni testimone il quale si aggiunge al primo, tanta forza gli accresce quanta si è la quantità de' testimonj tutti. Perciocchè il detto di ogni testimone rapportandosi al detto degli altri tutti, il peso che aggiugne alla pruova è eguale non solo alla sua fede, ma bensì a quella di tutti gli altri contesti, i quali tutti accrescono quel peso a lui, che esso aggiugne loro. Se, p. e., siano tre i testimonj del fatto istesso contesti, il terzo non accresce ai due primi un terzo soltanto di più, ma bensì tre: avvegna- chè la sua fede sia quanto quella dei due coi quali contesta. L' istesso hassi a dire degli altri due.

CAPO X.

Della qualità de' testimonj.

Ma qual deve esser la qualità de' testimonj a cui può acquietarsi l'animo del giudice? Molte sono le condizioni che le leggi provvidamente nei testimonj richiedono, e molte le qualità che n' escludono. Ei però fa di mestieri trovare un principio generale, il quale comprenda in sè le qualità tutte che debbono avere i testimonj, e l'eccezioni delle quali conviene che siano esenti: e questo si è, *che i testimonj depongano cose possibili e verosimili; che sappiano ciò che attestano, e che sinceramente lo vogliano parlare.* Verosimiglianza, scienza ed integrità

de' testimonj sono i caratteri delle veridiche testimonianze. E in prinio, se il fatto non sia possibile per le note leggi della natura, comechè il numero cospiri colla dignità di coloro che asseriscono, non meriterà mai fede presso chi ragiona. L'impossibile non è mai vero. Ma convien pure che non solo sia possibile quel fatto che si attesta, ma che sia ben anche verosimile. La verosimiglianza è l'imitazione della natura, in cui sono i fatti necessariamente connessi tra loro. Ogni fatto dipende da un fatto, e nel tempo istesso ne produce un altro: è cagione ed effetto insieme. La natura è felicemente rappresentata da quella omerica catena, ogui anello della quale è principio e fine di un altro anello. Le cagioni sono ognor proprie e proporzionate agli effetti; che val quanto dire, sono appunto quelle che hanno la speciale potenza da produrre quel tale effetto, e tanta forza elle adoperano, quanta ne faccia d'uopo.

Diremo adunque verosimile una narrazione nella quale siano i fatti probabilmente almeno connessi tra loro, sicchè l'uno dall'altro dipenda; che nel primo sia la cagione del susseguente; che questo non rimanga inoperoso ed inutile, ma che l'uno dipenda specialmente da quel tale onde deve dipendere; vale a dire, che la cagione produca il proprio e proporzionato effetto. Senza cagione un uomo non offenderà l'altro: un padre, uno sposo, un cittadino non abbandonerà la sua famiglia, la sua consorte, la sua patria: un uomo oltraggiato ed armato non si arresterà alla presenza del nemico: un avaro non profonderà il denaro per

altrui soccorso: un padre amoroso non si vedrà diseredare il figlio: un uomo leggermente offeso non farà la vendetta di Atride.

La verosimiglianza è il primo indizio del vero. Perciocchè quello che somiglia alle cose che esistono, è da credere che sia ben anche esistito, ma non sempre; poichè molte cose si fingono dagli uomini ingegnosi simili al vero, le quali non esistono, e non sono esistite giammai. Tali per l'appunto sono le favolose invenzioni degli eccellenti poeti, nelle quali si osserva una geometrica connessione di fatti ed una quasi necessaria cagione degli avvenimenti. Niente si opera senza la propria e proporzionata ragione, e nessun fatto inutile ed inoperoso rimane. Ma l'azione ha la verità dell'ordine, ma non già quella della reale esistenza.

Inoltre Aristotile dice nella Poetica che vi sono delle cose inverosimili; e ciò par che avvenga perchè la natura talor operi straordinariamente, perchè così sembra a noi che non abbiam presente la catena tutta della natura.

Un'altra specie di verosimiglianza è la *convenienza*; ed è pur questo un altro forte indizio del vero. Quando i fatti che si narrano siano concatenati con quelli che ci son noti, meritano allora maggior credenza da noi: è, p. e., più certo il culto de' Greci e de' Romani a Giove, Apollo, Diana; che non è quello che gli Egizj prestarono agli animali diversi, alle produzioni stesse della natura. I molti tempi di que' Numi che tra noi si vedono ancora contrastare col tempo, sono de' fatti legati col l'istoria, che più credibile la rendono. Ben anche

nelle teorie le ipotesi che convengono coi fenomeni della natura, hanno una prova maggiore in cosiffatta convenienza, per lo generale principio, che credibile è che esistano tutte le cose che sono connesse con quelle che ci è noto d' esistere.

Ma non solo deve esser possibile e verosimile in sè il fatto che si narra, ma ben deve costare che sia possibile e verosimile che il testimon lo sappia; e perciò deve il testimone avere l'uso intero di quel senso, per mezzo del quale hassi a percepire quel fatto che vien per lui attestato; e conviene pure che abbia un buon giudizio per modo tale che gl'imbecilli del pari che i ciechi e i sordi sianò inabili testimonj. Perciocchè tutti coloro a' quali è facile ingannarsi o esser ingannati per la debolezza de' loro sensi e della loro ragione, non meritano che incerta fede; come neppure la meritano coloro che possono esser ingannati da' mezzi per i quali percepiscono. D'avvantaggio: il testimone deve essersi ritrovato nello stato da poter quel fatto sapere, cioè deve essersi ritrovato nel luogo e nel tempo in cui avvenne. E quindi a' testimonj render fa d'uopo la causa della loro scienza, come dicono i giureconsulti criminali; vale a dire, che hanno a spiegare nelle deposizioni loro con qual de' sensi, e per qual mezzo, ed in qual distanza di luogo, ed in qual tempo abbiano quel fatto percepito, che attestano; acciocchè a' giudici sia palese che potean essi quel fatto conoscere; che depongono: e se mai nasca dubbio nell'animo de' giudici, se per lo mezzo additato,

e se nella distanza asserita possibil'era di vedere o di udire ciò che si afferma di essersi o veduto ovvero udito; forza è che se ne faccia pure l'esperimento, onde non sia dubbia a' giudici la scienza almeno possibile de' testimoni.

Che se di più siavi la prova che non solo poteva il testimone conoscere il fatto che attesta, ma aveva interesse di porci attenzione, e che non poteva non attenderci, ond'è che lo conobbe di fatti; cresce allora la fede della sua deposizione. Come se certo sia che il testimone ritrovavasi presente nel luogo e nel tempo in cui avvenne quel fatto ch'ei depono.

Dalle anzidette verità s'intende perchè debbonsi trassegnare i periti a deporre di quelle cose, per conoscere le quali non basta il senso comune, ma vi ha bisogno di arte e di esercizio.

Ma non è, come si è detto, sufficiente solo che il testimone sappia la verità, ma fa d'uopo eziandio ch'ei voglia deporla. E poichè gli uomini operano sempre per interesse e per abito, ei conviène por mente se abbia il testimone interesse di mentire, e se mai la sua preterita vita ed il suo carattere morale lo rendano di ciò sospetto. Perciocchè, siccome quanto sian maggiori gli argomenti della scienza del testimone, tanto la sua fede diviene maggiore; così eziandio quanto decrescono i motivi che l'interessano a mentire, tanto è di maggior peso il suo detto.

Per le quali cose saviamente le romane leggi o vietano dell'intutto che alcuni s'ascoltino per

testimonj, ovvero permettono a' giudici d'interrogarli; ma per sospetti avendoli, non vogliono che abbiasi loro intera fede. Tutti coloro che presumè la legge interessati e corrotti, o facili ad esserlo, da' giudizj vencon respinti. La legge 20 *ff. de testib.* rigetta all' intutto i testimonj che non abbiano compiuti i venti anni; perciocchè in quella inferma età l'animo debole, oltrechè può esser facilmente ingannato, può di leggeri esser corrotto.

La Novella 90 vieta a' mendici e ai più vili artigiani il testimoniare ne' capitali giudizj. Mendici e non poveri dice la legge: avvegnachè il mendico sia colui che viene afflitto dalla mancanza del vivere; ond'è che turpe fu dagli antichi la mendicizia detta, perciocchè a commettere qualsiasi turpe azione sospinge. Ma i poveri, quando sian costumati, non vengono esclusi: anzichè colla fatica e colla vita frugale s'accompagna più volentieri la virtù; che coll'opulenza e coll'ozio.

La viltà dell'arte rende l'animo vile, e però disposto a mentire: avvegnachè la menzogna sia sempre del vile e del debole. Ma qual si è l'arte vile, quando ella giova alla società? Vile è l'opinione degli uomini che avvilisce gli utili mestieri. I savj uomini non hanno per vili che le arti del disonesto piacere e della corruzione.

Quelli che la legge dichiara infami, dichiara viziosi e privi di probità: onde a ragione per la legge 13 e 21 *de ff. de testib.* vietasi loro di testimoniare ne' pubblici giudizj.

I rei tutti di pubblico giudizio sono certi violatori della giustizia e della virtù; e però in loro

non si può aver fiducia. Quindi per la legge 20 *ff. de testib.* non si ascoltano nelle cause capitali. Le donne che pubblicamente prostituisconsi per mercede, non fanno colle loro deposizioni fede; e secondo la giusta disposizione della legge 3 ed 8 *ff. de testib.*, qual probità può quella donna avere, che non ha neppure la proprietà della sua persona e de' suoi sentimenti? Ma nella linea istessa collocano le leggi le mogli condannate di adulterio; comechè colei che per impeto s'abbandoni alla passione, non perda; come la prima, ogni sentimento di virtù. Ma per avventura così è stabilito; poichè chi non serba la fede, mentisce; e il mentitore non merita fede. Egli è il vero però che l'uomo che viola la fede maritale, non viene del dritto di testimoniare spogliato.

Tutti costoro per ragione del vizioso carattere non sono ammessi a far testimonianza; avvegnachè l'uomo di cattivi costumi, onestamente o non mai, ovvero di raro adoperi; ma ben anche gli uomini disonesti, quando abbiano interesse di mentire, non debbonsi nè criminali giudizj ascoltare. L'interesse si è la parte che noi prendiamo nell'affare, o per giovamento o per danno che a noi derivi, ovvero agli amici e nemici nostri. D'ogni testimone va ben detto ciò che di ogni giudice dice Cesare presso Salustio: *omnes homines, P. C., qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet.* Quindi gl'inimici non provan affatto contro l'inimico; perciocchè chi dall'odio è mosso, non può esser dalla verità guidato; e così trovasi disposto

dalla legge 3 ff. *de testib.*, e dalla legge 17 Cod. *de testib.*: comechè la Nov. 90 al capo 7 par che escludendo i capitali nemici, permetta di esaminarsi i non capitali, contro de' quali però all'accusato è permesso di produrre l'eccezione della nimistà. E di tale stabilimento sembra sia questa la ragione, che il nemico capitale è per certo falso testimonio; laddove il men fiero nemico può ben anche esser leale: ciò che i giudici devono per congettura definire.

Havvi tra le romane leggi un singolare stabilimento. Colui che ha contro un cittadino deposto in causa capitale, non si dee per la seconda volta udire contro del medesimo, dice la legge 13 ff. *de testib.* Perciocchè sembra di aver sete del sangue di un infelice, chi più volte sorge ne' giudizj a deporre contro di lui. Ma però io non ravviso di tal ragione la sussistenza: avvegnachè avvenir possa che l'accidente renda più d'una volta taluno imparzial testimone degli altrui fatti.

Del par che l'odio, il favore vieta di testimoniare al figlio contro del padre, e di tutti coloro che in luogo di genitori altrui sono; e per opposto eziandio a padri contro de' figli. Ciò vien prescritto per più leggi: per la leg. 1, 9 e 10 ff. *de testib.*; leg. 1 e 6 Cod. *de quæstion.*, e leg. 12 Cod. *de testib.* Perciocchè o le voci della natura sono ascoltate da sì stretti congiunti, e il favore corrompe la testimonianza; o tacciono nel di loro seno, e convien allora dire che una ferina scelleraggine abbia il di loro cuore depravato.

Ma del favore e della parzialità, forse più

che la natural congiunzione del sangue, l'amore, lo spirito di partito, il comune interesse sono efficacissime cagioni. L'amante, il fanatico partigiano, il socio e l'individuo d'una classe, di un corpo, sono tanto più pronti a spergiurare, quantochè più generosa e santa stimano la cagione del mendacio.

E così fatti testimonj, come quelli che falsi per certo presumon le leggi, sono del tutto esclusi dal tempio della Giustizia. Altri poi gli ha per sospetti soltanto. Permette di ascoltarli, ma lascia ai giudici il necessario arbitrio di valutarne il peso, e son costoro:

In prima gl'*infami di fatto*, cioè tali per pubblica opinione e non già per dichiarazion di legge. La pubblica opinione che si ha di noi, è un'eco delle nostre azioni che riverbera sopra del nostro cuore, e lo muove secondo quell'influenza ad oprare. La gloria e la pubblica stima fa gli eroi; l'infamia fa i vili e i scellerati. Chi non è stimato non si stima, ed opera senza ritegno e senza dignità.

I *poveri*, come si è detto, sono ascoltati; ma tanta fede loro si accorda, quanto è intera la di loro vita, quanta hanno virtù per resistere alla forza della corruzione.

Le *donne* ben anche si ammettono a deporre; quando non sian delle prostitute: ma de'severi giureconsulti loro contrastano il pregio della piena fede. Citano leggi, allegano ragioni contro di esse. Non possono ne' testamenti esser adoperate da testimonj, per la legge 20 ff. *qui testam. fac. possunt*. Non hanno dunque in esse molta fiducia le leggi. Inoltre troppo mo-

bili per natura, e però deboli, sono più leggere e mendaci. Ma Platone più che nella natura, nella educazione ravvisò la sorgente de' vizj delle donne. Elle educate al par di schiavi sotto la sferza e tra' palpiti del timore, si formano l'abito del debole e dell'oppresso, cioè la finzione e 'l mendacio: una liberale e vigorosa educazione comunicando al delicato lor cuore energia e nobiltà, le renderebbe al par degli onesti uomini sincere. Il piano di educazione posto da quel sublime filosofo ha per oggetto di rendere all'uman genere una metà che le ha tolto un antico metodo figlio de' pregiudizj e della ignoranza.

E in fine i *consanguinei* e gli *affini* si producono allora che vogliono; ma non si possono sforzare a deporre, per la legge 4 e 5 ff. *de testib.* Ma i consanguinei dell'accusatore contro del reo non possono ascoltarsi, per la ragione che l'accusatore e coloro che gli appartengono, reputansi sempre dell'accusato nemici.

Di così fatte eccezioni debbono esser liberi i testimonj; ma ben altri argomenti positivi della loro verità debbono i giudici acquistare. Colui che vien accusato di siffatti difetti, è testimon riprovato; ma non è però sempre buono chi ne sia esente. Le pruove negative sono mai sempre incerte: avvegnachè non sia possibile l'escludere e negare tutte l'affezioni alle quali può esser taluno soggetto. Convien dunque che per vevoli argomenti venga la probità de' testimonj dimostrata. E quali sono mai i più efficaci indizi della fede de' testimonj?

CAPO XI

Degli argomenti della fede de' testimonj.

L'onestà della passata vita, la buona fama, o sia la stima de' buoni, sono della fede de' testimonj i più sicuri argomenti. Ma il volto, il gesto, gli accenti, o siano i tuoni della voce, indici tutti dell'animo, non debbonsi da' savj giudici trascurare. L'animo sempre traspare di fuori, quando non manchi un accorto leggitore; e quando poi non traluce affatto, quel medesimo artificio che rinchiude sotto il velo di un composto volto i moti del cuore, palesa abbastanza il mendacio e la finzione. Ella si ravvisa eziandio nell'affettazione, la quale è l'ostentazione di ciò che non è. Que'sforzati movimenti esterni che non sono lo sviluppo de' sentimenti interni, ma l'effetto dell'arte, sono pur troppo visibili ad un occhio osservatore. Cotesta lingua muta, cotesta eloquenza del volto esprime assai più che quella delle stesse parole.

Del pari, se rechino i testimonj avanti a' giudici un discorso premeditato ed uniformemente ordinato, se ostentino religione e probità, questo medesimo è non debole argomento d'un concertato mendacio. La naturalezza e la semplicità negli atti e nelle parole è l'impronta del vero.

Cosiffatte leggi della ragione in gran parte vengono sanzionate dalle leggi civili, e soprattutto dalla legge 3 ff. de testib.

Sono questi i principali fonti da' quali scaturiscono gli argomenti che avvalorano la fede de' testimonj. Un testimone è un indizio, e l'accoppiamento degli additati indizj ne accresce il valore. E tanti testimonj ed argomenti della fede loro esser debbano accoppiati, che sorga nell'animo de' giudici quella certezza morale, in cui tranquillamente riposi.

CAPO XII.

Della confessione del reo.

Il reo confesso è convinto. E questa una massima dal diritto romano stabilita (*). Ma quali sono le condizioni che richiedono le leggi nella confessione, la quale fa la giudiziaria certezza? E concorrendo siffatte condizioni tutte, forma ella difatti la dimostrazione morale a cui può acquietarsi l'animo di religiosi giudici?

Ecco due interessanti ricerche. I. La confessione deve esser sostenuta dalla prova del delitto. Questa o deve precedere, o almeno seguire la confessione. Deve in ogni modo esser estrinseca, e separata da quella. A suo luogo verrà dimostrato che la prova del delitto conviene che sia separata e distinta da quella dell'autore del delitto, e benanche quando questa sia testimoniale. Or se ciò fa mestieri nella convizione de' testimonj, quanto più convien

(*) L. 5 ff. de custod. reorum; L. 1 ff. de quaestionib.; L. 8 Cod. ad legem Jul. de vi publ.; L. 16 Cod. de poenis, ed altre assai.

quando nasce la prova soltanto dalla confessione, di cui or ora dimostreremo la debolezza. II. Convien che la confessione del reo da spontanea volontà proceda, e non già dalla speranza o dal timore sia procurata; non dal dolor de' tormenti, da seduzioni ed inganni estorta. Dee per III. esser fatta innanzi al tribunale, mentrechè amministra giustizia e legalmente interroga l'accusato (*). Perciocchè la confessione fuori del giudizio fatta può esser l'effetto della leggerezza e del vanto di un folle trasone che si addossi un delitto, e del quale non temi pena, ma speri gloria: laddove la seria pompa del giudizio, la presenza de' giudici e l'imminente pena avverte l'accusato del pericolo che corre. IV. La confessione innanzi all'incompetente giudice proferita non convince l'accusato: avvegnachè se nel giudizio civile gli atti formati innanzi l'incompetente giudice vengono dalla legge 1. Cod. *Si a non competente iudice* infirmati, per nulli reputati, quanto più hassi ad osservare ciò nel giudizio capitale, nel quale della vita e della libertà de' cittadini trattandosi, sacrosanto dee esser l'ordine, inviolabile il rito!

Cosiffatta la confessione esser dee, che nel luogo di convizione l'hanno le romane leggi. Ma può di fatti la confessione dell'accusato innalzarsi al grado di una piena dimostrazione? Il reo che confessa, altro non è che un testimone singolare. Ma poichè contro di sè stesso de-

(*) Ciò che dicesi nel Foro: *Curia pro tribunali sedente*.

pone, merita maggior fede; perciocchè è così per natura ordinato, che ciascuno sopra di ogni cosa ami sè stesso, nè possa le proprie sue azioni ignorare. Per la qual cosa non potendo contro sè stesso esser corrotto o ignorante o illuso testimone, il reo confessò par ch'è sia convinto.

Ma per la stessa ragione della natural filauzia, per cui è l'uomo forzato a conservare sè stesso, credibile non è ch'ei procuri, confessando, la propria distruzione. E perciò spesso l'accusato, il quale si addossa un delitto, sopprimendo nel fondo del suo cuore le imperiose voci della natura, conviene o che non sappia che la confessione gli torrà quell'esistenza e quella libertà che la natura lo spinge a conservare; o tediato della vita, cerca nel giudice un mezzo da uscirne. Nel primo caso l'uomo è deluso, o folle; nel secondo è disperato. I detti dell'uno e dell'altro non sono da aversi in conto. Quanti terribili esempj di confessi che furono mandati alla forca per vendicar la morte di coloro che viveano! Immaginati delitti produssero veri misfatti.

Nè forza maggiore il giuramento aggiunge alla confessione del reo. Come sarebbe stolta cosa l'assolvere il reo convinto che giura di esser innocente; così è ingiusto condannare chi giura di esser reo, ma non è dalle prove convinto (*).

(*) Cotesto genere di prova, a' romani legislatori ignoto, e dal dritto canonico introdotto per surrogarlo a' divini giudizj, vien chiamato dai criminalisti la *tortura dello spirito*; perciocchè, secondo il loro avviso, come l'uomo è dal corporal tormento sospinto a con-

Colui che non ebbe ritegno di offender la giustizia commettendo un delitto, non verrà per certo arrestato dallo spergiuro, salvando per tal modo sè stesso. Chi non curò l'Autore della giustizia quando violò i diritti altrui, lo potrà rispettare quando si tratta di conservar sè stesso? Egli vien posto tra l'angustia di due doveri; del primo e del più sacro, di conservar sè stesso; e dell'altro, di non mentire alla presenza dell'Essere Eterno e de' ministri della giustizia.

Per l'opposto, a chi si giura reo, chi presterà perciò più fede? Colui che disperato o folle precipitosamente corre nel seno della morte; sarà dallo spergiuro arrestato? Se la ragione e la religione parlassero al suo cuore, non verrebbero soffocate le voci della natura, che ad ogni animale in tutti i momenti dell'esistenza ricorda la propria conservazione.

Quindi le stesse romane leggi impugnarono l'assioma da esse medesime stabilito, cioè che il reo confesso abbiassi ad avere per convinto; o perchè, secondo l'avviso di alcuni, quella massima per i giudizj civili e non già per i criminali sia dettata, o perchè la sperienza e la maggior riflessione fece ad alcuni de' romani legislatori conoscere la falsità di quel principio che dagli altri era stato ciecamente stabilito. L'imperator Severo nella legge *1 ff. de quaestionib.* ordina che non abbiansi le confessioni de' rei per evidenti prove, se per altri argo-

fessare il vero, così del pari dalla forza dello spergiuro è costretto a palesare il suo delitto.

menti non siano avvalorate: *Confessiones reorum pro exploratis facinoribus haberi non oportere, si nulla probatio religionem cognoscentis instruat.* Nè col Mattei ciò delle confessioni o estorte o stragiudiziali devesi interpretare: avvegnachè quando non distinguasi dalle leggi, non convien ciò farsi dagl' interpreti: tanto più che in altro paragrafo posto più giù della medesima legge s'indica la confessione fatta al giudice, e pur tuttavia se le nega la piena fede, recandosi l'esempio di quel primitivo servo che per non venir nelle mani di un crudele padrone elesse la morte, confessando un omicidio non mai da lui commesso. Le parole della legge sono tali: *Si quis ultro de maleficio fateatur, non semper ei fides habenda est: nonnumquam enim aut metu aut aliqua de causa in se confitetur. Et extat epistola DD. Fratrum ad Voconium Saxam, qua continetur liberandum eum, qui in se fuerat confessus, cujus post damnationem de innocentia constitisset, ec.*

Codesta legge medesima ne indica qual conto debbasi tenere della confessione de' rei. Ella forma un indizio, e non già una dimostrazione. Forza è che per altre pruove venga appoggiata: ma non conviene aversi per nulla, siccome alcuni recenti scrittori hanno opinato. Perciocchè se ben sovente la seduzione, se spesso le minacce e le sevizie, se qualche volta la disperazione la cava di bocca all'accusato, anche talora il rimorso la strappa al reo. Quel divino interno senso della giustizia o sia dell'ordine nel cuor di ciascuno dalla natura scolpito, quell'istesso dal turbamento dell'ordine e dalla vio-

lazione della giustizia prova un dolore ond'è lacerato: non altrimenti che un armonico orecchio dalle dissoni voci vien acerbamente offeso. Quel dolore è il rimorso; quel senso è la coscienza accusatrice, giudice e carnefice de' rei, che a palesarsi sono talora da quella costretti.

La confessione dunque si può come un indizio considerare, che potendo di più cose esser l'indice, devesi per altri argomenti il suo valore fissare. Dalle congetture diverse raccogliersi dee, se il proprio delitto o quello de' subalterni abbia fatto confessare l'accusato.

Il reo che confessa è, come si è detto, un testimone che contro sè stesso depona. Tutte adunque le regole sopra stabilite nell'esame de' testimonj debbonsi adoperare nella confessione de' rei. Hassi in somma a vedere qual motivo gli abbia fatto parlare.

I nostri forensi scrittori, a' quali sempre mancò l'istituzione della scienza, ma quasi non mai l'acume della natura, videro ben questa verità; e però hanno insegnato che la confessione de' rei debba esser vestita, secondo essi parlano, cioè da estrinseci argomenti avvalorata.

CAPO XIII.

Della confessione estorta ne' tormenti.

Se dalla spontanea semplice confessione non può nascer la piena dimostrazione, qual forza avrà quella che una feroce e barbara tortura, o le angustie e l'orrore di un oscuro carcere

strappa di bocca ad un infelice che a' confusi accenti del dolore mischia le voci della menzogna?

Egli è contro la natura costringer il reo a rinunziare, confessando, a' primi doveri della natura, che impone la propria conservazione; ma forzarlo colla tortura è violar la natura stessa.

La tortura, questa tiranna dell' umanità, fu la prole della barbarie de' secoli e de' superstiziosi errori. Ella fu l'uno de' divini giudizi, come mostrai, son più anni, nel mio aringo contro il famoso reo Antonio Gioja, e poi nella prima edizione de' miei Saggi Politici del 1783.

Questo fallace metodo d' investigar il vero, contro gli schiavi soltanto venne adoperato dai Greci e da' Romani; le leggi de' quali quanto elevarono il cittadino, tanto iniquamente violarono ne' servi la natura. Ma quando poi in Roma vennero agli schiavi uguagliati i cittadini dalla dispotica mano che estinse colla libertà i dritti di quelli, la tortura estese la sua crudeltà anche su i liberi uomini, e confuse i gemiti di costoro con quelli de' servi. La nobiltà delle cariche o la debolezza del sesso, degli anni, della salute, alcuni cittadini soltanto salvò dalla sua ferocia. Ma ne' delitti di Stato non eravi splendore di condizione, non ragione alcuna che potesse dalla tortura il misero accusato salvare.

Egli è il vero che i più umani imperadori e giureconsulti tentarono di addolcire la sua ferocia. Quando altrimenti non riesca di acquistar le pruove, quando manchino gli argomen-

ti, in quel caso soltanto si ricorre all'ultimo rimedio della tortura, esclaman le leggi 3, 8, 12 Cod. *de quaestionib.*; 1, 8, 9, 18 ff. *de quaestionib.* Non si deve da' tormenti far principio: allora alla tortura si ricorra, quando altro non manchi alla pruova da validi indizj nascente, che un lieve peso, il quale si cerchi dalla confession del reo, grida la legge 1 ff. *de quaestionib.* E quindi chiaro si scorge ciò che il Mattei sostiene, che qualsivisia indizio solo non sia bastante alla tortura; poichè la legge ne richiede più e tanti, che poco alla pienezza manchi della dimostrazione. Ma se le pruove acquistate non sien da dover muovere l'animo del giudice, neppure il più lieve momento dell'estorta confessione si accresce a quelle.

Così fatta confessione è l'espressione del dolore, non già l'indizio della verità. Qual rapporto ha il dolore colla verità? la facoltà dell'uomo che sente, con quella che ragiona? Se l'indizio sorge, come si è detto, dalla connessione dell'esistenza di un fatto noto con quella dell'ignoto, la confessione estorta ne' tormenti addita soltanto la debolezza delle fibre e l'intolleranza dell'animo, e non già l'esistenza dell'ignoto fatto. Quindi i robusti rei per la tolleranza del dolore disprezzano i tormenti, e i deboli innocenti per la impazienza confessano il delitto non mai commesso. Quindi la stessa legge 2 ff. *de quaestionib.* chiama fragile e fallace la tortura.

Se la confessione estorta dal dolore non pruova il delitto, la costanza ne' tormenti non dimostra l'innocenza. L'una non accresce,

l'altra non abbatte le prove. Eppure le leggi 2, 10, 18 *ff. de quaestionib.* dichiarano che i tormenti distruggono gli argomenti, e palesano l'innocenza dell'accusato, onde ei resti assoluto, non che dal giudizio, ma ben anche dal delitto, secondo il Mattei. Di che l'origine e l'assurdità negli anzidetti Saggi vien additata:

Debbo pur dire che massime (*) scritte con caratteri di sangue, ed interpreti feroci sin per la terza volta permettono a' giudici d'incrudelire nelle lacere membra di coloro che hanno senza confessare sostenuto il primo tormento, solo che o nuovi indizj o altra ragione non concorra. Debbo soggiungere che ancora i testimoni, quando sian discordi, vacillanti o renitenti, ciò o per dolo o per timore o per debolezza accada, sieno alla tortura soggetti, perchè sia per mezzo di quella la falsità loro purgata. E per tal modo il più onesto, il più innocente cittadino, divolto dal seno della pace e della sua famiglia, è dato in preda al carnefice da quelle istesse mani che dovendo proteggere la sua libertà, la sua persona, la distruggono e la violano. Quale atroce spettacolo!... Ma la penna inorridita e tremante mi cade di mano.

(*) L. 11, 18 *ff. de quaestionibus.*

CAPO XIV.

Della nomina del socio.

La nomina del complice forma parte della confessione del reo. I criminalisti tutti affermano che la chiamata del correo forma un indizio, ma tutti non convengono sul valore di quello. Il disparere è figlio della mancanza del principio. Questi bravi nomenclatori, che si gloriano di citar mille nomi e di produrre una sola ragione, surrogano al sillogismo l'autorità e gli usi all'evidenza; e perciò variando gli usi secondo i capricci, le opinioni sono sempre discordi. I dispareri producono l'arbitrio del giudice, la miseria degli accusati. Ma non solo le opinioni, le stesse leggi sembrano discordanti tra loro sul valore della nomina del correo. Altre niuna fede accordano al detto del reo (*), avendo per vero che l'integrità e il delitto non vanno giammai uniti. Altre talora ammettono il correo a provare, se permettono d'ascoltarlo talora. Solleviamo lo sguardo alla luce della ragione, e le tenebre delle opinioni rimarranno dileguate. Rechiamoci pertanto alla memoria l'esposte teorie.

Un reo che chiama il complice, per quante ragioni può ciò fare? Ei dovendo perire pel suo misfatto, spesso vuole trarre con sè i suoi

(*) L. ult. Cod. de accusationibus; L. 10 e 11 Cod. de testibus; L. 16 Cod. de quaestionibus; L. 12 e 29 ff. de poenis; L. 2 Cod. de falsa moneta.

nemici nella sua rovina; e mentre perde la vita, vuol soddisfare almeno alla vendetta, la più terribile delle passioni umane; è spesso organo della cabala, serve di strumento all'interesse del potente; e spesso uno scellerato cerca sollievo al suo male nel male altrui; simile a quel mostro di crudeltà, il quale desiderava che tutto l'uman genere avesse un collo solo, perchè quando la natura lo costringeva a finire, potesse con un sol colpo reciderlo. Ei dicea nel suo scellerato cuore: *Pera con me la natura intera*. Talora nell' incolpazione d' illustri socj cerca la propria discolpa, perchè il credito di quelli renda inverosimile il suo delitto, o la difesa salvi anche esso. La speranza di compensare col merito della denunzia il delitto, anima non di rado i rei a finger complici, co' quali sperano divider la pena. Per tutte le anzidette ragioni può talora un reo nominare il socio.

Tutti siffatti casi ricorda la legge ult. Cod. de accusation., la quale perciò vieta di ascoltarsi il socio contro il socio. *Nemo tamen sibi blandiatur objecta cuiuslibet criminis de se in quaestione confessus, veniam sperans propter flagitia adiuncti, vel pro communione criminis consortium personae superioris optans, aut inimici supplicio in ipsa supremorum suorum sorte satiandus, aut eripi se posse confidens, aut studio, aut privilegio nominati: cum veteris juris auctoritas de se confessos, ne interrogari quidem de aliorum conscientia sinat. Nemo igitur de proprio crimine confitentem super conscientia scrutetur aliena.*

Egli è pur vero che qualche volta il suo labbro

additando il complice, esprima il vero. Ma più d'ordinario avviene che la sua nomina sia l'istrumento della vendetta, della malignità o dello sperata protezione; vale a dire, che la nomina del correo più spesso contiene il falso che il vero: avvegnachè in bocca dell'uomo reo più spesso si trovi il mendacio che la verità. Per la qual cosa la nomina del correo è da riporsi tra' vaghi indizj. Ma perchè divenga urgente, fa pur di mestieri che sia da due qualità accompagnata.

In primo non deve il socio di altra imputazione oltre la presente esser gravato (*). Quanti difetti sono in lui, altrettanti argomenti sorgono della poca fede che merita. Se il delitto che ha confessato lo rende degno di poca fede, se il giudice per punire i complici crede al reo, come potrà prestargli fede, se altri acciacchi aggravano il difetto dell'infamia che sparge sopra lui il delitto? Se la fede degl'inabili testimoni si avvalora cogl'indizj che diconsi *aminicoli* da' forensi, gli argomenti che sorgono da' loro difetti, non abatteranno in tutto il di loro detto?

Per secondo niuna fede merita quel reo che, dall'impunità allettato, altri per suoi compagni additi; perciocchè l'impunità comprandosi a prezzo della denuncia de' delitti e de' complici, sovente il reo cerca la sua salvezza fingendo delitti ed immaginando complici: non altrimenti che quegli che dee procacciarsi il

(*) Fabro, *Def.* VI, tit. VI, 69; De Rosa, *Prax. crim.* lib. VII, cap. 3.

vivere, spende la falsa se non ha la vera moneta. E perciò convien che il socio non abbia spontaneamente confessato, ma che essendo convinto, abbia nominato i correi: perciocchè il reo il quale spontaneamente confessa e nomina i complici, considerarsi si deve come un denunziante. E qualsivisia accusatore non merita qualsiasi fede. Oltre a che quel reo che di sua voglia confessa, è un disperato; e chi della sua vita dispera, come dice Paolo, non dee poter recare in periglio altri (*). Perchè hassi a temere che gli altri con tanta facilità non incolpi, con quanta prontezza ha se stesso accusato.

Ma secondo i dottori, e benanche secondo il Mattei più erudito di tutti, più sensato di molti, ma non ragionatore abbastanza, la nomina del reo torturato equivale a quella del reo convinto; anzichè vale più. Il torturato (dicono) non è spontaneo testimone: egli è vero, ma però forzato. La violenza più che la spontaneità toglie al suo detto fede. Se la confessione fatta ne' tormenti poca credenza merita, poca benanche ne merita la nomina del correo fatta confusa co' pianti e cogli urli del dolore. Ma la tortura purga almeno il difetto d'infamia. La tortura infama i suoi partigiani, ma non purga l'infame reo. — E sino a quando si ripeteranno

(*) *Confessus ultro non est interrogandus in consocios, quia timendum, ne tam facile alios operet, quam facile de se confessus est. Convictus in consocios interrogari potest: quia credimus non facile innocentes operaturum; qui ne nocens quidem confiteri voluit.* Ant. Matthaei ad Dig. lib. XLVIII, tit. XVI, cap. 3.

queste funeste follie che fanno arrossire l'umana ragione? Se non viene distrutto il delitto dell'animo colla lacerazione del corpo, benanche dopo la tortura esisterà nel reo l'infamia; indivisibile compagna del delitto.

Ma sia pur vero che tanto cresca l'evidenza nell'animo del giudice, quanto il dolore nelle membra di un infelice: sarà pur vero che la scenica nostra convalida produca l'istesso effetto della reale tortura? Un primo passo nel cammino dell'errore mena a più incredibili travimenti. Tosto che la nostra mente ha chiusi gli occhi alla luce della ragione, non v'ha strana assurdità della quale non sia capace. Alla forza de' tormenti si accordò la luce dell'evidenza. La tortura è per i forensi una macchina elettrica, di cui la scossa schiude le scintille del vero. Qui non si arrestò la fallacia legale. La sola veduta della tortura si considerò in appresso come una magica espiazione che assolve il reo; come un'acqua lustrale che purifica il delinquente, come un'oracolo di un nume che ispira benanche al labbro di un infame la verità. Ciò ch'è dubbio in un angolo della stanza, sotto un punto del tetto, indubitato diviene sotto un altro punto della stanza medesima. Servi di vani riti, di ridicole cerimonie, illudiamo noi stessi e rechiamo in pericolo la vita e la libertà de' cittadini!

Il reo che ha nominati i complici nella sua confessione, dovrebbe, secondo il sistema dei criminalisti, convalidar nella tortura la sua nomina in capo de' socj, e ciò in loro presenza. Alla vera tortura si è surrogato nel foro l'atto

di far ripetere al correo la sua deposizione sotto la tortura, senza sollevarlo su quella.

I criminalisti sono tutti d'accordo in sostenere che la semplice nomina del correo formi solo l'indizio ad inquirere, cioè renda sospetto l'accusato (Mattei, tit. XIV, c. 2). Ma discordano sul valore della nomina del reo convinto o convalidante in tortura. Altri credono che sia un indizio a tortura; altri credono di no, e tra questi è il Mattei, il quale sostiene che niuno indizio solo di qualsiasi valore basti per la tortura: dappoichè le leggi richiedono per la tortura il concorso di più indizj, e la ragione ci dice che un indizio solo, per urgente che sia, non mai rende verosimile il delitto. Mentre che la legge, perchè alla tortura si possa divenire, esige tanto verosimile prova, che se non produca convizione, sia almeno a quella vicina (1).

D'avvantaggio: se la legge riprova la tortura che per lo detto di un testimone solo si infligge, con quanta maggior ragione condanna la tortura appoggiata al detto di un sol correo? E di fatti nella legge 20 ff. *de quaestionibus* si ha che l'Imperatore (2) dichiarò illecita ed ingiusta la tortura data ad una serva negativa, non ostante che un testimone intero fosse stato prodotto in giudizio, il quale attestava il

(1) Tal è la convalida in tortura nel capo de' soci, di cui si ride ogni giudice, mentre che religiosamente l'esige. Ma poichè o la convizione del reo secondo la ragione, o la convalida nella reale tortura secondo l'errore forense rende valevole l'indizio da sé debole, nella nomina del socio qual valore esso ha?

(2) Alessandro Severo.

deposito da un tale Suro negato. Or che avrebbe detto questo Imperatore ripieno di giustizia e di unanimità, se non già ad una serva, ma ad un uomo libero, non per lo detto di un testimone singolare, ma di un socio del delitto si fosse data la tortura? (1)

Quindi parmi che con molta ragione il Mattei sostenga che niuno indizio, quando sia solo, e soprattutto la nomina del socio, anche in tortura fatta, sia sufficiente indizio alla tortura.

Quando il reo essendo per testimonj o per indizj convinto, ed interrogato su' complici, nomina i socj, cessa allora il sospetto ch'egli abbia confessato di sè per accusare gli altri, servendo o alla propria vendetta o all'interesse altrui. Ma rimane tuttavia l'altro sospetto ch'egli cerchi la propria difesa nell'altrui accusa. Quindi fa di mestieri che o valevoli indizj escludano un tale sospetto, o somministrino altra prova per la reità del nominato. Ciò che dicesi da' forensi: *Conviene che la nomina del socio sia vestita* (2).

(1) L. 1 ff. de quaestionib.; L. 8 Cod. eod.

(2) E ciò trovasi stabilito da due legali disposizioni. La L. 1 ff. de quaestion. dice: *Cum quis latrones tradidit, quibusdam rescriptis continetur, non debere fidem haberi in eos qui eum tradiderunt. Quibusdam vero, quae sunt pleniora, hoc cavetur, ut neque districtius hoc habeatur, ut in caeterorum persona solet, sed causa cognita aestimetur, habenda sit fides, necne*, ec. Il dritto canonico nel cap. V, tit. de haereticis del V lib. delle Decretali, non ostante che negli eretici privilegii la prova in *fidei favorem*, e per favorir la fede accordi fede ai socj che non la meritano; pure soggiunge: *Si ex verosimilibus conjecturis, et ex numero testium, aut*

Gli argomenti tratti dalla persona del nominante e del nominato, la verosimiglianza della nomina, e delle circostanze, tutte quelle caratteristiche in somma del vero, che abbiamo ne' testimonj indicate, serviranno di scorta per esaminare il peso della nomina del socio. Ma fa d'uopo che estrinseci fatti l'avvalorino; e può tanto esser avvalorato, che giunga ben anche alla compiuta dimostrazione. Or poichè la nomina del socio, corroborata da vevoli indizj, può giunger benanche alla prova convittiva, potranno le nomine di più soci da per sè senz' altri indizj formar convizione? Ei par che se più deboli indizj insieme accoppiati possono col numero supplire il difetto di valere e convincere, vagliano più chiamate di soci a far la compiuta prova. E pure i criminalisti tutti sono d'accordo a sostenere la contraria opinione. Mille soci (dicon così) non adempion la prova (*). — E par che non abbiano il torto;

Perciocchè sebbene dall'unione di più deboli indizj, per mezzo della loro maggior quantità, possa averi la perfetta dimostrazione morale, debbono però siffatti indizj esser diversi, e non già l'istesso più volte replicato. Perciocchè allora sarà l'indizio sempre un solo, come l'unità moltiplicata per sè medesima non produce che l'unità; ed una cosa ripetuta quante volte si voglia, sarà mai sempre quella tale, sola ed unica

personarum (tam deponentium, quam eorum contra quos deponitur) qualitate, ac aliis circumstantiis sic testificantes, falsa non dicere praesumuntur,

(*) De Rosa, *Resolut.* X, n. 14; Maradei, *Pract. crim. analit.* P. III, n. 2, cap. 6.

cosa. Or l'indizio della chiamata di più socj non è che un indizio solo più volte ripetuto.

Egli è ben diverso quando il fatto vien attestato da più testimonj. Il di loro numero accresce sempre i gradi della pruova. Poichè ogni testimone avendo un interesse differente da quello dell'altro, la testimonianza dell'uno confonder non si può con quella dell'altro. Per l'opposto i socj uniti nel delitto, sono benanche uniti nell'interesse: vogliono salvarsi tutti, tutti vogliono farsi merito col fisco, tutti vogliono scaricare il delitto sopra di altri, tutti cercano nel numero e nel potere, o nel credito dei socj un sostegno, una difesa. E benchè non sembri credibile che tutti si vogliano vendicare del nemico istesso, possono però tutti convenire nel nominare un illustre socio, possono convenire tutti nell'esser sedotti per prestare il di loro labbro allo spergiuro, e servire la vendetta di un potente; possono tutti odiare per spirito di corpo una persona nemica al ceto, e convenire nel nemico per nominarlo. Quindi restando sempre la possibilità contraria, cioè che sia nominato il complice o per vendetta o per propria difesa, la sola chiamata di mille socj non può produrre la morale certezza.

CAPO XV.

Della pruova scritturale.

Per testimonj non solo, ma eziandio per documenti scritti può provarsi qualsivoglia delitto, e per la legge ult. Cod. de probat., e per la L. 2

ff. quor. appellat. non recip., e per la L. 15 *ff. de fide instrum.*

Per opposto la legge 3 *ff. de testibus* dice che non devesi prestar fede a scritti testimonj. *Testibus, et non testimoniis fidem habere.*

Ei però bisogna distinguere le scritte deposizioni de' testimonj che non provano, dalle carte e documenti che contengono le vestigia stesse del delitto che possono convincere l'accusato. Alle prime nega fede la legge per le ragioni addotte di sopra; le seconde annovera tra le sussistenti prove.

Così fatte scritte o sono il soggetto stesso del delitto, come un istrumento, un chirografo o falsificati in parte o foggiali dell'intutto, come un istrumento che contenga un contratto usurario, o qualsiasi illecito patto; o sono gli esterni indizj del delitto, come una lettera scritta al sicario dal mandante che gli commetta l'assassinio, una dichiarazione del sicario di aver ricevuto il denaro convenuto, le lettere amorose di due adulteri, e somiglianti.

Ma ei fa di mestieri di provare che le scritte contro all'accusato prodotte siano sue di fatti. E ciò farsi per la comparazione de' suoi indubitati caratteri con quelli che lo convincono del delitto. Dalla somiglianza de' caratteri e dello stile eziandio sorge un probabile indizio soltanto. Avvegnachè si possono e i caratteri e i diversi stili somigliar tra loro, o per una simile conformazione di temperamento che rendendo i movimenti e le sensazioni degli uomini diversi conformi, rende eziandio conformi i caratteri e gli stili loro; o per l'istituzione stessa, avvegnachè

dalla medesima scuola come dal modello stesso nascono le simili forme di ritrarre ed imitare; ovvero perchè e nella pittura e nello scrivere v'ha de' Protei i quali mutansi in tutte le possibili forme: nè certezza maggiore dalla dissomiglianza de' caratteri nasce per poter dimostrare che non sia di tale autore tale scrittura. Oltre la variazione degli estrinseci istrumenti, l'età, l'attuale stato dell'uomo può tanto variare i suoi caratteri e lo stile, che, benchè suoi, non rassembrano mai dell'istesso autore; senzachè l'arte, dall'inganno guidata ne' caratteri e nello stile dell'istesso autore, può quella varietà mettere, che inganni qualsivoglia perito.

E però da così fatte comparazioni non sorge altro che indizj, i quali con altri argómenti debbonsi assodare. Da che ben chiaro si scorge che cotesta pruova scritturale eziandio, come la testimoniale, all'indiziaria si riduce; e che questa suole pur esser la base di ogni pruova. Ond'è che la legge 3 ff. *de testibus*, più volte per noi citata, ai giudici permette di adoprare tutte del pari così fatte specie di pruove, e di poterle insieme accoppiare per modo tale che la cosa stessa e per un testimone e per indizj o scritture possa venir pienamente dimostrata.

Prima di chiuder questo capo, non credo che faccia di mestieri dimostrare che i testimonj debbano sulla somiglianza o disparità dei caratteri deporre; e cotesti debbon esser periti del mestiere. Il giudice non può esser testimone de' fatti; non si possono queste due funzioni divise insieme confondere, e i testimonj debbono

saper ciò che attestano; onde convien che siano i periti.

CAPO XVI.

Delle pruove privilegiate.

Quell'evidenza che non ha per sua natura la pruova, in alcuni più gravi ed occulti delitti ad essa accorda la legge; e questa si è per l'appunto la *pruova detta privilegiata*. Al servo ancora dassi ascolto, se manchino altre pruove, dicono le leggi 7 ff. *de testibus*; 8 ff. *de quaestionibus*, 12 Cod. *de quaestionibus*. Ne più atroci ed occulti delitti anche un testimon da nulla sia ammesso, dice la legge 21 ff. *de testibus*.

Ma dicono i filosofi filantropi: Quanto si è più grave il delitto, tanto è credibile meno. Perciocchè per ammettere i più gravi delitti fa di mestieri superare più forti ostacoli. La pena più grave a' più gravi misfatti riservata, l'orrore che la natura e l'educazione al più atroce delitto oppone, fanno presumere che non sia stato quello commesso. *La grandezza del misfatto fa, che se non venga dedotto un quasi visibile parricidio, non sia credibile*: sono parole di Cicerone nell'orazione per Sesto Roscio Amerino. Cotesta presunzione dunque, che a pro dell'accusato fa, richiede tanto di più sull'ordinaria pruova, quanto ne abbisogni a distruggerla. — Speciose ragioni, ma non vere: avvegnachè ciò regga soltanto quando sia chiaro che il delitto non sia certo. Ma quando sia chiaro che il misfatto sia stato commesso, è già

svanità cotesta presunzione, che dalla difficoltà nasce di commettersi un atroce delitto. Il fatto dimostra che il delitto è stato eseguito: si cerca soltanto l'autore.

Ma se la pruova negli atroci delitti non richiedesi maggiore, può contentarsi il giudice di una più lieve? E si possono mutare i naturali invariabili rapporti delle cose? Come un argomento divien più convincente di quello ch'è per natura? Come può nascer l'evidenza da quelle stesse ragioni che non la producono? E come l'assenso dell'animo può seguire una proposizione che non abbia la piena evidenza? La legge, opera degli uomini, non può cangiar la natura, opera di Dio.

Ma se il privato al pubblico pericolo aver dee quella ragione, che la privata utilità tiene alla pubblica ne' pericoli gravissimi che minacciano la sicurezza della società, egli è necessario, compromettere per qualche parte la sicurezza privata, attentando di attaccar la libertà del cittadino anche nel caso che contro la sua innocenza concorra una probabilità soltanto, e non già la piena pruova. Quanto in somma più cresce il pubblico pericolo, tanto più crescer dee il privato: non altrimenti che tanto più il buon chirurgo si arrischia di troncar un membro del corpo umano, quanto maggior diviene il pericolo della morte dell'uomo.

Ma così fatta teoria potendo aprir la via all'abuso, e potendo favorire il funesto arbitrio, devesi con molta restrizione adottare. L'esistenza del delitto deve esser certa: di più hassi a minorar le pene. Ma i delitti debbon esser vera-

mente tali, e fissati dalle leggi, non dall'arbitrio de' giudici. Debbon esser que' delitti che tendono a discioglier la società, a dar immediatamente al corpo sociale la morte. Le pruove posson esser minori; ma debbon sussistere. Quindi non mai per semplici sospetti permettesi condannar il cittadino. Niuno per sospetti può esser condannato; ed è meglio salvar il reo che condannar l'innocente, esclama una savia legge del Digesto, e propriamente la 5 del titolo *de poenis*. Condannar un cittadino sospetto è condannar un innocente; poichè il sospetto può sopra di ognuno cadere. Qual più grave danno può alla società sovrastare, che il distruggimento della libertà civile, cioè di tutt'i dritti dell'uomo? Distrutti i dritti dell'uomo resta l'animale sensibile; il ragionevole animale non è più. Se la società stabilita fu per la più sicura conservazione de' dritti, quando la società gli viola e distrugge, lo stato selvaggio è da anteporsi al sociale. Le infelici condizioni nelle quali ritrovaronsi un tempo queste belle provincie sotto il regno degli Angioini e degli Aragonesi, quando l'anarchia e l'oppressione feudale combinata insieme promovevano l'impunità e moltiplicavano i delitti; quando la corruzione della pubblica morale estingueva lo zelo della civica denuncia de' delitti, la vessazione de' giudizj, la violenza de' potenti, i pregiudizj di un falso onore facevano scomparir i testimonj, e gli allontanavano dal tempio della Giustizia; allora si fu che venne promulgata la legge che va tra i Capitoli del Regno *Vulgaris famae proloquium*; colla quale vien detto che gli occulti delitti

non possono avere una chiara pruova; onde a provar quelli si legittima la pruova men evidente (*). Quindi i dottori hanno costantemente insegnato, che non potendosi negli occulti delitti, o per ragion del luogo o del tempo, aversi degli abili testimonj, vogliono ammessi a deporre i meno intieri. Quindi nel progresso le nostre leggi hanno in molti delitti privilegiate le difettose pruove, sublimando talora alla qualità di testimonj gli accusatori stessi, e confondendo due esseri per natura distinti, talor dichiarando testimonj i correi stessi, e spesso contentandosi di testimonj singolari.

CAPO XVII.

Uso delle pruove ne' giudizj criminali.

Tre cose occorre di provare ne' criminali giudizj: 1.^a la commessione di un fatto criminoso; 2.^a chi siane stato l'autore; 3.^a le circostanze del fatto che estinguono il delitto, o ne minorano il dolo.

La pruova del fatto criminoso vien detta *generica*, dacchè con quella dimostrasi di essersi commesso un delitto di cui è soltanto fissato il genere; mentre che colla pruova dell'autore di quello se ne stabilisce la qualità e la specie. Come essendosi provato che Tizio sia stato con violenza ucciso, ove si pruovi che l'uccisore

(*) *Quae fiunt, consueveruntque fieri clanculum, vulgarem probationem et lucidam communiter habere non possunt.*

sia stato Antonio suo figlio, vien fissata dal genere dell'omicidio la specie, cioè il parricidio.

Cotesta pruova adunque, colla quale si pone in chiaro l'autor del delitto, e in conseguenza la qualità di quello, che dall'autore e dal modo col quale fu commesso si specifica, è la *speciale pruova*, come dicesi nel foro.

Dalle romane leggi espressamente vien ordinato che la *generica pruova* debba precedere la *specifica*. Un tale stabilimento ritrovasi nel senatoconsulto Silapiano, e propriamente nella L. 1 del Digesto sotto tal titolo; dal quale senatoconsulto viene stabilito che non venissero soggetti i servi ad inquisizione, se prima non costava la morte del padrone estinto per violenza (*). Di più, ogni inquisizione, sia per testimonj, sia per confessione del reo, venne vietata, se pria non fosse provato il delitto. Avvegnachè essendo dubbio o ben anche probabile di essersi commesso il delitto, non è che dubbio che tale ne sia l'autore: perciocchè non può esservi reo di un delitto che non esiste. E da' Retori antichi ben si scorge che ne' giudizj era serbato l'ordine naturale di provare prima il delitto, e poi l'autore.

La pruova dell'esistenza del delitto non solo richiede, come quella dell'autore, testimonj semplicemente abili, cioè d'interi sensi e di probità forniti, ma ben anche periti nell'arte, per cui possano far giudizio della cagione che abbia

(*) *Item illud sciendum est, nisi constet aliquem esse occisum, non haberi de familia quaestionem. Liqueat igitur debet, scelere interemptum; ut Senatoconsulto locus sit. Quaestionem autem sic accipimus, non tormenta tantum, sed omnem inquisitionem, et defensionem mortis.*

l'effetto prodotto, onde si scorga se per natura o se per violenza sia addivenuto. E quindi il di loro esame e giudizio deve cadere sul soggetto in cui la violenza e il delitto venne esercitato. E questo soggetto vien chiamato dai forensi il *corpo del delitto*: com'è per l'appunto il *cadavere dell'uomo morto*, le *reliquie de' corpi incendiati*, la *scrittura viziata ed alterata*. Ma se il delitto non alteri solo, ma tolga all'intutto da mezzo la cosa, altra allora non è la pruova dell'ingenero del delitto, che l'*esistenza della cosa* e la *sua mancanza*. Come avviene nel furto e negli omicidj, nei quali l'accortà e fortunata malvagità distrugge all'intutto il cadavere.

È da avvertir ben anche che talora l'una e l'altra pruova, il *genere* e la *specie* del delitto sono così accoppiati insieme, che non sia possibile il separarle, e il *genere* venga a formarsi dalla *specie*. Potendo, p. e., il veleno esser naturale e ingenito, o artificiale e propinato, la *specifica pruova* determina se Tizio, nel di cui cadavere si osservano vestigie di veleno, venne estinto perchè gli fu quello apprestato dalla mano dell'uomo o dalla natura stessa. Ed in tutti gli altri delitti che non lasciano fisici effetti, come sono le ingiurie verbali, l'adulterio e simili, l'una e l'altra pruova confondonsi insieme.

Sovente accade che il delitto sia commesso in parte, e non già interamente consumato: come nelle ferite avviene, nelle quali incerto è l'esito, potendo esser quelle mortali o no. Quindi dell'incerto evento non si può da' periti un certo giudizio proferire. I giudici intanto della custo-

dia de' rei debbono stabilire. *Convien che il reo sia nelle carceri ristretto, se la morte, o lo storpio ne seguirà.* Ma se la ferita guarisca dell'intutto, non avendovi per avventura luogo la pena corporale, il carcere graverebbe il reo, e la custodia sarebbe forse della pena stessa più grave. Ma nel dubbio si assicurano i giudici del reo.

E perchè non distinguere i varj gradi del pericolo? Perchè non calcolare la diversa quantità della probabilità della morte? e secondo la maggiore o minore probabilità stabilire della custodia del reo? Converrebbe adunque che i periti distinguessero il pericolo rimoto dal prossimo: onde nel prossimo soltanto venisse la carcerazione stabilita. Che se dal rimoto pericolo seguisse talora la morte, la legge trascura i rari avvenimenti; e il danno che dall'impunito o piuttosto leggermente punito raro delitto deriva, compensato verrebbe abbastanza dal rispetto maggiore della libertà civile. I gradi diversi del pericolo dovrebbero calcolarsi in ragione dell'organo leso, della qualità della ferita, dell'attuale stato del corpo. Ma soprattutto farebbe di mestieri ordinarsi negli ospedali delle tavole de' feriti, nelle quali la qualità delle ferite, e l'esito loro esattamente venisse descritto, per aversi quindi in ragion degli avvenimenti le probabilità maggiori o minori della morte de' feriti. Grave travaglio, ma leggero è sempre quello che per la conservazione della preziosa libertà del cittadino s'intraprende.

La pruova delle circostanze del fatto che estinguono o minorano il delitto, si ha sem-

pre dalla *pruova generica*, e specialmente quando i giudici o fiscali non abbiano adottata la massima non già de' ministri della giustizia, ma de' carnefici dell'umanità, di provare parte soltanto del fatto, e quella parte che fa il carico, non la difesa del reo.

CAPO XVIII.

Dell'analisi criminale, o sia dell'informazione.

Degl'indizj dunque dobbiam valerci per rinvenire un fatto oscuro. La via che a tal oggetto si tiene, è per l'appunto l'analisi, o sia la criminale quistione, cioè la ricerca dell'ignota verità, o sia dell'ignoto autore del certo delitto.

Quindi a far ciò secondo il metodo degli analisti dobbiamo porre pria l'ipotesi, o sia presupporre per vero un fatto, ed esaminare se a quello le caratteristiche della verità convengano. E se mai ciò accada, inferir si può che sia vero il presunto fatto.

Siffatte ipotesi si possono da tutti formare; ma quel tale possibile poi sceglier si dee, su del quale ci determini un momento di probabilità. L'analista, diceva Socrate presso Platone, è simile al cane da caccia, il quale tenta le vie tutte le quali ha potuto batter la sua preda, e poi quella elegge, in cui le tracce di quella ravvisa. Io cerco l'autore di un omicidio; vo restringendo i possibili: cade il guardo della mia mente su tutti coloro che per aver qualche rapporto coll'ucciso gli han potuto dar la

morte; sempre più restringendo i possibili che potean avere collusione coll'ucciso, mi arresto col pensiero su di colui, contro di cui cade il più grave sospetto. Questa è la traccia che mi guida. Presuppongo che sia stato colui l'autore del misfatto. Esamino se le caratteristiche del vero in quella mia presunzione si rinveniano, o sia se gl'indizj additino per vera l'ipotesi.

Ma quali sono le classi di coteste note del vero, di cotesti indizj? Gli antichi retori tutti, Aristotile, Tullio, Quintiliano, ne hanno fatte le classi che chiamano *topica*, o siano luoghi comuni; e la scienza di ritrovare e di maneggiare gli argomenti formava la principal parte dell'antica oratoria. Tullio; che alle teorie più sublimi dell'eloquenza accoppiò il più giudizioso ed elegante uso dell'analisi, nell'orazione per Sesto Roscio Amerino ci ha lasciata una compiuta classificazione degli indizj, e il più perfetto modello di saperli rinvenire ed adoprare. Non era allora diviso (come ho nelle *Considerazioni sul processo criminale* fatto vedere) l'ufficio di ritrovare gl'indizj, di preparare le pruove, cioè di prendere l'informazione; e quello di accusare. E quell'importante carico è caduto nelle mani degl'ignoranti e venali *scrivani* (*) che per ignoranza fanno scampare il reo; e per corruzione opprimono gl'innocenti; e nell'una e nell'altra maniera oppressano la civile libertà.

Ritornando al proposito, Tullio nella citata orazione in poche parole addita i fonti degl'in-

(*) Così vengon chiamati nel regno di Napoli gl'*inquisitori* o sieno *processanti*.

dizj tutti. *Haec magnitudo maleficii facit, ut, nisi paene manifestum parricidium proferatur, credibile non sit: nisi turpis adolescentia, nisi omnibus flagitiis vita inquinata, nisi sumtus effusi cum probro atque dedecore, nisi prorupta audacia, nisi tanta temeritas, ut non procul abhorreat ab insania. Accedat huc, oportet, odium parentis, animadversionis paternae metus, amici improbi, servi conscii, tempus idoneum, locus opportune captus ad eam rem: paene dicam, respersas manus sanguine paterno . . . Ed altrove: maxime et primo quaeritur, quae causa maleficii fuerit. . . Cum multa antea commissa maleficia, tum vita hominis perditissima, tum singularis audacia, ostendatur, necesse est. . . . Haec cum ita sint omnia, tamen exstent, oportet, expressa sceleris vestigia, ubi, qua ratione, per quos, quo tempore maleficium sit admissum.*

Son dunque le classi principali degli indizj o le cause, o gli effetti, o le immediate azioni al delitto, e parte di quello. Annoveriamo queste classi.

I. *Cagion del delitto.* Perciocchè come nell'orazione medesima di quell'Orator filosofo, Lucio Cassio, colui che in conto di verissimo e sapientissimo giudice ebbe il popolo romano, soleva nelle cause sempre cercare, *cui tornava pro del delitto.* Tal è la condizione degli uomini, che nessuno s'abbandoni al delitto senza speme, senza giovamento alcuno.

II. *La precedente qualità della vita, costumi, carattere.* I gran delitti sono preceduti da leggeri. I veteram scellerati furono prima novizj. Ei non basta che l'interesse tenti la volontà.

perchè sia spinta al delitto: fa di mestieri che sia corrotta per cedere all'impulsione. *Al giusto neppur nel sonno si offre alla mente l'immagine del vizio e del delitto*, dice Platone.

III. *Speme d'impunità, opportunità e facilità di delinquere*. Se il vantaggio ci alletta al delitto, un contrario motivo della pena ci respinge da quello: quindi l'impunità sperata e la sicurezza ne anima. Le tenebre, la solitudine, le armi preparate, i fidi servi, le ricchezze pronte a corrompere i giudici, il potere che spaventa l'offeso e'l giudice, il luogo opportuno, la facilità di scaricare sugli altri il proprio reato, sono efficacissimi allettamenti al misfatto. *Chi abbia motivo di delinquere, sia abituato al delitto, venga animato dall'impunità, abbia facilmente potuto eseguire il delitto*, colui è probabilmente il reo.

Ma cotesti indizj sono, per dir così, a priori ritratti. Altri nascono dai fatti che additano il fatto che si cerca; è cotesti, secondo i dottori, precedono, accompagnano e seguono il delitto.

Tali sono le minacce e le confessioni che palesano le deliberazioni dell'animo e le operazioni. Tali sono le conferenze coi rei prima del delitto, l'aggirarsi armato nel luogo del misfatto, e poco prima che fosse quello commesso. Le conseguenze del delitto, il ferro asperso di sangue, le vesti macchiate, la roba rubata sulla persona o in casa: tutte in somma le reliquie del delitto in mano dell'accusato, l'immediata fuga dal luogo del delitto, l'occultazione del misfatto; de' quali tutti il valore, secondo le esposte teorie, valutar si dee.

DELLA TRISTEZZA

I D E E

DI

GIAMBATISTA GIOVIO (*)

Sensu inest cunctis, demitur arte malum.
OVID. lib. III de Ponto, epist. IX.

Havvi pur troppo coloro che altamente vantano i beni di questa vita e di questo bel mondo, e si direbbono dagli ascetici i *beati del secolo*;

(*) Pubblicando l'Autore per la seconda volta la presente operetta in Comò nel 1812, vi pose innanzi il seguente Avviso.

Quest'opericciuola esce per la seconda volta quasi nel medesimo tempo, ma bensì alquanto più ampliata che l'esemplare datosi alle stampe in fine della *Perfezione Cristiana*.

Frattanto m'avvenne di vedere in un Giornale farsi cenno d'un volume del dottore Hufeland intitolato *Storia della salute, contenente il Quadro fisico della generazione contemporanea*; e l'essi comè questo volume sembrasse de' più singolari che la Germania vedesse comparire sull'ultima fiera.

Fia non discato che qui trascriva intorno al suicidio un tratto del dottore Hufeland. Dice egli:

« Il suicidio era un atto d'eroismo e d'amor di patria presso gli antichi; ma i nostri suicidi moderni sono o dissoluti stolti, o chi della vita, o vili che non osano affrontare veruna traversia. All'affievolimento dell'energia morale nell'uomo si deve imputare la mania del suicidio; i medici sono obbligati a farne una nuova specie di malattia, la *melancholia suicida*.

Non mi fo già io mallevadore di tutti questi pensieri; ma possono essi far pensare non poco.

Egli è vero che la maggior parte de' suicidi diede al manifesto accorgere delle genti segni prevj di vera follia: non oserci però sostenere che gli stili e le pistole s'impugnino per pusil-

ma v'ha altresì di quelli i quali colla lor cupa fantasia, tinta tutta di colori bruni, accrescono i mali di questo soggiorno e del nostro animo.

La Malinconia dipinta dal Durero, e sì ben intagliata nel cinquecento, ha gli occhi e il viso men tristi, men corruciati.

Non è quindi soltanto una storia vecchia di greca filosofia la vicenda ragionata sul pianto e sul riso. Ci si narri pure che sulle miserie e sulle follie degli uomini ridesse sempre un Democrito; sempre piangesse un Eracito: ma in vero nè tanta gioja o derisione, nè tanti rimproveri e lagrime e lai meritare possono di con-

lanimità; pur troppo si porgono alle mani mal consigliate da certa rabbia insoffidente, alimentata da temerità irreligiosa. E qual mai erede di buon senso vorrebbe fuggire da una misera vita breve per cadere nel baratro d'una infelicità eternale?

Ad ogni modo però insultare non vuolsi il cordoglio penosissimo del malinconico. E come in vece non n'avrà compassione chi serba mente sana in corpo sano? Come non si correrà con ogni argomento il più acconcio al lor soccorso? Come non si adopereranno i mezzi tutti più valevoli per guarirli?

Mentre da me si mandavano al torchio queste paginette, venemmi il talento di riaprire un volume di Francesco Soave, in cui quello scrittore utilissimo di volo bensì, ma colla solita sua chiarezza e precisione tratta della malinconia nella parte prima dell'Etica al cap. X, sez. II, art. 1.

Convengo anche io con lui che l'occupazione, il moto, l'esercizio, la distrazione giovino moltissimo a dissipare questa sì noiosa nebbia dell'animo.

Volli pure rileggere nel tomo secondo del sommo Jacopo Stellini, citato ivi dal Soave, le pagine 114 e 115; e certo in esse lo Stellini fa la pittura aspra e paurosa del malinconico.

Ma il titolo di quel capo IX potrebbe essere un farmaco per questo terribil genere di malattia, e si versa appunto sulla forza che attingono le passioni dalla costituzione del corpo, e dalle opinioni nostre sulle cose.

Facile medicina ed esercizio potrebbero migliorare la prima; ma retta filosofia, cioè religione, quella potrà porgere il rimedio contro l'orto d'opinioni fatali, e fiancheggiaranne colle verità consolanti e moderatrici.

tinuo le opinioni nostre e le umane vicende. Parmi che Democrito ed Eraclito si allontanassero forte dalla saviezza ambidue con tal loro contegno perpetuo, se tale però in fatti era e perpetuo; nè Giovenale avrebbe abusato della sferza sua, quando nominolli nella satira X intorno ai voti e desiderj degli uomini, se gli avesse flagellati, come far seppe con Domiziano da lui detto il *Nerone calvo*, ovvero con quel Grecolo per fame e per vile piaggeria dottor d'ogni scuola e professore d'ogni arte.

E chi non sa come la mortal nostra carriera s'infiora di rose, si aspreggia di spine? - E chi mai di buona fede oserà negare che i beni la vincano sulla somma de' mali? Se ciò non fosse, come sarebbe mai così natio, quasi invincibile, universale l'amor della vita?

Non ignoro che alcuni scrissero sulla felicità, come il Maupertuis, quasi sempre mescendovi il gemito, e valendosi del più geloso bilancino dell'oraso, onde pesare i mali che ci assediano.

Oh come essi, se più tranquilla avessero l'anima, sarebbero opportuni per dividere in classi e calcolare il valore di più vocaboli nostri che s'adoperano a significare passione dell'animo! Potremmo allora avere in quest'articolo i degni rivali di quell'abate Girard che con tanto ingegno e finezza pubblicò l'operetta *Synonymes françois*. Davanti a loro schiererei travaglio, cruccio, affanno, molestia, cura, sollecitudine, afflizione, rammarico, tristezza, mestizia, perturbazione, malinconia, ipocondria (*).

(*) Anche Cicerone nel IV delle Tusculane fa sen-

Questa notomia però degli affetti penosi quanto diventerebbe men necessaria e più scarsa, ove noi stessi non venissimo accrescendoli coll'immaginativa che ne ruba a noi medesimi ed al vero; e coll'impazienza e coll'abuso de' sollievi che ne traviano!

E chi non sa come i ricchi spengano i piaceri prevenendone i bisogni? Per un sitibondo l'acqua fresca in cristallo appannato è ben più accetta che una bottiglia fragrante di fumoso vino in calice d'oro.

Non voglio io già che tengasi ad Eden ridente questa valle di lagrime. Ma vi sono pure in questa valle ed ombre care e Sol puro e mormoranti ruscelli e specchi di laghi e di mari; vi sono in mezzo a perverse anche le anime belle e le indoli cortesi e gli umanissimi cuori; vi abbiamo, sol che da noi si voglia, e corrispondasi ai lumi superiori, vi abbiamo un commercio nobilissimo e fiduciale col sommo nostro Creatore, da cui tutto avemmo e ci attendiamo filialmente immensi beni. Altronde non ci fa di mestieri di sognare ognora co' poeti l'età dell'oro, e i fonti di mele e di latte per piangere di avere tutto perduto. Il Cristiano sa pur troppo che perdette per la colpa antica de' progenitori suoi l'amena stanza del paradiso terrestre, e vennero le malattie e l'inclemenza delle stagioni. Oh come in quel soggiorno primiero e in quella innocenza saremmo stati gli

tire la diversità che hanno fra loro i vocaboli *aegritudo*, *angor*, *luctus*, *aerumna*, *dolor*, *sollicitudo*, *molestia*, *afflictatio*, *desperatio*.

avventurosi! Noi allora, per ampiezza di lumi e diradamento d'ogni nebbia intellettuale, saremmo stati i sofì più giusti, mentre ora appena possiam contendere a riuscire filosofi; allora noi, per impeto di bel cuore, riuscivamo i poeti più caldi e sensitivi, e avremmo impen- nati inni animosi sulle opere della natura e sul di lei massimo Autore.

Decademmo, e siam qui. Ma qui *non vi sono rose (*) senza spine, giorno senza notte, primavera senza inverno precedente.* Egli è così, lo confesso. Ma perchè tanti ingrati ai beneficj supremi, tanti sì mal consigliati nel regolare le proprie idee, vorranno vedere tutto questo universo avvolto in guai, in sozzure, in gramaglie funerali?

Vi ha anche qui per misericordia dell'Altissimo rose e giorni e primavera, se spine non mancano e verni e notti per migliorarne, purgarne ed. elevarci.

Non so se i pauegirsti della tristezza abbiano mai osservato che i Latini le diedero in lor linguaggio il nome di malattia. Cicerone nelle sue Tuscolane ha il libro terzo intitolato appunto *De Aegritudinē lenienda*. Erasmo di Rotterdam in certa sua pistola pretende che non v'abbia chi rivolga quell'opera senza rialzarsene con animo più sedato. Paolo Giovio nell'opuscolo *De sani victus ratione*, da me pubblicato nel 1808 con alquante note o piuttosto dissertazioncelle, manifesta al suo amico Monsignor

(*) S. Francesco di Sales, nel Teotimo, P. II, lib. III, c. I.

Felice Trofino d'aver con quella lettura sollevato l'animo oppresso dalle calamità del sacco di Roma avvenuto nel 1527. Ma Cicerone egli stesso scrivendo quei libri non sollevò egli forse l'animo suo oppresso? E chi non ricorda quell'uom consolare, quel Consolo salutato Padre della Patria, avvenutosi a' giorni angosciosi dopo la fatal giornata di Farsaglia, che con Pompeo sparse la Romana Repubblica? Eppure il grande Oratore non potendo più giovare alla patria nel pubblico reggimento, giovava a sè stesso ed a suoi contemporanei ed alla prosperità col presidio delle lettere e coll'indagine della moral filosofia. Così egli nel ritiro delle sue ville dava opera agli studi dell'Etica, e svolgevane sublimemente i dettati. Che sarebbe stato di Marco Tullio, se in vece di sì nobile distrazione, egli si fosse limitato a' sospiri, a' lamenti sul decaduto suo credito, e sull'inutilità de' suoi sforzi e de' suoi consigli?

Imitiamolo, e gioviamoci de' di lui scritti. Nè può negarsi che si trovino riflessi robusti ed accorti in quelle pagine del principe de' romani oratori. E le tradusse pur bene il valente signor Gianfrancesco Galeani Napione, il quale insieme col degnissimo suo amico signor C. D. di P. tante sì belle cose disse intorno a Cicerone, che inuamorano veramente. E tanto più mi furono care, perciocchè venne a molti, non so per qual vezzo e strana moda, il talento di portare su Tullio sentenze non meno scorrette che ingiuste; e sì Quintiliano avea detto: *Sappia d'aver molto approfittato colui al quale molto piacesse Cicerone.*

Anche io commendo, a sollievo di un animo cupo e dolente, queste ed altre letture, e più la compagnia di probò e saggio amico. Ma sempre infinitamente maggiore contrò la crudel malattia della tristezza sarà il soccorso che trarre potremo dalla religione.

Malinconia, da me che vuoi? Così cominciava il Frugoni certa sua canzonetta. Noi potremmo in vece a' giorni nostri cominciare i discorsi sovente: Perchè pur voglio malinconia? Nè già poi si dettano od una molle elegia sul gusto di Rolli, o le terzine sull'Entusiasmo malinconico del valente Monti.

Ricordomi d'avere letto nella Scisma d'Inghilterra questo bel sentimento del Davanzati: *A' miseri manca rade volte consolazione, agli avventurati quasi sempre cervello.* Anche da questa sentenza ne si porgerebbe qualche sollievo nel tumulto delle nostre cure, come ne si offre la bella e saggia temperanza nel sorriso de' prosperi avvenimenti, i quali guastano pur troppo il cuore dell'uomo.

Chi mai più dell'ingegnoso e molle e povero Ovidio sofferse gli sbalzi dell'una e dell'altra fortuna? Lui, nelle pompe e nel fumo e nello strepito della massima Roma, i plausi intertennero, e le accoglienze appagarono, ed invischiaron gli amori. Poi, spinto esule là dove il Danubio nel mar Nero devolvesi, e lagrime e versi e misere adulazioni e preghiere inviava al sordo Augusto, al sordo Tiberio, e sollecitava gli amici, onde porre fine alla sua calamità, non dissimile in ciò da quel bello spirito il conte di Bussy, che caduto in disgrazia di Luigi XIV,

non lasciò mezzo per pur ottenere il suo ritorno, e vecchio all'fine l'ottenne.

Or pur quell'Ovidio in mezzo ai suoi lamente scrisse riflessioni per temperare l'amarezza del suo cuore; e sovvenngomi di quel distico nella pistola IX del libro III dal Ponto, in cui pronunziò, benchè ad altro intento, *non essere il medesimo modo quello del sentire e dello sminuire i morbi. In tutti trovarsi il sentimento, ma solo coll' arte temperarsi il male. Che se conviene d'apprendere qualche arte, perchè trascureremo quella che ne scemi i disagi?*

Nell'analisi della *Perfezione Cristiana* posi nota al principio del cap. XIV ed all'artic. V, colle quali invitai il lettore a scorrere anche queste *Idee*, abbenchè in quel capo siesi abbastanza provveduto a questa noiosa e fatal passione della tristezza.

Siam mesti davvero? il misero stato d'un'anima cupamente mesta richiede senza dubbio ogni sforzo onde moderarlo, appunto come ci serviamo di argini e di ripari nella piena inondante de' fiumi rigonfi, e l'orgoglio dei fiotti rompiamo colla massa de' dicclii.

Ma, per lo contrario, che diremo di parecchi, i quali invocano quasi la tristezza per una servile imitazione che tiensi filosofica, e per certo inglesismo in piaggie anche serene dove fitta non domina la nebbia, massime nel novembre, detto per ciò da quegli isolani il *mese omicida*, nè torbido ondeggia il fumo del carbon fossile?

Vogliono sempre osservarsi le sorgenti de' mali per meglio applicarvi i rimedj. Se la tristezza nascesse dal temperamento, sarebbono

più utili i precetti d'un saggio medico, che non i consigli della ragione. Volentieri presi quest'idea e queste parole di ragione e di medico da quell'Alfonso Rodriguez che scrisse da gran valentuomo l'*Esercizio della Perfezione Cristiana*. Ed oh quanto è mai bello su questo argomento il di lui trattato sesto nella parte seconda! Ma come invogliarne di leggerlo gli svogliati del secolo, che d'una pagina adombrano in un libro di pietà?

Proviamci in vece di scrivere a penna corrente qualche riflesso, che riuscendo meno asettico, tornerebbe per avventura men fastidioso alla gioventù censoria, ed alla bile vegliarda de' profani cervelli; e ne sovviene in buon punto, come agli egri fanciulli porgiamo per guarirli l'amaro assenzio in vasselli i cui orli si aspergono di liquore soave, o tingonsi di mele biondo.

Credo che non v'abbia alcuno il quale sia per negarmi, come la tristezza sia un affetto dell'anima il più incomodo ed anche il più irragionevole, principalmente quando essa passa certi confini e muova da certi principj, e massime quando noi stessi la vogliamo fomentare.

Questa tristezza a' giorni nostri è la malattia favorita (*): si predica che è la febbre de' bei

(*) Pur troppo ne domina l'amor della gloria, il qual ben di sovente è un sogno men tranquillo e ridente di quello che leggesi nel IV tomo degli Opuscoli del bravo C. Antonio Cerati! Ma che poi vogliasi gloria dall'avere o dall'affettare tristezza, oh questo è un mal sonno di desti a cui la moda dà l'oppio!

talenti; non mai si dirà ch'è la frenesia de' suicidi. Negli *Opuscoli Patrij*, impressi a Como nel 1804, al principio dell'ottavo, e nella nota quarta aggiunta alla versione della lettera di Paolo Giovio a Felice Trofino, impressa pure a Como nel 1808, si ragionò della melanconia. Ritocchiamo ancora la corda istessa, giacchè tanto è di moda ora lo essere o il voler parere maninconoso. Si vuol conoscere la tristezza, si vuole vestirne le sembianze, si canta il *Pensieroso* del Milton.

Le *Notti* d'Young, le *Tombe* di Hervey, l'Elegia di Gray sopra un cimitero villereccio, i Drammi del sepolcrale Arnaud, i piagnistei e i furori d'Eloisa e d'Abelardo vòlti in eroidi moderne, i *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte divennero non solo, pel merito loro e per certa insinuantesi fierezza e commovimento sensitivissimo, i libri fino delle tolette, ma il divennero eziandio per l'impero sovrano della moda tiranna che ne vuole sospirosi.

Giovanni Torti con una bella non meno che difficile Epistola in verso sciolto, nella quale sentì talora il numero e l'anima Oraziana, bilancia i meriti di Pindemonte e di Foscolo, e nota acuto amichevolmente i nèi d'ambidue gli scrittori, i quali al certo volan di molto sovra la solita letteraria atmosfera de' poeti recenti. Quanto però amo io in que' versi l'anima gentile di Pindemonte, che nel triste argomento tutta si pasce delle speranze, anzi de' conforti certissimi della religione, e nelle tombe dolorose vede l'immortalità lieta nostra! Ah sì, le nostre

anime saranno con Dio, nè il tormento toccherà alle di morte.

Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra.

Infatti, come parlare di tombe, e pensarvi, ed avere un cuore, ed essere amico, figlio, padre, marito, e non lanciarsi nel consolantissimo, nel necessario, nell'universale e continuo domma d'una vita avvenire? Come soffrire la morte senza la credenza e il pensiero dell'immortalità?

Nondimanco a' giorni nostri invalse la consuetudine non rade volte di chiamarci sugli avelli de' nostri cari, e ne si predicò di piantarvi intorno e d'innaffiarvi alcuni fiori, e lasciati eravamo poi al tempo medesimo quasi in un dubbio studiato e lacerante, che fossero sorde le anime de' buoni trapassati a' gemiti nostri! Come squarciarne il cuore, e non versarvi pur sopra goccia alcuna di balsamo ristoratore? E qual frutto coglierebbesi allora dall'immergerne fieramente in pensieri tetri? Regolerebbesi forse meglio la condotta dell'umana vita? s'imbriglierebbono forse più agevolmente le passioni tiranne? Ah! e così si penserebbe, e scriverebbesi così nella luce pienissima e benefica del Cristianesimo, mentre ancora i poveri Gentili aveano un Giove, un Tartaro, un Elisio?

Mi sembra che pur dovrebbe bastare per meglio consigliare certi pensatori il solo libro sesto dell'Eneide, nel quale il sommo poeta e insieme sommo filosofo racchiuse tanti affetti e tanti lumi sovra i destini dei retti uomini e de' malvagi.

Ed avremo oggi filosofi che ci parlino sem-

pre di tombe, e un avaro silenzio conservino sull'immortalità? Deh! che non sentono un fremito leggendo nell'antichissimo Omero all'undecimo dell'Ulissea l'apparizione delle Ombre? Quantunque ivi si canti un sacrificio superstizioso, la religione vi si predica sugli spiriti che sfuggono alla morte, ed è bello leggersi:

Dall'Erebo frattanto in su veniano (1)
Affollandosi l'Ombre degli estinti;
Spose, garzoni, affranti vecchi e tenere
Fresco-piagate di dolor donzelle,
E molti più dalle ferrate lance
Spenti per guerra in sanguinoso arnese,
Che della fossa al margine qua là
Vagolavano acuto cigolando.

Ed ecco come fino il cuore solo de' poeti rettifichi lo sviamento de' ragionatori. Ma ora certa smania insopportabile ci vorrebbe immortali di nome, cogli scritti vincitori della notte dei secoli, e poi non ci sostiene immortali di fatto colle opere morali nostre. Ora la stessa smania vuole senza freno gli affetti e senza sollievo gli affanni. Giovani imprudenti per sostenere certe massime abusarono di scritti eccellenti.

Il libro tedesco (2) *Passioni del giovane Werther*; e il libro italiano *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, l'*Atala* francese e il *Renato* di

(1) Questo pezzo di versione Omerica è posto come una similitudine nel canto I dell'Agatodemone, poema inedito di Carlo Castone Rezzonico.

(2) Non so che sia molto noto, come a rintuzzare la punta che scagliavasi ai cuori dal Werther di Goethe, fu stampato a Parigi nell'anno terzo della Repubblica in due volumetti un romanzo col titolo: *La victime de l'imagination ou l'enthousiaste de Werther*.

Chateaubriand furòno tradotti in varie lingue e stampati più volte. E chi oserebbe di negare agli autori di queste opèrette e bravura disinvolta di penna, e cognizione degli affetti umani, e pitture di quelli vivissime, non che talora quadri evidenti e freschissimi sulle bellezze della natura, mercè le quali il gran Geometra, anzi, per meglio dire, il gran Padre Signor Dio nostro ornò e distinse quest' universo? Scorrendo que' romanzetti senti talora tutto l'incantesimo d'un mattino puro e roscido, la serenità placida senti d'una sera bella stellata, e vedi vivi e spiranti i caratteri talora delle introdotte persone. Ma chi poi negare oserebbe, chi non compiangerebbe insieme il danno gravissimo che da tai volumetti qualche sconsigliato sparse nelle famiglie e nel mondo? Quelle paginette divennero qualche fiata il codice d'alcuni suicidi, e più sovente per quelle il suicidio riuscì la questione favorita e laceratrice fra le mura domestiche. Da taluno con que' libretti alla mano, con quelle frasi sulla bocca s'esalta invincibile l'impero d'una cara e fatal passione. Pertanto un cuore ben fatto palpita per quelle pagine, per quelle una mente osservatrice i pensieri scopre stillare tutti di vivo sangue dalla prima fino all'ultima linea. Oh Dio! manchiamo forse noi di travagli veri, di cure, di pene verissime? Il cuore nostro è forse scarso, la fantasia povera forse d'immagini che n'addolorano? Pur troppo frequenti sono le storie lagrimevoli de' crepacuori e delle disperazioni! Le aumenteremmo noi con romanzi? Procureremmo noi che i romanzi nostri diventino storie luttuose?

Non potevamo essere (come con novel vocabolo si pompeggia) *sentimentali* abbastanza scorrendo i capitoletti dello Sterne? (*)

E ciò scrivo io ingenuo e convinto, benchè veneri assai l'ingegno di questi autori, e benchè la persona d'uno d'essi ami per replicata consuetudine d'amichevoli uffizj. Ma la verità, la speranza strappami dalle labbra ciò che scrivo... e scrivo con un'anima ben lontana dall'alterigia stoica; scrivo, d'occhi valendomi, che seppero piangere pur troppo; d'una mano valendomi, che seppe le tante fiato stringere con tenerezza la destra altrui, e quella massime d'angosciosi e d'oppressi. Ma la crudele speranza sovra non poche persone a me care m'obbliga ad impaurirmi, a deplorare su questi fatali accrescimenti d'una melancolia evitabile e pericolosissima, qual è l'artificiale, l'invocata, l'ambita.

Deh perchè mai; il ripeto, perchè invalse mai la moda sì crudele del volersi a ogni patto intristire? Nè possiamo infingerci che il morbo

(*) Romanzi si leggevano al certo anche nell'età di Luigi XIV; ma non eravi allora già stato un Voltaire che trinciato avesse le materie della religione colle buffonerie del *Dottore Zapata* e degli *Elemosinieri del Re di Prussia*. Nel secondo de' bellissimi Estratti fatti dal giudizioso signor de Fontanes sovra il *Genio del Cristianesimo* del signor di Chateaubriand avvi un tratto importantissimo, nel quale Fontanes fa riflettere come allora si pensasse intorno al Cristianesimo da' militari anche e da' cortigiani; come il figlio amabile dell'amabilissima Sevigné leggesse nelle sere alla madre sua i *Saggi* di Nicole, come essa trovasse *aggradevole* un Bourdaloue.

e l'impero di tal moda giunti non sieno quasi al colmo del contagio e del despotismo. Aprite a pruova la solenne e in suo genere classica opera dell'immaginoso Chateaubriand sul *Genio del Cristianesimo*, ossia *le bellezze della religione*, e là pure vi leggerete innestati due romanzi, il *Renato* e l'americana *Atala*; e quell'*Atala* spira da sè stessa avvelenata, e quel *Renato* sempre pende al suicidio, ed *Atala* s'avvelena, perchè innamorata di Chactas, che scopre essere suo fratello; e Renato accresce sua tristezza, perchè Amalia sua sorella (onde vincere la sua segreta passione per lui) si stringe in un chiostro di monache.

Deh quanta, deh quale intemperanza di affetti ne assedia mai! Meno ne accagiono Chateaubriand, che l'indole dei tempi. Direbbesi quasi che gli autori temano che il nostro cuore coll' invecchiarsi de' secoli non possa omai più commuoversi se non si squarci, non si laceri barbaramente, se non si accresca la fiera pugna tra i doveri e i sentimenti (*). Ma nello stesso tempo oh come volentieri torna al pensiero quel detto di S. Agostino al lib. I, c. 13 delle Confessioni! *Oh me lasso! io piangeva leggendo Virgilio per una finta Didone, e su me stesso per miserie vere non avea una lagrime!*

Mentre l'amore della verità e il sommo pericolo de' cuori e delle teste strappommi di

(*) Eppure molti potrebbero colla Didone di Virgilio ripetere:

Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni.

bocca queste parole anche sopra Chateaubriand, lo stesso amore della verità esaltar deve l'eloquenza maschia e insieme tenera, colla quale quell'uomo dipinse eccellentemente i santi misteri e la credenza nostra. Ed oh quanta grazia, quanta attrattiva nell'avere trasportata quasi sotto a' nostri occhi l'America con que' costumi e quelle fiere, augelli, piante, emulando in ciò quell'amenissimo Saint Pierre che di sì vaghe descrizioni d'alberi e stoffe e maniere ingemmò quel suo *Paolo e Virginia*! Ma ivi pure Virginia deve morire, e morir deve per fatali conseguenze della cruda condotta tenuta seco lei da una zia che nel romanzetto introdursi dovea strambamente divota. Non potrà però giammai negarsi ai volumi di Chateaubriand la riuscita sotto un certo aspetto felicissima: infatti mercò quelli si tolse ai Sofisti fino il pretesto contro la religione, come se la religione essere non potesse madre di magnifiche idee, l'amica e la promotrice delle arti e della poesia; come se tra di lei figli o sòrti non fossero, o realmente non potessero sorgere i più sovrani cervelli. Non vorrò pure negare a Chateaubriand; che non si apponesse egli bene, quando nella sua *Difesa* affermò che alcuni leggitori non avrebbero aperto mai forse il *Genio del Cristianesimo*, se non v'avessero veduto dentro Atala e Renato.

Intanto voglio qui appunto giovarmi di quel Renato per l'argomento mio. Mi sarebbe egli sembrato un personaggio affatto romanzesco, quando non mi fossi incontrato io pur troppo in alcuni che senza motivo affatto; in altri che per frivoli motivi odiavano la vita.

Quel Renato confessar egli stesso che fino da ragazzo era d'umore ineguale, d'una natura impetuosa; or tristo taciturno; or cianciatore e gioioso; quando radunava a tripudio i suoi compagni, quando abbandonavali del tutto e ponevali in disordine. E perchè Renato non rientrava in sè stesso, perchè non udiva i consigli altrui, perchè a sì mali principj non resisteva, mentre pur sono sì difficili le guarigioni tarde? Ma Renato proseguiva nel suo tumulto d'anima. Volle poi abbracciare più stati; trovò il modo d'infastidirsi di tutti, e fin dei viaggi d'Inghilterra, d'Italia; nojossi nelle radunanze sociali, nojossi nella solitudine. Europa ed America il vider cupo. Ma quanta poteva egli suggerere medicina anche da quelle sole parole che gli furono dette? *On n'est point un homme supérieur, parce qu'on aperçoit le monde sous un jour odieux; on ne hait les hommes et la vie, que faute de voir assez loin.*

Abbenchè io voglia pure in ogni modo incoraggiare questi afflitti e scuoterli, non negherò ad essi che ben di rado sorrida schietta la felicità. E chi non conosce sulla terra piaceri senza beatitudine, socievolezza senza affetti, maniere senz'urbanità? Non rade volte s'incontra l'onore senza la virtù, la dottrina senza la saviezza. Ma de' difetti degli uomini ne abbiamo poi ninno noi? Perchè non abbiamo compassione agli altri ed a noi? Diradisi la nebbia della tristezza con ogni migliore argomento, e fino colla saggia distrazione, col variare esercizi.

Eppure si vuole mettere in soglio la melan-

conia. Invano ne convincono funestissime sperienze, che vuol fuggirsi ogni tristezza, ogni tedio che non ne guidi a rinsavire. In certa sua lettera familiare scriveva S. Francesco di Sales, che sia un'aspra tentazione quella di attristarsi d'essere al mondo. La Provvidenza è ben più savia di noi. A noi pare che se mutassimo nave, staremmo meglio. Ah no, che non muteremmo noi stessi. Diciamo però col medesimo Santo, che vuol farsi coraggio. Dio vuole talora parlare a noi fra roveti spinosi e le fiamme, come fecé a Mosè; e noi vorremmo che favellassene sempre nell'aura dolce e fresca, come fece ad Elia. Fuggiam, fuggiamo la pigra e densa nebbia della melanconia.

Eppure (replico tal pensiero con dolore e convincimento) eppure a lei, quasi a Dea, si abbruciano gli incensi e i timiami dagli entusiasti. Si abusa poi anche per ogni guisa delle riflessioni più recondite e leggiadre per favorirla.

A cagione d'esempio, si dirà che senza l'amarezza dell'esilio Dante non sarebbe mai sorto alla maestà del suo triplice *Poema sacro*; e certamente è ben sordo alla voce del bello colui che non si commuove per le rime del celestiale Petrarca in morte di madonna Laura.

Amo un cuore sensitivo, e sia pure esso malinconico, ma colla moderazione savia ed amabile del Petrarca, e co' pensieri di lui nobilissimi verso la patria celeste. Secondi un tal cuore e conosca la storia dell'uman genere; ma non ne formi il romanzo, non pongasi al rischio d'accrescerne le calamità.

Quel caro Santo e insieme grand'uomo, l'autore della *Filotea*, scriveva per eccellenza nel cap. XII della Parte IV: *la tristezza produrre in noi due soli buoni effetti, la compassione cioè e la penitenza; ma da questa sorgente scaturire in vece sei ben amari ruscelli, vale a dire l'angustia, l'accidia, l'ira, la gelosia, l'invidia, l'impazienza; e però conchiude col Savio, la tristezza uccidere molti, nè in essa avervi utilità veruna.*

Vi sono pur troppo nel mondo e morbi e disgrazie e tradimenti e ingratitudini villane ed oppressioni crudeli. Ma sovente vediamo persone malate, tradite, oppresse consolare il loro stato e gli amici dolenti colla paziente e nobilissima serenità dell'animo. Allor volentieri si usurperebbe per vera quell'antica frottola sugli alberi di palma, che cozzino essi invitti contro i pesi lor sovrimposti. Ma se non ci serviremo di tal paragone, torneracci almen sempre in mente quel detto di Seneca, il quale asserì, *essere uno spettacolo degno d'Iddio il vedere grandi anime lottare con qualche calamità.* E vi sono a conforto, ad esempio di nostra fralezza cuori di tal tempra generosi e menti sublimi. Per lo contrario, quanti in mezzo a' beni di questa terra, per cui (se altri avessero pure altrettanto ed anche meno) si terrebbono per beati, quanti si tengono essi li molto infellicissimi!

Che mancava a quell'Amano Amalecita, favorito del re di Persia Assuero? Tutti adoravano quell'Amano prostesi per terra. Un inchino negatogli da Mardocheo schiavo israelita l'ac-

cora in pria, l'arrabbia poi e il disema, e da ultimo strascinalo alla miseria estrema.

Apicio, quel divoratore soleiune tanto e squisito, che avea nella magnificenza della vita e ne' piaceri della tavola sprecati parecchi milioni, detto dal Davanzati *fogna sfondolatissima*, risolve di morire d'inedia, perchè gli restavano dopo tante spese soli due milioni, onde con sì misera somma gli pareva di non potere oggimai avere più briciola da masticare.

Questi due esempi: oh quante volte si replicano sotto altro aspetto, ed oh quanti a' giorni nostri deplorano le loro sognate sventure in mezzo agli agi d'un'aurea mediocrità, e fiorenti eziandio per anni verdi e per salute robusta e per amichevoli consuetudini! Sì, questi tali in sì lieto stato collocati non avrebbero quasi nemmeno bisogno di quella bella massima del poeta Orazio: *volersi non sottomettere noi alle cose, ma bene le cose a noi*.

Eppure li vedi aggrottare il viso, e colla cupa ferocia sprofondarsi nel silenzio; nè stanno, nè vanno: mani alla cintola, shadigli perpetui, querele or puerili or furibonde son loro corteggio; ogni libro, ogni azione, ogni colloquio è per loro una noja. Frattanto sono tratti dall'ozio infingardo a sempre maggiore nausea della vita negli anni d'essa più freschi e vigorosi. E talvolta alcuni di costoro cominciarono la miseria loro col volere affettare una tristezza che realmente non soffrivano, e poi da ultimo, quasi a giusta punizione, ne sono invasi sfortunatissimamente.

Che se però il grande motivo si vada in generale esplorando di tante melanconie, quali

per lo più non si rinvencono di esse le ridevoli cause meschinissime! Questi non può più vivere in una città di provincia (*), perchè non vi sono cantatrici; non ballerine pagate con mille luigi d'oro per un carnevale. A tale altro non basterà per suo privato divertimento un solo cavallo di sella: la vita d'Alfieri gli frulla pel capo con quella mandria di destrieri inglesi, che il sempre gran tragico e non sempre grand'uomo traeva dietro. Vorrebbero anche per lui essere tre, un Limosino è un giunnetto di Spagna, un Arabo emulatore dei venti; quasi che in caccia reale si dovesse forzare il cervo alla corsa, o quasi pompeggiar si dovesse in un torneo da corte bandita per ottenere una sposa. Altri non può più vivere nemmeno nella metropoli d'un regno: Parigi vuol essere, o Londra; in qualunque altra città si vegeta appena... e poi nemmeno bastano Londra o Parigi. Conviene solcare mari, e vedere Filadelfia sede di filosofi americani; ora in mezzo a' barometri, a' termometri, osservatori esattissimi, vanto si vuole di filosofici reumi e di tossi gloriose sulle Cordeliere e sulle Andes, e fra le Alpi Elvetiche nel centro delle ghiacciaje perpetue e della svizzera modestia; ora bramasì di fendere inospiti mari nel Sud, e conoscere le troppo facili maniere de' sedotti abitanti nell'isola Othaiti.

Potrebbe il quadro di tai tristezze pennellarsi più ampiamente, e con botte taglienti

(*) Cicerone scrisse pur bene al libro I, § 3 de Finibus: *satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium.*

e lumi arditi; ma mentre se ne farebbe la pittura con animo soltanto compassionevole e colla schietta brama della guarigione di tai mestizie, si crederebbe facilmente che s'impugnasse la sferza satirica di Giovenale, il qual sì bene derise i voti or frivoli or imprudenti or pazzi degli uomini, od almeno si recherebbe opinione che si fossero scritti *caratteri* sul gusto di Teofrasto o del La Bruyère.

Diranno talora alcuni che non si può studiare in piccoli paesi, ed altri, che nol possono in grandi dove tutto è romore, pompa, fumo. Ma Plutarco viveva nella piccola Cheronia, e Tullio nella massima Roma. E ben sentenziava Orazio, che invano con navi e con cocchi cerchiamo la beatitudine, quale pure avere potremmo senza viaggio, arrestandoci fino nella picciola Ulubra deserta, in quell'Ulubra, vile castellotto presso Velletri, ricordata soltanto perchè Cesare Augusto vi fu educato (*). E Cesare Augusto fu egli educato in Ulubra? Quest'erudizioncella trassi dai commentì fatti all'Orazio per uso del Delfino. Del resto Syetonio non mi dice altro, se non se che a' suoi giorni fosse ancora in piedi il luogo presso Velletri, dove era stato allévato quell'Ottavio che poi fu Augusto.

Non sembri inutile digressione questo cenno. Sovvengomi che in fronte agli *Opuscoli patrj* dissertai alquanto sull'amore della patria, nè

(*) *Srenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere: quod petis; hic est,
Est Ulubris; animus si te non deficit aequus.*

Epist. lib. I, 11.

tacqui sulla vana alterigia di chi nacque in città popolosa, il quale crede che altrove sol fiocchino ale di chimere e tenebre; non tacqui sulla non men vana paura di chi ebbe i natali in paese piccolo, e sovvenngomi d'aver rammentato a faccia 7 dell'*Uomo privato e pubblico* (1), come Plutarco si ritirasse alla sua Cheronia, onde colla di lui assenza non si rappicciolisce ancor più. Sono queste le precise parole di quel morale Filosofo, a cui soltanto non potrebbe un indiscreto permetterle, obbliando quel bel verso d'Orazio:

Quaesitam meritis sume superbiam (2).

Intanto non tacerò nemmeno come più fiate m'avvevni ad udire maninconosi che ponevano fra le loro apprensioni d'infelicità l'aver avuto a terra natale piuttosto quella di questa:

Se nell'età fresca questi e tanti altri scontenti, benchè d'un genere diverso, avessero meditati anche soltanto i primi versi del greco Focillide, e gli Aurei attribuiti a Pittagora, potrei metter pegno che tantà nebbia di rammarchi non sarebbesi affollita su loro, ovvero al soffio benefico sarebbesi dileguata dell'onesta coscienza. Cito Paganì, perchè da' begli spiriti si perdoni alla Bibbia.

E qual è il primo verso di Focillide...? *Venera prima Dio, poscia i parenti*... ed egli inoltre soggiunge di sovvenire il mendico;

(1) Il picciol libro col titolo *L'Uomo privato e pubblico* uscì in Como per Carlantonio Ostinelli nel 1804.

(2) Prendi qui quel *superbiam* per coraggio, costanza, intimo senso d'azioni buone.

definisce le ricchezze sorgente d'ogni male, vuole che si custodisca la *giovanile ora*, e che si vengano i capei grigi. E se questa *giovanile ora*, simile troppo a bel cristallo lucido che si appanna di leggiere e rompesi tosto, si custodisse con saggia gelosia; se minore fosse il disprezzo e il fastidio che mostrasi alle fronti calve e canute, quante non si diseccherebbono intempestive sorgenti d'irrazionali mestizie!

Ohi saremmo pur lieti, se massime e precetti ne guidassero di religione! ma non saremmo sviati tanto per sentieri scabrosi, se almeno virtù sociali ne fossero di scorta. Sto per dire che fino il *Galateo* del Casa, e il libretto a cui Cicerone pose il doppio titolo di *Caton maggiore o della Vecchiezza* potrebbero addestrare i giovani e i vecchi a convivere con vantaggio reciproco. Tullio scrive nell'indicato libricciuolo, che non solo in Roma, ma in ogni città bene accostumata prestavasi onore all'età grave, e che dimostrazioni erano lievi quelle del vedersi salutare i vecchi, e bramarli; cedere il posto a loro, sorgere all'incontro d'essi, e condurli entro, e fuor ricondurli, e consultarli. Se il secolo nostro non ama tal moda, minor male egli è per i vecchi, che non per lui. Sebbene a che tocco io tal corda, mentre già posi il piede oltre al sessantesimo? Non si sospetti che io parlar voglia, come Tullio *pro domo sua*. Anzi pregherò alcuni leggitori d'obbiare tutto questo squarcio. A me basterà che *coll'onestà la vita si acquisti beata*. S. Ambrogio intende la vita futura: io lusingomi che si ottenga in qualche modo anche quaggiù *beata*. Quest'è il

titolo del primo capo nel libro secondo degli Uffizj scritti dal gran Vescovo di Milano: ma si dirà ch'egli era un Santo, e però nemmeno citerò qui il capo XVII e XVIII del libro primo, in cui gli uffizj accenna convenienti al giovane, e sostiene bella la virtù, e soave la grazia della verecondia.

Corro di nuovo a citare un altro sapiente del Paganesimo. Pittagora dopo la venerazione a' Celesti, vuole quella degli eroi; e prescrive d'onorare i genitori, e di scegliersi fra sei ottimi un amico... uno fra ottimi sei! (*)

Quegli animi che seppero imbrigliare le passioni, quelli che quai puledri indomiti, indocili non trascorsero per ogni prato, non vollero coronarsi d'ogni rosa, sotto dessi anche che più godono i piaceri ingenui della vita, nè bufera aggirali qua là di scontentezza disennata. Le bellezze d'una villa modesta e ridente, un po' di ritiro in selva pittoresca dal rosignolo popolata e dalla capinera, il sorgere d'un'aurora limpida, una bella notte stellata da cui tanti si concilian pensieri sull'onnipotenza del Creatore sapientissimo, il mormorar dolce di chiare e fresche acque, il piombar fragoroso di fontana che precipiti giù per rocce e burroni, e fino le prime brue che imperlano un verziere, e il primo pettirosso, il forassiepe primo che rallegran i giardini presso le case col modesto lor metro, quando veggonsi il verno a lato, e dopo le spalle i mesi gai; il consorzio

(*) Alcuni tengono che i *Versi Aurei* attribuiti a Pittagora sieno di Empedocle d'Agrigento.

soave di colte, accostumate, amiche persone (*), l'utile lezione di libri saggi e leggiadri, un passeggio ameno, una caccia, sono tutti oggetti e passatempi che loro imbalsamano il cuore; e in tempo di calma il preparano a quello della procella.

Ed anche quale non si porge conforto all'animo, quale salubre commovimento al corpo da qualche breve gita a piagge d'aere lieto vitale? E queste brevi gite non ci si vietano già dalle circostanze e dal dispendio, come non rade volte ne avviene per gli ambiti viaggi, de' quali altronde in gran parte ne potrebbero talora disingannare le non felici esperienze d'alcuni. Anche ne li sconsigliano i versi di Federico re, e i bellissimi d'Ippolito Pindemonte scritti nel 1793, dopo tante poste da lui corse in Lamagna e Francia, e dopo la di lui dimora nella pensosa Inghilterra. Appigliamoci a' sollievi che ci nascono da presso. Così dirò, a cagione d'esempio, come le Isole Borromee che Gian Giacomo esaltò nelle sue *Confessioni*, e potevano ispirare un Tasso pe' suoi giardini d'Armida, sono un diporto per noi facilissimo. Così dicasi d'un traghetto alla nostra magica spiaggia della Tremezzina, od a quella di Bellaggio, dove

(*) Quanti non dissero sull'amicizia cose belle e carissime, e fra questi Cicerone! ma chi superò quelle parole di S. Agostino nelle *Confessioni*, lib. IV, cap. 8! *Colloqui et corridere, et vicissim benevole obsequi, simul legere libros dulciloquos, simul nugari, et simul honestari, dissentire interdum sine odio, tamquam ipse homo secum, atque ipsa rarissima dissensione condire consensiones plurimas, docere aliquid invicem, aut discere aliquid ab invicem.*

all'antica Camuzia succedette più ampia la villa Giulia, e su quel lido ora il Duca di Lodi preparossi, come già scriveva Tullio, *l'ozio con dignità*. E bene il merita quegli; *il quale splendette per molte virtù e specialmente per quella che tutte le comprende, la benevolenza universale*. (*) Che se ivi salgasi il monte già degli Sfondrati conti della Riviera, or Serbelloni, per cui il Lario dividesi in tre parti, qual non ti vieri incontro delizia e meraviglia? Quante non si risvegliano idee tra quegli abeti e que' pini e quelle reliquie d'antica rocca, e quelle vedute e quel da un lato precipitevol dirupo? Che se anche non fendasi sovra agil barchetta l'azzurro dorso a' laghi piacevoli, quanto non riesce soave nel maggio fresco od a' bei Soli di novembrè il recarsi trotando a cavallo od in cocchio a visitare qua là ville e qualche giocondissimo amico? Io benedico pel mio Verzago la vicinanza dell'ingegnoso ed ottimo gentiluomo Giuseppe Castelli nel prossimo Orsenigo, e v'acquistai di recente il dotto professor nostro Mocchetti.

E chi può dire quanto giovinò l'amenità de' luoghi, e l'incontro anche fortuito di persone benevole? Più volte m'aggirai ne' superbi giardini Cusani di Desio; ma mi fu una fiata dolcissimo il rinvenirvi l'enciclopedico cavaliere Amoretti, da cui, in mezzo a mille altri studi,

(*) Sono queste parole d'Alessandro Verri a faccia xi della prosa sì bene scritta e da lui diretta agli amatori dell'italiana letteratura, in fronte a' quattro libri di Senofonte tradotti dal celebre Monsignor Michelangiolo Giacomelli, e contenenti i Detti memorabili di Socrate.

non si omise la premura d'accompagnare i curiosi della natura e delle cose belle ai viaggi de' tre laghi Lario, Verbano e Ceresio.

Sento e confesso che già più volte in questo mio scritto ripetei quel pensiero, in varie foggie abbigliandolo, del volersi per noi dare opera con acconci onesti mezzi a fuggire mattina, ad accarezzare anche per breve tempo l'utile distrazione.

Domando pertanto al lettore perdono, se non so ancora rimuovere la penna da questa parte del mio subbietto. Qualunque sia l'indole nostra, vorrei che imitassimo gli agricoltori esperti.

Come i sagaci e provvidi agricoltori sanno domare e migliorare le qualità viziose de' loro campi, e là con opportuni cavi fanno derivare alla china l'umidore soverchio, e qua sul terreno arido inducono felicemente qualche rivolo a fecondarlo; così vuolsi da noi usare l'accortezza e l'industria saggia a rimuovere ciò che ne amareggi, a richiamare al pensiero, per lo contrario, ciò che onoratamente possa rallegrarlo.

Oh villetta, quando vedrotti io, quando potrò fra libri degli antichi, e le ore vuote e il sonno placido trarre una vita obbliosa dell'ansietà e della sollecitudine? Così Orazio scrivea in quel sermone sesto del libro secondo, sul cui principio ne disse che tutti i suoi voti erano un poderetto dove fossevi un orto, un'acqua viva e un po' di selvetta.

Non v'ha certamente dubbio che l'aere vivo della campagna, e il veder sorgervi il sole, non giovi alla salute del pari che alla serenità del-

l'animo. Dio signore con tanta e sì varia ricchezza di color verdi di cui smaltò la terra, e ornò macchie e foreste, ben sapeva egli di qual dono liberale ajutasse gli uomini.

Ma non tutti, mi si dirà, possono avvicendare coll'abitazione cittadina il ritiro campestre. — Tutti, replicherò io, possono tutti almeno respirare per qualche ora più liberamente sul margine d'un'acqua e sotto il ricco amico di piante che amino d'intrecciare co' lor rami una cara ombra ospitale:

Nè già pel sollievo ci sono poi necessari o i parchi immensi ed i recinti variatissimi de' Lordi, o giardini che ridano nelle carte del bravo Delille. Se mi fosse lecito di citare me stesso in esempio, oh quanto direi che mi debba io al mio urbano giardino in Como! In esso io mi procurai la ramosa foresta, e i boschetti e i viali che d'americana ombra mi stampano il terreno, e gli angelletti mi ringraziano del ricovero; e fino il rosignolo, che non vi nidifica, amante com'egli è di spiaggia più deserta, pure vieni nel maggio a passarvi qualche giornata e qualche notte, e salutami cantore insuperabile. Che non debbo io a quest'amenità? Quanti pensieri e sensazioni e memorie non sorsero a ritrovarvimi, e temperandosi alle varie stagioni dell'anno? Più volte venni il talento di scrivere un libricciuolo col titolo *Viaggio del giardin mio*, presso a poco come abbiamo quello d'un vivacissimo Savojardo: *Voyage autour de ma chambre*.

Di questa mia tanta propensione a poche pertiche di terra già me ne scusò la salute di

cui godetti io e la numerosa mia figliuolanza; e quando pure mi facesse mestieri d'altra apologia, raccomanderei le mie difese al coltissimo cavalier Tamassia, il quale amichevolmente vi si aggira talvolta, e in quel diporto ricorda più facilmente i bei passi di varj scrittori, dei quali ingeminò la memoria e confortossene il cuore.

Ohi, come volentieri vedrei sorgervi un tempietto colla statuetta simbolica della Tranquillità! Ma l'ancora, e la nave, e la luce di S. Ermo, della quale favellano i marinai, vorrebbero simulacro più grande. Mi accontenterei in vece d'un nido d'alcioni, dei quali dissero gli antichi le sì belle cose, non ben note però a' Naturali moderni. Intanto dura ancora il proverbio *Dies alicyonéi*.

Sotto al marmo rappresentante la Tranquillità leggerebbesi una breve iscrizione affettuosa, e per quei pochi caratteri consulerei molto il mio cuore, e i libri immortali di Stefano Antonio Morcelli, sulle cui orme muove il piè franco il mio signor abate Andrea Borda.

Ma questo tempietto è *in votis*. In vece procuriamor d'albergarci in petto la tranquillità. I giorni alcionei ci sieno maestri ad evitare le tempeste. Facciamo provigioni di forze, armiamoci contro il mal tempo.

Sebbene mi conviene omai di frenare la penna, da cui senza quasi avvedermene si descrissero parecchi oggetti che furono un ristoro al mio animo, e che io vorrei pure utili ad altri, onde prepararli, come poco sopra dicea, a sostener la procella col guadagnarsi pria un accorto tempo d'onesta calma.

Ma per coloro che troppo tosto godettero, e si usurparono una libertà primaticcia, già apparecchiato è il fastidio a punirli, a disingannarli crudelmente. Sono Sibariti cui reca noia una fogliuzza di rosa mal loro piegata nel letto; sono palati guasti, e, come direbbe Orazio, *assordati* da vini fumosi troppo; sono occhi stanchi, i quali dopo avere sfidata audaci la luce del meriggio smagliante, corrono al rimedio delle tenebre.

Volete invece un rimedio più saggio per la tristezza? Io ve lo copierò tra i precetti d'un gran medico delle anime. *S'attrista alcun tra voi? ... preghi.* (1) Così scrive Giacomo Apostolo al cap. V, ver. 13 di sua pistola cattolica. E infatti quanta utilità e bisogno e sfogo non abbiamo noi nella preghiera? Qual conversazione è mai la nostra con Dio?

Compassiono quel misero e grande cervello di Giangiacomo Rousseau (2) che sdegnava l'orazione. Ma quel Giangiacomo fu sempre singolare dall'altra gente. La sua Giulia sedotta, nota col nome di *Novella Eloisa*, prega nel romanzo da lui composto, quantunque la *preghiera del malato* sia, giusta lui, la *rassegnazione*; e Giangiacomo che certo pregò non poche fiate, pure scrisse anche non doversi pregare. Eppure pregavano anche gli Stoici ad onta

(1) *Tristatur aliquis vestrum? oret.*

(2) Eppur egli stesso più d'una volta pregò, sebbene a sua foggia, e fece divotissima la morente Giulia nel romanzo d'*Eloisa*. Niun più di Giangiacomo può ammaestrarne sulle infelici contraddizioni del capo e del cuore umano.

del lor favorito dogma del fatalismo. E perchè non pregheremo Dio che ci liberi da una ignoranza superba, perchè non ci sentiremo spinti a supplicarlo che il cuore ne terga sozzo, ne accenda freddo, che la mente ne illumini fosca e limitata? Se la preghiera non fosse pure da noi dovuta a Dio come principio e fin nostro, pure sarebbe sempre a noi stessi naturale di troppo; ce la sentiamo anzi in cuore necessaria. Gli occhi ne corrono involontarij e le palme al cielo, se pericolo ne sorprenda improvviso, se l'animo ci si squarci da un affanno cruccioso. Qual difficoltà che il cuor nostro volgasi a Dio, e che ossequiose al cuore le labbra nostre lo invochino *Padre nostro*?

Ma come approfitteranno di tal rimedio coloro che da gran tempo non pensarono alla religione, e che le pratiche non solo di essa, ma i lumi anche della naturale onestà ebbero sotto l'ombra offuscati del disordine e del traviamen- to? Come raccoglierannosi in sè stesse e innanzi a Dio persone che fuggono invocando la distra- zione, fuggono da sè medesime come da un deserto orrido, da una terra crudele ed avara, terra di desolazione?

Eppure anche la speranza ne insegna che ben di rado le persone più accostumate e pie soggiacciono alle tempeste della tristezza. Quanta in vece serenità (*) non trovammo noi molte

(*) Oh quai mattine giocondissime non gustai io, e ragazzo, e giovane, e uom già fatto, godendo la compagnia d'alcune persone d'ogni stato, avvenenti per bei costumi, vivido ingegno e buon cuore! Misero chi non ne abbia mai fatta speranza!

fiate in unili e ritirati claustrali, in alcuni illustri anche del gran mondo, e fino in artigiani ravvolti fra impieghi laboriosi per acquistare il pane a sè ed alla povera famigliuola. Col sudore sulla fronte ed abbronzati non vediamo talora contadini giulivi benedire lieti il Signore che fa nascere il suo sole sugli iniqui e su' giusti, e irrigare i campi colle rugiade? A tutti questi uomini torna soave il giogo e dolce il peso della legge evangelica.

Nè già può essere felicità la distrazione perpetua, e la felicità intemperata delle risa. Fino quel liberissimo Catullo diceva ad un Egnazio da' bei denti, che *nulla cosa è più sciocca di un ridere sciocco*; e noi sappiamo bensì che il Redentore nostro pianse, e non sappiamo ch'egli ridesse.

Altronde non v'ha forse dolcezza nelle lagrime d'affetto e di compassione? Certa posatezza d'indole giova alle riflessioni più sagge; e però l'Ecclesiaste al cap. VII, ver. 5 scrisse a ragione: *Il cuore de' saggi quello è, in cui v'è certa tristezza; de' pazzi l'altro, in cui smodata brilla l'allegria*.

Anche Aristotele ne' Problemi preferisce i naturali modestamente melanconici (*) per la felice riuscita in ogni genere, o trattasi d'amministrare la repubblica, o di far versi, o di schiarire la filosofia, o di seguire le belle arti; e dopo aver detto che i melanconici furono gli

(*) Dissi d'una *mediocre* melanconia, perciocchè Aristotele nel III dell'Etica al cap. IV e V sostiene che la tristezza guasta tanto le azioni nostre, quanto quelle si giovano dalla gioja.

eccellenti, cita quasi a prova Socrate, Empedocle e Platone. Noi vi potremmo aggiungere con ogni diritto, quasi a prova, Torquato Tasso, quando non era giunto al mal augurato periodo ultimo di sue crucciose fantasie. E qual uomo non fu mai Torquato, le cui prose cel mostrano qua là ingegno solenne, la cui Gerusalemme è la meraviglia dei secoli, il cui Aminta supera per la perfezione dello stile ogni desiderio e concetto!

Che se dopo Torquato potessimo citare qualche altro esempio, non tacerebbesi d'Aurelio Bertola, dalla cui facile penna prose uscirono e versi, cui porgevasi ornamento e vizzo dalla indole di lui mollemente a mestizia proclive (*). E quante e quali dalla medesima sorgente non attinse grazie Ippolito Pindemonte? Così le tinte dolcemente malinconiche, temperate con accorto giudizio, gioveranno sempre più ad un bravo amico mio,

Mesto Cantor del formidabil die, ec.

Non esaltiamo però mai quella tristezza che ne macera, che al pianto ne spinge bilioso d'Eracrito, gran nojatore di sè e degli uomini; bensì quella amiamo, che alla compassione ne inchini pe' mali altrui; quella che ne induce a penitenza de' falli nostri. Allora saremo in istato di gustare sempre più l'interna gioja, la pace interiore. Oh la cara tranquillità che è mai co-

(*) Morì quell'ingenuo scrittore d'anni 45 a Rimini sua patria, consunto d'etisia, il primo luglio del 1798. Provenivano i di lui maggiori da Mandello, grossa terra sul nostro Lario.

testa, alimentata colla quiete di una coscienza intiera, e col gaudio di qualche buona azione, di qualche vittoria su' nostri difetti!

Facciamone la speienza, operiamo con anima nobile e retta. Non ci assalirà allora vertigine di forsennata tristezza. E se tristezza m'assale, preghiera m'ajuti fervente al gran Padre nostro. Con lui oblierò quel *mio cuore, quel cuore mare grande e per flutti gonfio e tempestoso.* (*)

Ma non ci lusingham troppo di pace continua, non troppo d'una tranquillità perenne. L'anima nostra con tale arcano e stretto vincolo congiunta a questo corpo, e pellegrina fra gli oggetti di quest' universo, deve avere le sue vicende. Non impazientiamoci di non essere sempre tranquilli e sereni; bensì procuriamo di richiamarci, con dolcezza e compassione verso noi medesimi, a tale stato di giocondità.

(*) S. August. Manuale. *Cor meum, cor mare magnum tumens fluctibus.*

DELLE VICENDE
DEL BUONGUSTO
IN ITALIA

DAL RINASCERE DELLE LETTERE FINO AL PERIODO PRESENTE

ORAZIONE

di

LUIGI CERRETTI (*)

*Doctrina ... vim promovet iustitiam,
Rectique cultus pectora roborant.*
HORAT. *Od.* lib. IV, 3.

Sospinto Laberio dall'eloquenza e dai doni di Cesare a declamar sulla scena le teatrali sue produzioni, amaramente si dolse ai Romani delle ingiurie della fortuna, che risparmiato avendolo nel vigor della mente e degli anni, lo riserbasse poi forse negl'inclinati suoi giorni alla confusione e al disprezzo: nè già ingannollo l'avviso, dacchè, poco stante, ei fu vinto a prova dal giovane e fortunato suo rivale Publio Siro. Spirar soavi pur anco negli aurei suoi versi le querimonie ch'ei mise in allora, e nota è la risposta con cui l'acerbo vegliardo, nel ritor-

(*) Recitata nella grand'aula dell'Università di Pavia il giorno 3 maggio 1865.

nare all'equestre suo seggio, rintuzzar seppè i motteggi di Cicerone.

Destinato io pure dalla pubblica Autorità, dopo dieci anni di dissuetudine e di abdicato commercio cogli studi, a fornir nuovamente precetti di eloquenza, dissimular non vi posso, uditori umanissimi, il mio giusto ribrezzo, pender quest'oggi veggendovi dai languidi accenti di un labbro troppo diverso da quello che vigorosi altre volte vibravali dalla tribuna e innanzi ai troni; e duolmi che vostri esser deggian soltanto i tristi avanzi di un ingegno infievolito dagli anni e dai casi.

Con quanta effusione di gioja non avrei, già un tempo, credute le forze di mia giovinezza a questa erudita palestra, di cui nè Minerva nè le Muse non ebber mai la più cara! Confortato dall'esempio de' magnanimi atleti che quì segnarono i loro trionfi, e giustamente levarono di sè stessi il primo grido in Europa, chi sa che spesso innaffiandola de' miei sudori, procacciato io pur non avessi all'animosa mia fronte l'onor del pioppo o dell'ulivo? Ma piacque altramente ai destini, che quì spronando l'emerito mio fianco a voi mi producono, come nei ludi d'Anchise fu già prodotto da Aceste il vecchio Entello, assai come Entello felice, se dopo breve conflitto appender potrò qualche spoglia e il cesto votivò al Genio del loco.

Incapace pertanto a trattenervi con quella focosa eloquenza che signoreggia a s'no grado la ragione ed i cuori, pacatamente esporrovi una serie di osservazioni, frutto delle mie lunghe indagini sull'arte stessa della parola, ch'ebbe

le prime mie cure e che or si arroga le estreme; e via via verrò ragionandovi sulle vicende del buongusto, dacchè l'amena letteratura rinacque in Italia, fino al presente periodo.

Che s'è pur vero, come insieme col Condorcet afferma un dottissimo mio collega nell'aureo Corso delle sue lezioni d'etica filosofia, che la esposizione del passato sia base dei pronostici sull'avvenire, non sarà piccol vantaggio per la gioventù che rivolgesi allo studio della più bella ma più difficile delle umane discipline, lo scorgere nell'odierno discorso quali sempre sieno state le qualità che la rendettero eccellente, e quali i sintomi che ne precedono la decadenza, e che di nuovo condur la potrebbero al linguaggio e ai delirj dell'abbominato seicento.

Possa quest'ultimo sforzo de' senili miei studi, ove a soddisfare non vaglia la generosa aspettazione che di me si è svegliata negli animi di chi mi ascolta, conciliarmente almen l'attenzione.

L'imitazione della natura è lo scopo delle bell'arti. Quello scrittore e quell'artista che meglio avrallo imitata, quegli sarà il più eccellente; ma per bene imitarla non basta che se ne esprima il bello reale ed apparente. Vi ha un altro bello che sfugge l'impero de' sensi, che tutto vede e comprende nella maggior estensione, e che filosofeggia colle passioni, detto bello ideale, più possente di quello della natura medesima, da lui talvolta corretta, a procacciar la grandezza e la perfezione delle arti: il bello della natura è costante, l'ideale varia secondo i climi e l'indole delle nazioni.

Siccome la nostr' anima è fatta per conoscere il vero, e che una proposizione geometrica ben intesa ne sforza a confessarne la verità, così è fatta per compiacersi del bello; e siccome vi ha una tendenza, un rapporto tra essa e gli oggetti forniti di bellezza, così non può sfuggire di sentirne l'impressione; e questa impressione appunto è quella che dicesi buongusto, il quale sembrami non esser altro che un giudizio momentaneo che previene la riflessione e sembra muovere dall'istinto.

Se, come infallibili sono i principj geometrici; e conseguentemente infallibile la percezione della verità, infallibili fossero pur quelli del bello, uniforme sarebbe pur anco l'impressione svegliata, e generali per conseguenza ed infallibili le regole del buongusto. Per una specie di fatalità, dice un sommo Filosofo, le cose delle quali ragionan più gli uomini, sono ordinariamente quelle che intendono meno; e tale appunto è la natura del bello. Ognuno ne parla giornalmente: si ammira nelle produzioni della natura, si esige in quelle delle arti; si accorda o si rifiuta ogni momento questa qualità; e ciò null' ostante, se si interrogan gli uomini di gusto il più squisito, quale ne sia l'origine, l'essenza e la vera definizione, s'ei sia qualche cosa di assoluto o relativo, se vi abbia un bello eterno immutabile, o se avvenga di lui come della moda che varia ogni istante, si veggono immediatamente divisi i pareri. Chi confessa la propria ignoranza, chi si abbandona allo scetticismo, chi definisce e decide; ma fra tanti bei sogni metafisici ne abbiamo noi forse una pre-

cisa nozione? Com'esser può che gli uomini tutti si accordino nel confessarne l'esistenza, che tanti lo sentano vivamente e lo esprimano nelle loro opere, e nessuno che finora ne abbia data una definizione soddisfacente ai modi diversi di pensar, di sentire, e all'indole di tutti i popoli?

Gli antichi e massimamente i Greci amanti della semplicità lo han meglio sentito ed espresso nelle loro opere, che definito. Sembra al contrario che noi, per volerne investigar troppo i principj, meno lo sentiamo. Le costituzioni delle antiche società, e quelle massimamente della Grecia, ove al giudizio del popolo si esponevano le produzioni dell'ingegno e della mano, dovean necessariamente renderlo più familiare a que' tempi che ai nostri.

Quantunque nella stessa maniera che difficilissimo riesca il determinare i principj generali del bello, altrettanto sia malagevole stabilire le regole immutabili del gusto, ciò null'ostante non vi ha quasi persona che non si persuada di possederlo. L'uomo mediocre lo considera come propria facoltà; uno spirito critico lo stima un privilegio negato ad ogni altro, a sè solo concesso. Ognuno ne parla, e lo applica secondo le proprie inclinazioni; pochissimi sono uniformi nell'indicarne la sensazione.

Generalmente parlando, ei formasi colla lettura, si aumenta coi paragoni, si perfeziona e conservasi col candor dei costumi. Le riflessioni il rendono più sicuro, gli esempj e l'imitazione lo dilatano, lo confermano, il rendono abituale. Intimo sentimento del vero, precision costante

di ragione, giustezza di pensieri, proprietà e nitidezza di espressione, docilità di spirito che ubbidisce alle leggi del costume, economia di stile che sceglie il necessario, rifiuta il superfluo, immagini animate, sentimenti gravi e patetici, pitture giuste ed espressive, fremiti di ammirazione, suffragj appena chiesti che ottenuti, cuori appena assaliti che soggiogati, sembrano essere i suoi principj, le sue regole, le sue qualità, i suoi effetti.

Facciamoci pertanto ad osservare le vicissitudini di questo buon gusto, sì comunemente pronunziato, e inteso sì poco.

SECOLI XII, XIII, XIV.

Se si dovesse prestar fede all'opinione invalsa comunemente, io dovrei quest'oggi ripetervi che le belle lettere e le arti riconobbero il loro sterminio in Italia dal domicilio che preservi i barbari sotto le insegne di Oloacre, e del suo vincitore Teodorico; ma ciò è tanto lungi dal vero, che Teodorico anzi, o per ingenita inclinazione o per politica, costantemente favorì nel lungo suo regno ogni maniera d'arti e di studi; talchè molti furono gli uomini di lettere da lui favoriti e protetti, moltissimi gli edifizj con romana magnificenza e architettura da lui suscitati. Ma che non può l'error popolare? Gotiche tuttavia noi chiamiamo quelle fabbriche che sproporzionate ed immense torreggiano qua e là per l'Italia, monumenti orgogliosi dell'ignoranza cui soggiacquero i secoli susseguenti. Dalle guerre piuttosto dei campioni di Giustiniano,

che per diecisette anni continui misero a ruba queste nostre contrade onde scacciarne i Goti legittimi possessori, e dal venir che fecervi i Longobardi stabilitivi dalle vittorie di Alboino, vuol giustamente ripetersi il totale eccidio fra noi delle lettere e delle scienze. Nei duecentosci anni da costoro regnati in Italia (epoca delle più fatali per l'umanità) non solamente gli ameni e gli utili studi, ma perirono perfino molte di quelle arti che pur sono di prima necessità fra i viventi.

Grazie al genio ed al valore di Carlo Magno; non solamente sparì dall'alta Italia una genia sì malefica, ma spuntò pur anco agli studi un barlume di felicità, giacchè egli stesso, quantunque occupatissimo e di età già matura, diede opera allo studio di grammatica sotto Pietro da Pisa che qui professavala, e chiamò da varie regioni italiane per addottrinare, come poteasi in allora, il suo Parigi, oltre lo stesso Pietro Teodolfo, Paolino d'Aquileja, Paolo Diacono, che divenne in appresso l'arbitro del suo cuore, Pier Lombardo, l'illustre pavese Lanfranco, e quanti uomini eruditi potè averne, proeacciandone fin dall'Irlanda, d'onde trasse il celebre Alcuino: ma sempre, al dire di Tacito, sono più tardi i rimedi che i mali; e come i corpi lentamente crescono, presto si estinguono; così gli studi più agevolmente sono spenti che ripristinati.

Ad onta infatti delle cure di questo insigne conquistatore di regni e di dotti, io veggo, pochi lustri dopo la sua morte, che Lotario suo nepote, in un editto nel quale prescrive i luo-

gli da lui privilegiati ov'essere deggiono pubblici giuochi, duolsi che l'arti e le scienze sien totalmente perite dovunque. Poco altresì giovaronsi gli studi delle premure di Lotario, poichè sotto i deboli Carlovingi, la cui schiatta durò poco più di un secolo e mezzo, tutto ne' loro dominj andò in trambusto; e quando la decadenza delle lettere va unita a quella dello Stato, è impossibile che le une si riabbiano, quando l'altro non risorge.

Insensibilmente per altro in mezzo a guerre continue, alle irruzioni unniche e saracene, e tra le sanguinose querele del sacerdozio e dell'impero si dirozzava l'Europa; e già verso il mille e cento cominciavansi nelle Gallie, nelle Spagne e sovra tutto in Italia a balbettar volgarmente i diversi idiomi che vi si parlan tuttora.

L'epoca principale del risorgimento degli studi fra noi non vuol determinarsi poco dopo la pace di Costanza stabilita nel mille e cento ottantatré, vale a dire ne' tempi per lei più turbolenti; poichè quasi tutte le città lombarde acquistata avendo la libertà, e reggendosi a comune, cominciarono a guerreggiar fra loro, fomentate quando dagli imperatori di Occidente, quando dai papi; nè mai cessarono, finchè ciascuna o cadde sotto il giogo di un tiranno, o molte insieme volontarie o forzate si assoggettarono a potenti più fortunati o più ambiziosi. Fu tra l'orror delle fazioni guelfe e ghibelline, tra gli scismi più scandalosi e tra le scambievoli guerre di questi piccoli principi, che nacque la nostra poesia, la quale non ebbe a indugiar molto per

emergere perfetta. Non ebbevi a quelle stagioni sovrano in Italia che non proteggesse i cultori dell'amena letteratura, animati forse dall'esempio del secondo Federico, de' suoi due figli Enzo e Manfredi, e del celebre suo amico Pier delle Vigne, che meritamente si annoverano tra i primi fondatori di nostra lingua, e le cui poesie si leggono tuttora con qualche piacere.

Lungamente si è quistionato fra gli eruditi, se l'italiana favella sia l'antico romano usato dalla plebe, se un miscuglio del medesimo e del parlar teotisco, o se finalmente proceda dall'etrusco; arricchito in appresso dall'ebraico e dall'arameo, come piacque al Giambullari. Il Fortunio, il Bembo, il Liburnio appagar possonò la curiosità di chi si compiace di simili indagini antiche.

Fervida è stata pur anco la contesa per determinare se dalla Provenza o dalla Sicilia sia derivata all'Italia la sua maniera di poetare, e quali sieno stati i primi scrittori nella volgar nostra favella. Per testimonianza del Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, l'italiano già si parlava e scriveasi verso la metà del duecento; e Matteo Spinelli e Ricordano Malespini avean già scritto di que' tempi le loro Cronache in italiano. Il più antico monumento della volgar nostra poesia è una canzone di Ciullo d'Alcamo scritta nel mille cento novantasette.

Più difficile è la questione, se dalla Provenza o dalla Sicilia riconoscer dobbiamo la ritmica nostra poesia.

Quantunque coloro che zelano ardentemente l'onor dell'Italia, concedano tal vanto alla Sici-

lia e il tolgano alla Francia; pure la sana critica vuol che i Provenzali si riconoscano per nostri maestri in questa maniera di letteratura. Primi certamente a parlare nel volgar loro linguaggio furono i Provenzali; e Guglielmo IX conte di Poitiers scrisse poesie in lingua provenzale sul finire del mille e cento. Son noti gli onori che in quelle stagioni di ignoranza si accordavano dalle Corti di Provenza ai poeti detti Giullari o Trovatori; ed ognun sa che queste truppe di verseggiatori peregrinavano in Italia, e che tutti i nostri principi gareggiavano in chiamargli e avergli in pregio. Sfidaransi questi Giullari a vicendevole canto, che accompagnavano col suono. Sedotti pertanto varj ingegni italiani dall' applauso e dai doni che costor riscuotevano, scrissero nella lingua e nel ritmo loro poetici componimenti. Tali furono, per tacere di molti altri, Nicoletto da Torino, Bonifacio Calvi, Bartolommeo Torti, Alberto Quaglia, Percivallé Doria, Alberto Malaspina e il celebre Mantovano Sordello. Ma in processo di tempo, scorgendo gl' Italiani medesimi che la patria favella era oggimai capace di emulare la provenzale, se ne giovaron per dettare le poetiche loro produzioni, scopo principale delle quali eratio quasi sempre

Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.

Molti di questi se ne rammentan dal Dante, che prima di lui scrissero nell' idioma italiano da lui chiamato aulico, come Guido Guinizelli, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Guido Lap-
po, Guittone d'Arezzo e Guido Cavalcanti; ai

quali aggiunger se ne vuole uno più antico di tutti, Padovano di origine, di cui ha prodotto un sonetto il chiarissimo sig. abate Brunacci in una sua lezione accademica. Le minute notizie di tutti questi primi cultori della nostra lingua posson vedersi nell'Allacci, nel Crescimbeni, nel Quadrio e nell'infallibile Tiraboschi.

Ecco da quai principj nacque la bellissima poesia italiana, principj che certamente lusingar non ne possonò l'ambizione; giacchè gl'improvvisatori, o in prosa come i sofisti, o in versi come quelli che fra i Romani esercitavansi a prova ne' teatri, nelle piazze e fin ne' pubblici bagni, indi ne' certami Neronei, son sempre stati la peste dell'oratoria e poetica disciplina; talchè Augusto, il più colto principe ch'abbia avuto la terra, ingiunse con editto ai pretori di non permettere che il suo nome fosse macchiato giammai dalle lodi di costoro.

Più infelice della poetica fu il destino dell'oratoria facoltà, giacchè di niun dicitore ci è rimasta memoria, che nello scorso periodo siasi esercitato nell'italiana eloquenza.

In poca parte del duodecimo e nell'intero decimoterzo secolo splendor non abbiamo veduto che i crepuscoli del giorno che sfolgorar poi dovea luminosissimo nel decimoquarto; i primi sforzi del quale furono l'investigar gli antichi monumenti e i fasti delle belle arti, il rintracciar codici, e il portar qualche face di critica nella storia e nella civile giurisprudenza. Il primo Omero renduto latino dopo il risorgimento delle lettere fu opera di quel Barlamo amico del Boccaccio, che ne spedì poi l'Iliade

ricopiata di sua mano al Petrarca, il quale dal canto suo non perdonò nè a dispendj nè a fatiche per rinvenir quanti libri poteva della latina antichità. Molti infatti ne avea procacciati, come i libri delle Cose umane e divine di Varone, quello della Gloria di Cicerone, fatalmente smarriti in appresso, le Istituzioni di Quintiliano, molte orazioni e le lettere di Cicerone medesimo, tutte da lui trascritte. Dante istesso ne assicura del lungo studio ch'ei pose per trovare il poema di Virgilio; talchè l'Italia riconoscer dovrebbe dagli stessi il risorgimento del buon-gusto, quand'anco non ne avessero colle immortali loro opere stabiliti i più bei fasti letterarj, e consecrato il linguaggio.

Mentre questi primi padri della moderna letteratura studiavansi di emulare colle latine loro produzioni gli scrittori romani da loro rintracciati, la natura avvisòglì che formati gli aveva a crear piuttosto che ad imitare; e furono debitori della loro originalità a due potentissime di tutte le umane passioni, l'amore e la vendetta.

Vittima il Dante della rabbia dei Guelfi, rifiuto della patria, privo delle avite sostanze, seco recando dovunque la coscienza del proprio genio, l'onta della proscrizione e il rancor dell'esilio, anco in mezzo a' pericoli della fuga, fra i disagi della povertà, e nella condizione per lui sì umiliante di scendere e di salire per l'altrui scale, pace giammai non conobbe, finchè in un suo poema consecrati non ebbe all'infamia i nomi de' suoi nemici. Avea, com'è noto, cominciato a dettarlo in latino; ma tra-

dito veggendo il suo scopo, se la plebe medesima non avesse lette le sue sciagure, e detestata l'ingiustizia di chi le promosse, lo stese poscia in linguaggio volgare; cosicchè più per astio che per brama di gloria egli emerse.

Il primo fabbro del parlar materno:

nè già in sinistro poggiarono le sue speranze, poichè nella bocca perfino di tutto il volgo italiano oggetto divennero fra non molto della pubblica esecrazione i sublimi suoi persecutori. Invalse fama dappoi che il Boccaccio alludesse ai versi dell'implacabile Ghibellino, ov'egli scrisse: *Le forze della penna sonò troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno*: grande e terribile lezione pei potenti, il cui influsso è passeggero, mentre quello degli scrittori trionfa de' secoli e si rinforza invecchiando.

Chi cerca nella poesia le arguzie epigrammatiche, chi la vuol cascante di vezzi, chi le delizie vi brama di sdolcinati amoreggiamenti; chi finalmente si pasce di giganteschi pensieri, di turgida espressione e di pomposa vacuità, torca, ne lo consiglio, lo sguardo dal Dante, e ne abbandoni la lettura ai pochi e maturi intelletti, cui null'altro piace fuorchè il semplice e il vero: ma chi, trasportandosi ai tempi ne quali egli scrisse, sa riconoscere il merito delle difficoltà superate; chi si compiace di scorgere un linguaggio ancora imperfetto sollevarsi alla sublimità della greca e latina elocuzione; chi ha il coraggio di anteporre l'original ruvidezza di un Ennio all'Ovidiana ridondanza; chi rapir

si sente e commovere ai rapidi tratti e frequenti di pitture espressive, di terribili situazioni; chi finalmente ravvisar gode in un poema il saper tutto, i costumi, le virtù e i vizj del secolo in cui fu scritto, quegli meco consideri nell' *Ali ghieri* uno de' genj più creatori che abbia illustrata la terra.

Che se quel sommo intelletto, in vece di commettersi ai labirinti della tenebrosa Scolastica, che il rende oscuro talvolta, invece di immaginare un mistico sogno, e dipinger pene e piaceri di enti incorporei, avesse intrapreso a descrivere una sola azione come l'*Iliade*, nobilitandola colle immense sue cognizioni storiche, astronomiche, fisiche e geografiche, via via interessandola con quel sublime patetico in cui può cotanto, io sto in dubbio, se *Omero* chiamar tuttavia si dovesse il sommo degli epici, e se l'*Ariosto* e il *Tasso* avessero avuto in appresso il coraggio di dettare i loro poemi, che quantunque menò originali, furono e sono tuttora insuperabile scoglio ai vanti ed agli sforzi delle emule nazioni.

Educato il *Petrarca* all'ombra degli studi, non involto giammai nel turbine delle fazioni, e fornito d'una sensibilità più delicata, non seppe difendersi dall'amore per una *Bella Avignonese*

Che viva e morta gli dovea tor pace;

e fortunatamente per la lingua e le lettere italiane, ond' essere inteso da lei, sospirò le erotiche sue vicende in versi volgari, dai quali, quando men sel pensava, ottenne quella immor-

talità che invano prometteasi dalle latine sue egloghe e dal suo poema dell'Africa.

Ogni sommo poeta è pittor del suo secolo, e ne determina l'opinione. Gli amori al tempo del Petrarca potean più sull'immaginazione che sul cuore, e venner sollevati a un grado di romanzesco delirio. Sembra quasi impossibile che una passione, come quella d'amore, spirata dalla natura, i cui sintomi dovrebbero esser uniformi in ogni nazione, in ogni secolo, vestisse allora un' indole sì esaltata e sì contraria a' suoi fini.

I sogni di Platone sull'eccellenza e l'origine di nostre anime immortali, i viaggi che se ne fingevano di pianeta in pianeta, prima che scendessero ad informare le periture spoglie corporee; lo spirito di cavalleria, conseguenza del sistema feudale stabilito dai Longobardi, che sacro rendeva e inviolabile l'onor delle donne; lo stesso genio donnesco che al piacer fuggitivo dei sensi quellò anteponeva di levar grido de' proprj meriti, mercè frequenti battaglie di cavalieri e il canto de' poeti; e un certo mistico gergo che mesceasi in tutti i discorsi e in quei particolarmente d'amore, furono, dirò così, gli elementi delle amatorie-stravaganze, sì familiari a quelle stagioni e sì derise dalle nostre, in cui la natura ha rivendicati i suoi dritti.

Volendo pertanto il Petrarca cantar sulla lira toscana gli spessi lamenti e gli affetti del sensibilissimo suo cuore, fu costretto di uniformarsi ai modi e al linguaggio con cui questa passione sentivasi ed esprimeasi; e quand'anco la sublimità del suo intelletto non lo avesse forzato ad

essere originale, il doveva emergere per necessità, nulla imitar potendo di analogo a' suoi pensieri nelle poesie licenziose degli antichi, animati ne' loro amori più dall'istinto che dalle larve.

Gl'inventori nelle belle arti, dice un sommo Filosofo, tutte ne esauriscono le bellezze, e poco o nulla rimane che aggiungervi a chi viene in appresso. Così accadde al Petrarca, che ne' secoli susseguenti ebbe una mano di imitatori e pochissimi rivali.

Imbevuto fin dai primi anni del greco linguaggio e sapere, ammirator passionato di que' Latini che allor conosceansi, potente nella dialettica e nel dono della parola, forse il Boccaccio fu più dotto, ma al tempo stesso meno originale di Dante e del Petrarca. Veggendo egli che al confronto de' medesimi mal potea reggere il suo poema della Teseide, e vago pure di procacciar fama eguale alla loro, rivolse i suoi studi alla prosa, e sospinto anch'esso da un amor meno sublime di quello del Petrarca, dettò, per piacere alle belle, in volgare linguaggio l'aureo suo Decamerone, caro, ma pericoloso monumento del suo versatile ingegno e della gloria toscana. Calcando, com'ei fece, l'orme dei Latini, emular ne dovette i lunghi periodi, la sintassi, talvolta intralciata, e la frequente trasposizione delle parole, che rendono più armoniosa bensì, ma di andamento meno logico la sua prosa.

Toltine questi ne' prodotti, non v'ha dubbio, dalla troppo religiosa imitazione de' suoi modelli, il Boccaccio è sì grande, che ho il coraggio

di chiedere, quale, nel corso di oggimai quattro secoli, sia lo scrittore italiano che l'abbia, non dirò già vinto, ma felicemente emulato.

Pel concorso di queste e di molte altre fortuite circostanze, che saria troppo lungo il novverare, l'Italia fu la prima tra le provincie di Europa che conducesse a precisione ed eleganza il suo volgare linguaggio, ed è poi l'unica cui niuna nazione può contendere il rarissimo privilegio che i tre primi padri della sua letteratura e della sua lingua sieno stati e sieno tuttavia i più eccellenti tra i suoi scrittori.

Divulgati colle loro opere da questi illustri triumviri de' letterarj nostri fasti gli esempj del buongusto, non tardò questo a diffondersi in Toscana non solamente, ma nelle vicine provincie; e il Petrarca in una sua lettera si duole del troppo numero di rimatori formati dal suo esempio, che lo assediavano per sentirne il parere sulle loro produzioni. Anco dopo aver letto il Cantore di Laura, si gustano le canzoni dell'insigne suo contemporaneo Bonaccorso da Montemagno, come dopo quelle del Boccaccio si leggono con piacere le Novelle del Sacchetti. La storia ebbe i suoi Villani, la ragion poetica Antonio da Tempo scrittore de' Ritmi volgari, la pittura il suo Giotto e Simone da Siena encomiati dal Petrarca, l'architettura Giovanni Balducci e Marco da Campione (opera del quale è questo magnifico ponte sul Ticino), la scoltura Andrea Pisano, felici restauratori delle loro professioni, ma superati poi tutti nell'età susseguente. Il solo Dante rimase e rimane tuttora senza eguale.

SECOLO XV.

Parea che questo buongusto, già stabilito non per impulso straniero, non per servile imitazione, ma in virtù di forza creatrice proporzionata al già formato linguaggio d'Italia, o perpetuar vi si dovesse, o serbarvisi almen lungamente; ma tutto cospirò nel principio del decimoquinto secolo a disertarlo in guisa, che per poco non ritornossi all'antica barbarie; e solamente nel suo declinare sorsero nuovi genj in Toscana, che lo affidarono di ritorno.

Uno scisma che cominciò dopo la metà dello scorso secolo, e durò con pochissimo intervallo fino a quasi la metà di quello che presentemente osserviamo; l'Italia divisa in molti domini, i sovrani de' quali la travagliavano con vicendevoli guerre, rendute ancor più crudeli dalle masnade dei condottieri che vendevano ai principi il loro appoggio per tradirgli in appresso; il genio riottoso de' feudatarij che taglieggiavano i loro sudditi, e ribellavangli sovente al sovrano; la manca sicurezzza individuale; i non mai sopiti dissidj tra la tiara e lo scettro, rendettero talmente feroci i principj di questo secolo, che a tutt'altro volgeansi gl'ingegni fuorchè all'amena letteratura; e que' pochi altresì che la coltivarono, sparsero ne' loro scritti la ruvidezza dei tempi. Lo stesso zelo che collo scorrere de' lustri ebbesi per gli studi, pucchè di utilità, fu di dannaggio al buongusto. L'entusiasmo letterario d'allora volgeasi, pucchè a qualunque altro oggetto, a investigar tra il bujo de' se-

coli la certezza dell'epoche, l'origine de' popoli; a illustrare iscrizioni e medaglie; a disotterrare scrittori d'ogni maniera, a rischiarargli con lunghi e penosi commentarj; e gli studi eruditi hanno pur troppo per vezzo di collegarsi mal volentieri coll'amenità dello stile. I nomi di un Biondo Flavio, di Pomponio Leto, del Platina, dell'Ammanati, di Leonardo Bruni, dei due nemici implacabili il Poggio e il Valla; di Giasone del Maino, del cardinal Branda Castiglione, di Enea Silvio Piccolomini, Pio II in appresso, dei due Decembrj, del Beroaldo e di Pico Mirandolano, son prove indubitabili dell'erudizione di questo secolo.

Quegl'intelletti medesimi che spinti da ingenuo ardore si volsero a coltivare gli studi dell'eloquenza; furono costretti ad esprimersi in latino, qual di que' giorni scriveasi; giacchè in conto sariano avuti d'ignoranti o di profani coloro che ripunziando a un idioma consecrato dall'erudizione e dal santuario, avesser parlato quello del volgo, vacillante altronde ed incerto; poichè non assoggettato a regole grammaticali, come il fu poi dal Bembo nel secolo seguente.

Ad onta nondimeno del continuo usarsi il latino, non se ne conobbe dagli scrittori la purezza che a secolo già inclinato. La promiscua lettura degli autori recentemente ripvenuti; e non ancora classificati secondo i loro meriti o difetti, fece sì che tutto credendosi d'aureo conio latino ciò che leggeasi ne' medesimi, se ne adottarono indistintamente le parole e le frasi; e così emerse uno di quegli stili che accostan-

dosi all'ottimo, e non attingendolo, genera una specie di oscillazione e d'inquietudine nell'animo de' lettori, che sparir sel vegggon davanti, quando credean di afferrarlo.

L'erudizione frattanto col determinare le età diverse in cui vissero gli aurei e gli argentini scrittori; le frequenti versioni de' classici greci intrapresa da molti Italiani, parecchi de' quali, come il Guarini Veronese, l'Aurispa e il Filelfo, peregrinarono a tale oggetto fino a Costantinopoli; quelle dettate dai Greci che fuggendo i disastri della patria ebbero asilo fra noi, come il Bessarione, l'Argiropulo, Giorgio da Trabisonda, Emanuello Crisolora; l'ardor di quella lingua sempre più propagato dallo sciame degli altri che, caduto l'impero d'Oriente, vennero, più volentieri che altrove, a cercar gloria e pane in Italia, i più benemeriti de' quali furono il Gaza, il Lascaris, il Callisto e il Calcondila; l'invenzion della stampa perfino, che moltiplicando gli esemplari degli ottimi scrittori, rarissimi in addietro e non acquistabili che a prezzi esorbitanti, facilitarono in maniera i mezzi di imitar le greche e le latine bellezze; che già dagli scrittori di quel torno cominciò l'Italia ad apprendere il parlar castigato dei giorni di Pericle e di Augusto.

Parecchi frattanto de' più colti ingegni e peregrini di queste nostre contrade, scorgendo ormai più matura la materna favella, intrapresero ad arricchirla colle grazie e coi modi di Atene e di Roma; ed emerser tanto più cari, quantochè serbarono qualche tinta di ruvidezza, costantemente indivisa dalla franca originalità. Tali

furono, per tacer di molti altri, Lorenzò de' Medici, il Poliziano, Leonello d'Este, il Pulci, il Bojardo e il primo degli Amaltei.

Poco o nulla in questo secolo fiorì la prosa volgare, esclusa dal civile e dall'ecclesiastico foro, non accessibile che a' dicitòri latini, e usata soltanto ne' pergami da' sacri oràtori, che vaghi dell'evangelica, sprezzavan la letteraria e terrena perfezione. Meno incolto di tutti fu il celebre Savonarola, cui costò troppo cara la gloria di aver lottato coi Pontefici, e di essersi opposto alla fortuna della prepotente Medicea famiglia.

Più originali e più felici furono i progressi delle bell'arti, compagne inseparabili della poesia. Vive e vivrà immortale la memoria di questo secolo mercè i nomi di un Bramante, di un Fra Giocondo, di un Fioravante, di un Donatello, di un Masaccio, di un Francia e di un Maso da Finiguerra. Quello di Leonardo da Vinci basterebbe per sè solo ad illustrare ogni disciplina, ogni secolo, ogni nazione.

SECOLO XVI.

Si prodigiosa è la copia degli scrittori nel chiamare il più illustre di tutti i secoli che il precedettero o lo seguirono, il secolo decimosesto, ch'io non oserò certamente negargli un tal vanto; nè le angustie del tempo mi permettono d'istituir quei confronti che disputargliel potrebbero. Tutto cospirò realmente a privilegiar questo secolo; ma tutto altresì concorse a renderlo imitatore nell'ameha letteratura. Io

scorrerollo rapidamente; e pago di accennare di tratto in tratto quelle cagioni per cui fiorisce o langue il buongusto, lascerò che i miei uditori le applichino alla folla conosciuta degli oratori e de' poeti che di que' tempi innondarono l'Italia, molti de' quali ebbero nome di divini, che appena avrehbero quello d'uomo ne' giorni in cui ci viviamo.

Sembra che il gusto degl' imitatori, ove lo attingano da pure fonti, dovess' essere il più sicuro; eppure ciò non è sempre vero. Se difficile cotanto è imitar la natura, le cui regole pur sono uniformi e invariabili; e se l' arte sua imitatrice è viziosa, ove non ne eguagli le semplicitissime leggi, tanto più sarà difficile imitare gli scrittori, le cui bellezze, lungi dall' essere uniformi, variano secondo i climi, la religione, i costumi e le politiche circostanze dei popoli fra cui vennero formate. V' ha de' pensieri e de' mòdi in *Pradato* e in *Demostene*, che a ragione dovean sorprendere un popolo libero, commerciante e marino, come l' *ateniese*; che converran forse agl' *Inglese*, costituiti in simili circostanze, e che sariano sconci fra noi. Chi più grande di *Omero*, e chi più fedelmente imitollo del *Trissino*? Ma la Corte di *Giustiniano* non era quella degli *Attridi*, e le idee d'eroismo che aver doveano un *Ettore* e un *Achille*, non potean certamente esser quelle di un *Belisario* e di un *Narsete*. Chi calcò con maggior esattezza le vestigia di *Sofocle* e di *Euripide* quanto il *Trissino* stesso, lo *Sperone* e il *Rucellai*; ma chi mai può sentirsi commoverè dalla *Canace*, dalla *Sofonisba* e dalla *Rosmonda*? Chi final-

mente, per venire a tin classico meno remoto, più elegante, più tenero, più caro del Petrarca? Ma chi fra i lirici del cinquecento, se se ne aspettino talvolta il Tansillo, il Molza, il Casa e il Costanzo, può soffrirlo imitato e travestito in circostanze e in costumi tanto diversi? Allorchè il Petrarca indusse Platone il poeta de' filosofi a filosofar coi poeti, dipinse l'inflasso che quel padre dell'Accademia avea sul linguaggio del suo secolo e sul pensar degli amanti; ma il Platonismo del cinquecento, tanto promosso dai Medici e dal visionario loro creato Ficino, tutt'al più potea sulle scuole e sull'animo degli eruditi, nulla certamente sul pubblico costume e sul cuor degli amanti, troppo diversi da quelli del trecento.

Chi tra i poeti di questo secolo sottrasse realmente la lirica alla servile e inopportuna imitazione del Petrarca, quella sostituendovi de' Greci, fu il savonese Chiabrera; ma è fama che tra immense bellezze egli accoppiasse alla lira toscana modi talor troppo gonfi od arditi, e mal confacevoli al patrio idioma, più conforme al latino che non al greco andamento.

Il genio che in quelle stagioni avria di leggieri potuto non emular solamente, ma vincer fors'anco gli antichi, fu l'Ariosto; ma il predominio della pubblica opinione e la sua discendenza al bel sesso ne impediron forse l'ingegno dall'immaginar qualche favola interessante e sublime, che aggiungendo al pregio dell'unità l'onnipotenza del suo stile, soggiogar potesse ogni mente, ogni cuore; e rendettero lui pure imitatore e seguace del Pulci e del Boiardo, gli epici più illustri che allora avesse l'Italia.

Fecondissimo d'immaginazione, terribilmente patetico, o soavemente sensibile ove l'uopo il richiegga; rapido nei racconti, semplice nell'espressione, peritissimo dell'idioma toscano, e a che non sarebbe mai giunto quest'uomo divino, se abusando di tante qualità ei non le avesse rivolte ad abbellir novelle indecenti, romanzesche fortune, prove d'inverosimile o pazzo valore; e sogni e inezie e delirj? Tale, ad onta di questi vizj, è il prestigio dell'altre sue doti, che le delizie ei forma, non de' molli soltanto, ma fin de' più austeri lettori; ed a lui principalmente; non alla ciurma degl'infiniti Petrarchisti, è debitore il secolo da lui vissuto del grido letterario a cui salse e che tuttora conserva.

Maggiore nei pregi dell'invenzione; minore in quei dello stile, sorse, poco stante, il celebre suo rivale Torquato; memorabile esempio di sapienza e di sciagure. Nemmeno i molti nemici che gli suscitò la sua fama, e l'altera ma schietta sua indole non osaron contendere al suo Goffredo l'invidiabile pregio di esser la favola più perfetta di un epicò poema; e in cui meglio campeggino i più grandi interessi della religione, della patria e delle umane affezioni. Felice se alla semplice maestà dell'azione avesse accoppiati pur anco i semplici modi e sublimi de' suoi prediletti modelli il Dante e Virgilio! Ma, o che la bellezza dell'arti sia come la femminile, non durevole che un istante; o che portino queste, come i corpi nel loro seno, i germi di corruzione; sia che la somma eccellenza tocchi in tutto il primo grado di corruttela; sia

che troppo cercandosi il nobile e il grande, si trovi il turgido e lo strano, e che dall'eleganza con facilità si passi all'affettazione, dalla semplicità agli ornamenti, da questi al lusso delle parole e delle figure; qualunque infine siane stato il motivo, certissimo si è che lo stile del Tasso è contaminato sovente da freddi giochi di parole, da falsi pensieri, da viziose antitesi, da troppo frequenti acutezze e da esagrate talvolta e turgide espressioni; talchè ingiuste affatto non furono le critiche di Boileau e quelle che tanto lo afflissero della turba cruscante; nè ingiusti saremo noi pure affermando (la divina ombra sua mel perdoni) ch'ei forse è la prima sorgente da cui, nel volgere di pochi lustri, derivò poscia all'Italia la corruzione del gusto. Non è fatale pur troppo che ai sommi ingegni l'abusar del loro predominio sulle nazioni e dare la prima spinta al decadimento, cui poi si giunge per gradi; ma con tutti questi difetti, il Tasso è tuttor, dopo Omero, il primo epico dell'universo; e mentre i nomi de' suoi detrattori e le famiglie de' suoi mecenati, che il travagliarono più de' nemici, sono periti, ei vive immortale; e su lui forse (tanto può l'interesse dell'Azione), piucchè su ninn altro scrittore, quando col volger de' tempi estinguerassi la lingua italiana, se ne studieranno dai tardi nepoti l'indole e le bellezze, come quelle noi studiamo in Virgilio della latina favella.

Tra i moltissimi prosatori di questa età, commendevoli tutti come i poeti, chi più chi meno, per la purezza del patrio idioma, grandeg-

giani talmente il Machiavello e il Castelvetro, che sarei colpevole di tradito dovere, se non gli proponessi ad esempio di gusto il più squisito. Lo stile del primo è sì perfetto, che per comune consenso ei vien giudicato il più eccellente tra i prosatori de' suoi giorni. Nelle filosofiche indagini intraprese dal secondo sull'indole e i modi di nostra lingua, e nel divulgarlo che fece, legislatore egli emerse a un tempo stesso e modello di purissima elocuzione; e cento canzoni *Dai bei gigli d'oro* non equivalgono a un solo periodo delle sue prose; ma l'un fu condotto dalle mene del rimator suo nemico a chiudere anzi tempo i perseguitati suoi giorni in terreno straniero; l'altro costantemente fu escluso, come rude in latina e greca favella, dalle letterarie congreghe, altrettanto derise o dimenticate ai dì nostri, quanto celebri in allora; salutevol ricordo a coloro che consacrano le loro vigilie al ben della patria e degli studi, per non mover querele od istupirsi, anteposta scorrendo il più delle volte agli utili sì ma paventati loro scritti o la petulante prosunzione, o la subdola ed officiosa mediocrità; e per provocare mai sempre da quello della propria, al sicuro e imparziale giudizio delle età successive.

Non vuolsi qui omettere che alla propagazione del buongusto in queste stagioni efficacemente contribuirono i poeti latini; fra i quali meritan distinta menzione il Fracastoro, a tutti superiore, il Sannazaro, il Flaminio, il Molza, il Faerno, e l'altrettanto infelice quanto caro Bonfadio.

Ultimo a rimembrarsi, ma principale ornamento dell'età finora trascorsa, e per cui meritamente aurea venne chiamata, furono quegli uomini immortali che sollevarono l'arti del disegno alla greca evidenza e perfezione. E chi non sente scotersi ad entusiasmo ai soli nomi di un Barocci, di un Palladio, di un Buonarroti, di un Cellini, di un Raffaello, di un Tiziano, di un Correggio, padri d'incorrotta famiglia, da cui nacquer degeneri nepoti che ne adolteraron le forme, non ancor generalmente ristabilite, ad onta degli sforzi di un Mengs, di un Davide, di un Landi e dell'unico Canova?

SECOLO XVII.

Se mai secolo alcuno potè lusingarsi che le lettere e le arti italiane od aumentassero i pregi ond'erano abbellite, o conservasseri almeno, questo, non v'ha dubbio, fu il secolo decimosettimo, che pur tornò loro sì fatale. Non insanguinato che da breve e lievissima guerra, ornato dalla magnificenza di tutti i principi, favorito dal Cielo, che non funestollo giammai coi flagelli devastatori dell'umanità, tutto in lui concorse per procacciare alle Muse tranquillità di soggiorno, onorificenza e ricchezze; ma oltrechè le Muse stesse più facilmente derivano la patetica sublimità da procellosi che non da felici avvenimenti, la stessa urbanità e magnificenza de' sovrani, ordinaria sorgente della mollezza e del lusso, contribuì forse ad isnervare gl'ingegni, i quali (come veggiam ne' fanciulli) quanto più son molli, si pascono dell'ampoloso

e dello strano. L'eccellenza medesima cui era salita la lingua italiana, potè (chi il crederebbe?) farsi sorgente di corruzione; costantemente osservandosi che le ampollosità, i falsi concetti, e gli altri vizj dello stile non regnano giammai quando le lingue sono ancora imperfette, e che allora soltanto le seduzioni cominciano ed i rischi quando le lingue stesse colla loro ricchezza facilitano i mezzi dell'abuso, abbondevolmente prestandosi a vestir falsi o leziosi pensieri, a porger mezzi alla smania di licenziosa armonia, o a somministrar molti e diversi ornamenti alle bellezze che, quantunque incorrotte, si volgono a vizio, ove sien ridondanti o inopportune. Qualunque fosse di questi veleni che accelerasse il deperimento del buongusto italiano, è certo che gli ingegni di questo secolo, capitanati dal Marini, traviano dal sentiero battuto, e rintracciando il pregio di originalità, lodevolissimo da un lato, ma compagno troppo frequente della stravaganza, piegar fecero l'eloquenza e l'arti in sinistro, e lo rendettero infame negli annali di nostra letteratura. Noi ne soffrimmo i rimbrotti dell'emole nazioni, e particolarmente della francese, immemore forse ch'ella molto prima di noi avea dati gli esempi di gusto corrotto co' suoi Ronsard, Barts, Thiari, Bayf, Bellay, Charrier e Michaud, che formarono la nuova Plejade poetica alle Corti ferocemente voluttuose di Carlo IX e di due Enrici, come Licofrone e i compagni formata aveano la Greca a quelle de' Tolomei.

Quanto è vero per altro che stranamente diffuso in Italia fosse il contagio del gusto, altret-

tanto è falso, come afferma un moderno Francese, che tocche ne fossero tutte le menti e le provincie; giacchè la Toscana, prima in coltivare le scienze esatte, amiche di un linguaggio limpido e preciso, nauseò costantemente il marinesco delirio, come scorgesi nel Redi, nel Bonarroti, nel Bracciolini, nel Magalotti, nel Bellini e nel gran Galileo; o ne tollerò solamente qualch' ombra nel Filicaja, nell' Adimari e nel Menzini.

La Toscana medesima prescelta dal destino o ad inventare ogni arte, ogni scienza, o a perfezionarle, gloriosi in questo secolo medesimo del suo Rinuccini, inventore del melodramma, e del Baldovini, da cui l'idillio fu portato alla semplice amabilità e precisione de' greci bucolici.

Molti pur furono nelle altre provincie d'Italia gli scrittori o lievemente o nulla contaminati dal gusto in allor dominante, come il Mambelli, il Bartoli, i due celebri amici del Tasso, Pasqualoni e Ottonelli, il Testi, il Pallavicini, il cardinal Bentivoglio, e il più rinomato di tutti Alessandro Tassoni.

Gli stessi studi oratorj che forse più de' poetici poggiavano in falso, ebber non lieve splendore dal Segneri e dal Casini, modelli di scrivere incontaminato nelle opere principalmente che non avean per iscopo la sublime eloquenza; ma la follia de' concetti i più strani, l'amor delle stravaganze e di una vacua turgidezza erano ancora ai grandi, che poco giovaron gli esempi delle costoro produzioni; e la riforma n'era riservata al secolo decimottavo, ultimo ma interessantissimo scopo delle nostre ricerche.

SECOLO XVIII, XIX.

Si è lungamente disputato se il genio scientifico e filosofico giovi o infievolisca quello dell'arti, e la questione pende ancora indecisa. Qualunque esser possa l'alterazione che la giudiziosa esattezza filosofica arrechi alla sublime poesia, la cui ragione è furor, è certo ch'essa corregge le irregolarità e la libidine delle lingue, e persuade gl'intelletti ad anteporre il vero o il verosimile alla stravaganza e all'inganno. Già fin dagli ultim'anni del secolo decimosettimo, altrettanto detestabile pe' letterarj, quanto insigne e felice pe' filosofici studi, aveva il sommo filosofo ed erudito Gravina intrapresa la riforma delle lettere, perfezionata poi nel decimottavo dagl' esimj dotti e filosofi Maffei, Zeno, Conti, Muratori, Lazzarini, Manfredi, e dal più zelante di tutti, l'illustre mio consanguineo e primo istitutore Girolamo Tagliazucchi. Già l'eloquenza di Tullio cominciò a parlare dai pergami per opera di un Sabbatini, di un Asti, di un Pellegrini, di un Granelli e del sublime Venini. La medicina ebbe i suoi Celsi nel Ramazzini, nel Beccari, nel Cocchi e in appresso nel Moscati; lo studio della natura il suo Plinio nel Vallisnieri e quindi nello Spallanzani; la storia i suoi Sallusti e i suoi Livj nel Bonamici e nel Denina; e in processo di tempo dal Rolli, dal Crudeli, dal Metastasio, dal Goldoni, dal Varano, dal Gozzi, dal Pignotti, dall'Alfieri e dal sommo Parini, o apprese l'Italia il rigenerato linguaggio de' suoi primi maestri, o ai modi accostu-

mossi, fin allor non ancora perfettamente emulati, di Sofocle, di Aristofane, di Virgilio, di Fedro e di Flacco (*). Ma che non può lo spirito di novità, se giunge a nauseare lo stesso bello il più puro! Sedotti (e a che giova il dissimularlo?) parecchi fra i primi ingegni d'Italia dall'esempio di Fontenelle, di Montesquieu e di Voltaire, che parlar fecero alle scienze il linguaggio delle Grazie, si volsero ad imitargli; ma siccome l'eccellenza delle Grazie stesse si spiega nei minimi, i limiti de' quali sono impercettibili; così nulla v'ha di più facile quanto l'emergere, oltrepassandoli, argutamente lezioso. Tale, s'io non piglio erro, fu lo stile del Zanotti, del Roberti e dell'Algarotti. Adescato

(*) Non si sono accennati nel testo salvo quelli scrittori che in epoca più remota, come i quattro primi, confermarono colle loro opere il buongusto già richiamato dagli indicati riformatori; o quelli, come i quattro ultimi, mercè i quali la poesia italiana corse con fortuna ed estensione maggiore un cammino appena tracciato dagli antich nostri padri, quale è quello della favola, del sermone, della satira e della tragedia. Apparterrà agli storici della Ragion poetica l'indicare i nomi di molti altri esimj poeti che nobilitarono co' loro scritti lo scorso secolo, o che tuttavia fioriscono, modelli di stile incorrotto. Io non farò che accennare que' soli da me conservati o conosciuti per epistolare commercio. Tali sono il Sampieri, il Salandri, il Manara, il Calzabigi, il Barotti, il Coltellini; il Vannetti, il Villa, il Fusconi, il Bondi, due Paradisi, due Rossi, il Rezzonico, il Pagnini, il Giusti, il Torelli, due Carli, il Pompei, lo Strocchi, il Foscolo, il Lamberti, il maggiore dei Pindemoniti e il coltissimo suo fratello Ippolito, di cui non vi ha forse fra gli scrittori viventi chi più spesso sacrifici alle grazie e meglio *condat amabile carmen*.

qualch' altro da frequenti tratti di spirito, familiari cotanto a' mentovati scrittori, e poco, a suo avviso, scorgendone nelle opere di quelli degli aurei secoli, il cui pregio maggiore fu l'economia dello stile, ne abbigliò con lusso soverchio i suoi versi, come il Buonafede e il Savioi. Altri allucinato dall'armonia ridondante degli autori argentini, lussureggiò nelle frasi, come il Frugoni.

Costantemente si osserva che lo stile liscio e affettato è precursore del tronfio ed ampolloso, e che i Cili e i Pollioni son sempre seguiti dai Seniechi e dal Lucani. Basta per ispingere una nazione al fatal punto, che un esempio se le porga di speciosa turgidezza; e quest'esempio, in mal punto, somministrato venne all'Italia nelle celebri Notti di Young, e nelle Poesie del Macpherson, volgarizzate le une da una mano di mediocri, le altre dal seducente e dotto scrittore il Cesarotti; e ben mi soccorre che l'aureo Manara e il Paradisi presagirono fin d'allora l'imminente ruina del buon gusto italiano.

Contemporanea a tale sciagura fu la pubblicazione di certe Lettere seduttrici de' meno esperti, nelle quali un Verseggiatore lombardo osò rendere oggetto degl' inurbani suoi scherni il divino Alighieri, da lui non gustato o non inteso.

Frutto di esempi sì tristi fu il pronto risorgere dei modi già da più lustri derisi, e la petulanza e il frastuono di nuovi Codri ed Albini, rediviva parte ed infamia delle lettere italiane. Fu allora che un celebre fra i novatori compianse il destino di noi miseri, che dietro al

pungolo dell'istinto e dell'imitazione tentiam
d'inoltrarci in Parnaso,

Magri sensi stampando, etiche idee;

di altri barbaramente

Spense in culla i pensieri;

altri esultò descrivendo il battagliar delle idee
contro i sentimenti; altri in dipingere gli ab-
bracciamenti e gli amori del delitto colla morte,
e il fragor con cui piombano nel baratro tene-
broso.

Ultima a maturare l'eccidio del buongusto
sorse la così detta rivoluzione di libertà, che
procacciata da un popolo co' proprj sforzi può
sollevarlo a grandi imprese, ma che avuta per
consenso è schiavitù mascherata. Questa larva
di felicità, sollevando al grado di liberi citta-
dini un gregge d'uomini abituati agli uffici più
vili, l'esercizio de' quali nelle antiche repubbli-
che fu sempre commesso agli schiavi, e ure-
dendo la pubblica causa ad uomini, pel mag-
gior numero di perduta vita e speranza, popolo
di perversi i comizj, il foro, il senato; e con-
dannando i pochi saggi al silenzio; arbitri ren-
dette della tribuna i Saturnini e i Genozj, prin-
cipale oggetto de' quali fu il metter tutto a ruba
e giurar guerra agli studi.

Rammentasi ancor con isdegno che da un
corifeo della pubblica depravazione si eccitarono
i magistrati a proscrivere come aristocratico un
Tullio, e come vili adulatori di un tiranno Ora-
zio e Virgilio; proponendosi ad iscopo di lo-
devole ed unica imitazione il declamator Gio-

venale e l'oscurissimo Persio, che dal più colto fra i Padri di nostra Chiesa fu giudicato inintelligibile, e che soltanto ai di nostri apparve elegante e trattabile mercè il magico stile del Monti.

Che Virgilio sedotto dalla pubblica tranquillità, dalle blandizie di Augusto e dagli omaggi che il tributario universo rendeva al suo benefattore, ecceduti abbia i limiti delle lodi dovute a un mortale, antepoendolo a tutti i Numi, e appena eguagliandogli Giove, io non sarò sì ardito di negarlo: ma chi può tacciar giustamente di adulatore o di vile un Orazio, ei che carissimo a Bruto pugnò già per la causa che vincitrice ai Celesti e vinta piacque a Catone; ei che nobil chiamonne la morte in faccia all'erede e successore di Giulio; ei che fe' scopo sovente degli amari suoi jambi due celebri scellerati che le circostanze de' tempi rendean necessarij ad Augusto, il formidabil Cassio Severo e Menia il liberto che con impudente baldanza osava, ad onta delle leggi, seder ne' Quattordici, fra l'ordine de' Cavalieri; ei perfino che all'onorificenze e agli agi di una Corte di cui potev'essere le delizie, costantemente antepose i cari ozj di Taranto e il tiburtino recesso? E quale, senza le opere del Venosino, sarebbe il codice più infallibile per procacciare un gusto squisito, quale il mezzo più sicuro per richiararlo, perduto?

Tali, uditori umanissimi, sono state, in mia sentenza, le vicende del gusto fra noi; e tale, amatissimi giovani, è l'imminente pericolo che vi sovrasta, e che tanto più vuol fuggirsi da

voi, quantochè il contagio dello stile più facilmente si appiglia ai generosi che non ai mediocri intelletti. Docili a' miei consigli, lo eviterete voi dunque, o funestar piaceravvi gli estremi miei giorni, condannandoli al rammarico di scorgere gli alunni d'eloquenza commessi alle mie cure, incantamente devoti a' certa perdizione? Dovrò io dunque, come il Satirico francese, mercè vostra, dolermi, in morendo, di abbandonare le patrie muse in balia de' Pradoni? o dopo ben dieci lustri d'inculpabile stile, dovrò, per piacere a ingannata moltitudine, piegarmi io stesso a corromperlo con meretricj ornamenti e fucò straniero? Questi non furono i voti, nè questi i presagi che di me già formava il rigido Tagliazucchi, allorchè gli obblgai la mia fede di non dar mai le spalle al sentiero ch'ei mi veniva schiudendo.

Piacciavi, amatissimi giovani, che, a salutar vostra norma, io vi accenni quest'oggi i ricordi suggeritimi già dal suo labbro in quell'ultimo giorno che mi fu dato di conversarlo, e che, per mia somma ventura, indelebili e sacri mi si radicarono nel cuore.

Mosso il buon vecchio da insolita tenerezza, mi strinse fra le braccia, e a serenità componendo le rughe della fronte, Figlio, ei mi diceva, già il mondo sfugge al mio sguardo; e vicino forse è quel giorno che più per me non isplenda la cara luce del sole. Pago che le mie cure abbian giovate quell'arti che ritrovai sì deformi, vissi e sofferesi abbastanza. Ben duolmi di te, lo confesso, che privo della mia scorta, lascerai forse inerte un ingegno che nacque alle

Muse. Amale, ten conforto, e la loro anteponi a ogni altra voluttà. Vedrai, col volger degli anni, com'esse abbelliscan la vita e ne alleggeriscan le pene. Allettato da vana speranza, non lusingarti già che t'impetrino ricchezze ed onori. Altri studi ed arti meno ritrose procaccian coi tesori il favor dei potenti. Sedotti da inviti più blandi e da delizie più arcane, assai sarà che talvolta lascin cader su' tuoi scritti un freddo sguardo, un sorriso: ma nè prodigo tu de' tuoi versi avvilir l'ingegno o la lode innanzi all'are del lusso o agl'idoli della fortuna. Pensa che un dì gli solleva, un dì gli distrugge. Pensa che lungo e cocente a te rimarrebbe il rimorso, eterna l'ignominia, sol che una volta a' lor piedi prostituiti avessi gl'incensi arsi alla fiamma del Genio. Sublime argomento a' tuoi studi sien le lodi degl'immortali e i fasti della patria. Pronti, finchè avrai vita, a lei debbi i tuoi sudori; nè rallentarli mai ti fia lecito, auch'ove di te infastidita o lasciasseli senza premio, o a' tuoi preferisse talvolta sudori più abbietti. Insensibile alle ingiurie, indifferente alla mercede, la virtù, o figlio, è ricompensa a sè stessa. Che se pur ti pungeasse la brama di più ambizioso guiderdone, e qual mai, col tempo, potrai sperarne più illustre, se svolgendo a tuoi concittadini le domestiche glorie, o di fiori spargendo la tomba de' saggi e degli eroi, l'aura vedrai dell'applauso nei lor commossi sembianti; e se ti fia dato talvolta spremer dagli occhi nemici lagrime involontarie? Trionfi sì lusinghieri, no, privilegio non sono di chi, sacrificando al favor

popolare e al donnesco suffragio, le vestigia abbandona di quell'aurea semplicità che consacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai ne' miei scritti. Svolgili, o figlio, sovente, ad utile tuo governo: rammenterai così qualche volta la man che dettollì; e com' ora tu mi sei caro, cara e onorata in allora ti sarà la mia rimembranza. —

Fedele a questi conforti, io non ho certamente il rimorso di aver mai deturpati i miei scritti colla viltà o la menzogna, nè di averli esornati giammai con null'altro fregio, salvo quello di semplici modi e di natural colorito; nè seduzione di esempio, nè scherno di avversarj, nè autorità di comando rinunziar mai faranmi ai principj di un tanto istitutore. Intatto dalle sue mani ricevetti il foco di Vesta: lo agiterò sfavillante ed intatto agli occhi de' miei contemporanei; e se alla pura sua luce resisterà la pervicacia di molte ottuse pupille, intatto almeno e perenne tramanderollo ai nepoti.

Piaccia una volta al destino, dacchè tanto ci sorride ad Ausonia, che a coronar già s'affretta col reale diadema il crin del fatale Guerriero, alle cui portentose vittorie due volte fu debitrice di sua salvezza, secondarne pur anco le rapide intraprese, nel maturar ch'ei faranne la politica non meno che la letteraria fortuna. Docile al grido della fama, inaccessibile alla frode, ei, ne siam certi, non crederà il tesoro delle scienze che a mani degne di amministrarlo; e al puro canto ed ingenuo de' rarissimi cigni, onde si allegran tuttora queste nostre contrade, e che soli son degni di celebrarlo,

più non vedrassi anteposto il cinguettar di storni e di piche, delizie degl'ignavi, pericolo degl'incauti, e disonore incessante appo le colte nazioni del nome italiano.

FINE

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

CARLO CASTONE
DELLA TORRE DI REZZONICO

RAGIONAMENTO SULLA FILOSOFIA DEL SECOLO XVIII pag. 3

LUIGI CACCIANEMICI PALCANI

DEL FUOCO DI VESTA " 99

DEL NATRO ORIENTALE " 147

DEL PLATINO " 158

FRANCESCO MARIO PAGANO

LA LOGICA 'DE' PROBABILI APPLICATA A' GIUDIZI
CRIMINALI " 180

GIAMBATISTA GIOVIO

IDEE SULLA TRISTEZZA " 246

LUIGI CERRETTI

DELLE VIGENDE DEL BUONGUSTO IN ITALIA " 281

ERRORI

Pag.	48	l. ult.	fecero
"	54	" 24	ἐξέστειν
"	134	" 24	o forse
"	174	" 12	per ora
"	178	" pen.	sarebbe
"	222	" 30	legge a ff.
"	228	" 3	dell' animo
"	235	" 16	ammettere
"	251	" 12	prosperità

CORREZIONI

e fecero
ἐξέστειν
è forse
pur ora
sarebbero
legge i ff.
nell' animo
commettere
posteriorità





